3 1761 04433 8010

29

CONTRIBUTO ALLO STUDIO

DELLA

NOVELLA FRANCESE

DEL XV E XVI SECOLO

CONSIDERATA SPECIALMENTE

NELLE SUE ATTINENZE CON LA LETTERATURA ITALIANA.

IMOLA,

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già Corso, 35.

PIETRO TOLDO.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO

DELLA

NOVELLA FRANCESE

DEL XV E XVI SECOLO

CONSIDERATA SPECIALMENTE

NELLE SUE ATTINENZE CON LA LETTERATURA ITALIANA.

LE CENT NOUVELLES NOUVELLES.
HEPTAMÉRON. — LES COMPTES DU MONDE ADVENTUREUX.
LE GRAND PARANGON DES NOUVELLES NOUVELLES.
LES JOYEUX DEVIS.

ROMA
ERMANNO LOESCHER E C.°

1895.

204319
28 6 26

PQ
643
T6

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE.

—

Surta, in buona parte, dall'imitazione degli italiani, in parte anche dalla tradizione popolare, la novellistica letteraria francese del XV e del XVI secolo, ci presenta frutti copiosi se non sempre squisiti.

In ordine di tempo, dopo le *Cent Nouvelles nouvelles* e le composizioni proprie al XV secolo appaiono, nel 1536, il *Grand Parangon des nouvelles nouvelles,* [1] poi nel 1555 i *Comptes du monde adventureux,* nel 1558 i *Joyeux Devis* e l'*Heptaméron,* tre opere della stessa famiglia, nate alla corte di Navarra.

Il periodo in cui vennero composte può determinarsi appena approssimativamente.[2] Fuori della corte di Navarra, ma quasi sempre dopo e seguendone l'impulso, la novella trova pure numerosi e valenti cultori. Ecco *les plaisantes nouvelles* (1555), i dialoghi del Tahureau (1565), *les discours non plus mélancoliques que divers*, attribuiti a torto al Des Periers, il *Printemps d'hiver* di Giacomo Iver (1572), l'*eté* del Poissenot (1583), i *Contes et discours d'Entrapel* (1585) di Noel du Faill, autore pure dei *Propos rustiques* e delle *Baliverneries*, le *Matinées* (1585-1586) e gli *Après disnées* (1587-1588) del Cholières, le *Serées* di Guglielmo Bouchet (1584-1598), e nello stesso tempo, od anteriormente i *Contes*

[1] Il *Grand Parangon* è ancora, in buona parte, inedito.

[2] Il Frank (pref. ai *Comptes*) crede ch'esse si possano abbracciare in uno spazio di tempo che va dal 1538 al 1549; dal 1538 al 1545 i *Comptes* ed i *Joyeux devis,* dal 1546 al 1549 l'*Heptaméron.* Vedremo come queste date sieno, soltanto, probabili.

amoureux di Giovanna Flores[1] e le *Facétieuses journées* del Chapuis, tolte, in buona parte, alle *Notti* dello Straparola. E la novella continua in pieno XVII sec. Carlo Louandre enumera le principali opere di questo genere,[2] il *Trésor des récréations* (1603), la *Galerie des curieux* (1646), il *Courrier facétieux* (1668), il *Bouffon de la Cour* (1695) e poi i *Caquets de l'Accouchée*, gli *Essais de Mathurine*, *Verboquet le généreux*, il *Facétieux reveille-matin.*

E qui non è tutto, perchè, oltre ad altri novellieri di minore fama difficili a trovarsi o rimasti inediti, chi si limita al tempo di Margherita, vede che la novella penetra in molti generi letterarî e forma, per così dire, la salsa che condisce ogni più diversa vivanda. Nell'opera del Rabelais, nell'*Apologie pour Hérodote* di Enrico Estienne (1566), *pamphlet* violentissimo contro la fede cattolica, negli stessi *Essais* del Montaigne, che chiudono quell'età[3] ed in genere in tutti gli *Essayistes*, la novella ha sempre larga parte ed è esposta o come esempio o quale ricreazione del lettore.

Si capirà facilmente che davanti a tanta materia io abbia sentito la necessità di limitare il campo delle mie indagini. Chi, infatti, volesse studiare ad uno ad uno i novellieri propriamente detti, oltre ad intraprendere opera faticosissima, incontrerebbe anche un'altra difficoltà, dovendo evitare la noia di ripetere su per giù, moltissime volte, le stesse osservazioni e gli stessi giudizî. Invero, ove se ne tolgano i principali, il popolo minuto dei novellatori non solo ridice quello che da altri è già stato detto, attingendo direttamente o indirettamente alle stesse fonti, ma segue un metodo identico, il racconto cioè per il racconto, senza alcuna osservazione o con osservazioni che si ripetono dall'uno all'altro con monotonia stucchevole e sono messe lì, spesso a

[1] Essi furono pubblicati verso il 1531 e dedicati a Margherita di Navarra. La maggior parte degli argomenti è tratta dal Boccaccio e da altri nostri novellieri. Cfr. G. Rua, *Di alcune fonti italiane d'un vecchio libro francese.* Verona 1892, vol. V, *Bibl. d. scuole ital.*

[2] *Revue de deux Mondes.* Art. 1° marzo 1874.

[3] L'edizione postuma degli *Essais*, pubblicati in diverse riprese dal 1580 al 1588, è del 1595 per cura di Mad.me de Gournay.

caso, senza che abbiano reale attinenza all'argomento. Lo stesso studio delle novelle, negli autori minori, mentre, in principio, può parere dilettevole e vario, finisce col riuscire sgradito, per parecchie ragioni. Una d'esse è che la pornografia e la scatologia v'hanno larghissima parte, per cui lo studioso, sovente dubita della moralità dell'impresa ed è tratto a domandarsi se non sarebbe meglio di seppellire nell'oblìo molti di questi racconti, che rappresentano l'umanità sotto un aspetto volgare e disgustoso.

Riflettendo tuttavia all'importanza che ha la novellistica, non solo quale genere letterario, ma anche come elemento indispensabile alla storia del costume e della psicologia, tale riluttanza è facilmente vinta. Ma una difficoltà d'altro genere e di gran lunga maggiore, si presenta in queste ricerche.

La questione delle origini delle novelle e della loro propagazione è talmente intricata e spinosa da fare, di sovente, disperare chi ne imprende lo studio. Troviamo, per esempio, che una novella francese è preceduta da una redazione italiana, ma poi la stessa, con cambiamenti che non ne alterano sostanzialmente la natura primitiva, balza fuori oggi nelle numerose raccolte del folklore, non in una ma in venti o trenta versioni diverse, dalle rive del Baltico a quelle del Mediterraneo. Davanti a tale fatto, la certezza della fonte italiana rimane naturalmente scossa e ci si presentano varie ipotesi.

Perchè a diversi novellatori, in tempi e latitudini diverse, non possono essersi presentate le stesse inspirazioni, tratte dall'osservazione della vita, senza che l'uno abbia avuto bisogno d'aver contezza dell'altro?

La moglie che inganna il marito si giova all'incirca, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, delle stesse astuzie; il marito che punisce la moglie o il rivale, può benissimo adoperare, senza saperlo, i metodi di correzione seguiti, in identica circostanza, da altri.

Però nelle novelle vi sono spesso circostanze affatto speciali e caratteristiche — la botte, p. e., il crocifisso, il finto morto, l'annegamento colla mula assetata, l'adultera imprigionata col cadavere dell'amante e simili, — così che tale ipotesi non può essere discussa che pel minor numero d'esse. Nella maggior parte dei casi, le novelle si seguono e si rassomigliano come i membri d'una stessa famiglia ed è inamissibile la combinazione.

Nell'esempio addotto, è ipotesi più accettabile quella che la redazione letteraria sia fonte della popolare. Però è anche ammissibile, una terza supposizione, che cioè il racconto popolare moderno altro non sia che la continuazione d'un racconto popolare antichissimo, fonte cui pure attinse la redazione letteraria.

Considerata la cosa sotto questo aspetto mille dubbî si presentano e questi maggiormente si complicano, quando, della novella di cui s'intraprende l'esame trovansi riscontri o forme simili nella letteratura medio-evale, specialmente nei *fabliaux*.

Così, scegliendo nella folla, la 78ª delle C. N. N., *Le Mary confesseur*, può ugualmente trarre origine indirettamente, s'intende, dal favolello « du chevalier qui fit sa dame confesse. » (R. Montaiglon, VI, 178 e seg.) o dal Decamerone (G. VII, n. 5ª); così la 96ª della stessa opera, *Le testament du chien,* può inspirarsi pure indirettamente al noto racconto di Rutebeuf, o ad altri consimili e coevi, e può invece essere tratta dal *Canis testamentum* del Poggio.

Vero è che la novella letteraria francese del XV e XVI sec. non deve, in alcun modo, considerarsi, quale successione immediata del favolello medioevale. Fra i due generi c'è assoluta soluzione di continuità e nel 1462, data probabile delle C. N. N., più d'un secolo era già trascorso, dacchè i *fabliaux* erano caduti in profonda dimenticanza. Non v'è, neppure, tra i due generi alcun genere medio. I *dits* politici e satirici, il *Renart le contrefait,* le farse, che, pure inspirandosi alla tradizione popolare, formano qualche cosa di ben distinto dalla novella, avevano occupato il vuoto, che dietro di sè lasciava la letteratura dell'età di mezzo, il favolello, la canzone di gesta e il romanzo d'avventura. Ma se per un secolo non abbiamo più esempî di novella scritta, se il fabliau è morto e sepolto, ciò non vuol dire che la tradizione orale, che gli aveva dato origine, fosse pur essa estinta. Essa anzi — se dobbiamo giudicare dagli esempî numerosissimi che la novella popolare moderna ci presenta — dovea continuare di bocca in bocca, di generazione in generazione, come una sorgente montanina, che da secoli ripete, ai popoli che passano, l'eterna sua argentea nota. Essa potè propagarsi anche per altri meandri intricati e reconditi e rivivere nelle *joyeusetés* o in altri compo-

nimenti d'origine assai più antica, come, p. e., il « Violier des histoires romaines, » traduzione francese dei *Gesta Romanorum,* a cui s'inspirò, come vedremo, Nicola de Troyes.

E questo non è tutto. Nelle mie ricerche riscontrai diversi casi anche più dubbiosi. La novella, p. e., (e dico per esempio, perchè di questi casi ce n'è più d'uno) che s'intitola nelle C. N. N., poco pulitamente, ma a questo linguaggio bisogna pure abituarsi, *le cul d'escarlate,* (49ª), ricorda forse, però molto lontanamente, il fabliau di *Connebert* del Gautier (Mont. R. V. 160 ecc.), ma nell'incidente principale, che è ragione del titolo, non ha, ch'io mi sappia, altro antecedente fuorchè quello della prima parte della G. VII, nov. 1 del Pecorone. Ora l'opera di Ser Giovanni Fiorentino era allora inedita, nè è da ammettersi che al La Sale fosso dato di conoscerla. L'assomiglianza, d'altra parte, è tale, che, ove il Pecorone fosse stato in quei tempi diffuso, niuno, credo io, esiterebbe oggi a dichiararlo fonte diretta della citata storiella. L'unica supposizione quindi che regga alla critica si è che si tratti d'un aneddoto vivo allora nella tradizione orale italiana, e che non al Pecorone, ma a questa s'inspirasse l'autore francese nella sua riproduzione. Ed a ciò credere mi conforta il vederlo riprodotto nel 1483, integralmente da Sabbadino degli Arienti, nelle sue *Porrettane,* (n. LII) quattro anni prima della stampa delle C. N. N. Potrebbesi però negare recisamente che qualche ms. del Pecorone fosse in tutto o in parte noto anche in quel tempo o che il La Sale attingesse la sua inspirazione a una tradizione orale, passata d'Italia in Francia? È per questo, e per altri fatti consimili, ch'io sono tratto a procedere, nelle mie indagini, con la massima cautela e ad onta di questa può darsi, che in più d'un caso nuove ricerche mi dieno torto. Già ad avere torto, in questa specie di studî e non in questa solo, bisogna pur rassegnarsi.

« Chi vedendo in un campo mal coltivato, » dice il Manzoni a proposito d'una certa trovata del conte zio, (C. XIX) « un'erbaccia, p. e., un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cadere da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione. » In una situazione, sotto un

certo riguardo, simile ci troviamo noi pure in più d'un caso. Fortunatamente però non in tutti. Quando nel XV sec. il La Sale e nel XVI i *deviseurs* della Corte di Navarra e la lunga schiera che li seguì, volsero gli occhi attorno, per cercare materia da novellare e l'arte d'esporla, in Italia la novella era già elevata, da lungo tempo, a dignità di genere letterario, sicchè essi trovarono una abbondante e splendida messe in cui non c'era da fare altra fatica, fuorchè quella di mietere largamente. Credere quindi che i novellieri francesi preferissero di spigolare penosamente, come i Folkloristi moderni, la tradizione orale, mentre tante ricchezze si presentavano, liberamente, alla loro mano, non è, nella maggior parte dei casi, ipotesi ammissibile, sopratutto ove si consideri il disprezzo del tempo pel genere popolare. Chi compone un libro di novelle, specie quando ad esse dedica solo una parte della sua operosità ed è, come Margherita e il des Periers, distratto da altri studî e da altre cure, ha bisogno di trovare subito un fondo sicuro su cui fare assegnamento. Lo scrittore poi che ne compone delle centinaia, non può essere che un raccoglitore ed egli prenderà ciò che gli è più vicino, ciò che il consenso unanime del tempo suo gli indica quale modello sicuro dell'universale favore. Potremo dubitare che un dato racconto tragga origine piuttosto da una fonte orale francese, che da una redazione scritta italiana, ma nelle linee generali, l'imitazione degli scrittori nostri non può venire rivocata in dubbio.

E poi l'imitazione della novellistica italiana non si limita solo, come vedremo, ai semplici argomenti, a quei *canevas*, che trovavansi allora, come oggi, un po' dappertutto. L'imitazione fu specialmente artistica, nella parte, per così dire, esterna dell'opera, cioè nella cornice che nell'*Heptaméron*, nei *Comptes du monde adventureux* ed in altri simili scritti, ad assomiglianza del Decamerone, più che d'altri modelli venuti d'Oriente, rinserra e spiega le diverse narrazioni. L'imitazione è nei tipi fissi del racconto popolare, che divengono caratteri, nel commento dell'autore o nelle osservazioni dei supposti interlocutori, nella forma prosastica sostituita alle povere rime dei favolelli, nelle poesie che inframezzano l'opera. Essa emerge nelle dispute filosofiche dell'*Heptaméron*, nella guerra agli ecclesiastici in cui Masuccio inspira

il Saint-Denis e in quei racconti, in cui il cuore ha nobile parte, che interrompono la serie delle facili avventure, degli amori triviali, per ricondurci all'idealità serena di varie novelle del Boccaccio.

L'imitazione italiana appare ugualmente nella personalità di chi racconta, personalità pressochè ignota nella novellistica medioevale. Gli autori dei fabliaux, *clercs errants, jongleurs*, formano una *plebs sine nomine*. Che sappiamo d'essi?

Tutt'al più il nome o il paese d'origine e nella maggior parte dei casi vengono indicati da aggettivi grotteschi « qui sentent — come nota il Bédier [1] — l'argot, la lèpre morale, la pègre. » Essi sono i Tranchecoste, i Pelé, i Malappareillé, i Malebranche, tristi nomi, che ricordano quelli dei diavoli danteschi e ci mostrano una gente errante e povera, viziosa e disprezzata, confusa coi saltimbanchi e coi giocolieri.

Ora senza quella fortunata riunione d'avvenimenti favorevoli alla coltura francese, di guerre e viaggi nella Penisola, di poeti, novellatori ed artisti italiani al Louvre, senza quella serra calda d'influenza nostra, che affrettò i fiori del Rinascimento d'oltr'alpe, ben difficilmente, nel XV sec., Monsigneur de La Sale e nel XVI una regina sorella d'un grande re, sarebbero discesi in lizza con simile genia. Bisognava che in Italia il Boccaccio riscuotesse plausi ed onori, bisognava che personaggi illustri nell'arte e nella politica lo seguissero arditamente nella gioconda via, perchè in Francia il *fablier* potesse venire considerato uomo di lettere ed artista ed anche in tale genere, fossegli concesso d'aspirare a una fronda d'alloro.

Sotto questi diversi aspetti verremo considerando le origini italiane della novella francese, senza preconcetti e senza esagerazioni. Nella limitazione che m'ero imposta, avrei voluto restringermi ai soli novellieri della Corte di Navarra, però nel progredire del lavoro, altre due opere entrarono nel campo delle mie indagini; le C. N. N. e il *Grand Parangon* di Nicola de Troyes. I riscontri fra le C. N. N. e i novellieri del XVI sec. sono tanti e di tale natura, che, a trascurarne l'esame si correrebbe rischio d'indurre il lettore in gravissimi errori. Buona

[1] Bédier, *Les fabliaux* ecc. Paris 1893, pag. 363.

parte, infatti, dei racconti del La Sale trovansi riprodotti da Margherita, dal Des Periers, dal Saint-Denis e dal Troyes ma queste fonti dirette traggono, alla lor volta, origine, se non sempre, certo in moltissimi casi, da redazioni italiane. Era quindi necessario l'esaminare partitamente la prima inspirazione, discutendo i casi dubbî, i quali non sono pochi. Quanto al *Grand Parangon* vedremo che esso ha con l'opera di Margherita non poche attinenze degne di attenta considerazione.

In questo mio modesto lavoro ho proceduto basandomi in gran parte su indagini mie e nell'assieme questa trattazione ha, oso sperarlo, un certo carattere d'originalità, così che non credo possa dirsi ch'io vengo a ripetere cose note. Però mancherei ad un caro dovere se non ringraziassi i professori Pio Rajna, Adolfo Renier e Vittorio Rossi dei loro buoni consigli e se non rammentassi quanti, colle opere loro, m'aiutarono nel mio studio.

Ricordo le raccolte di novellistica del Pitré e specialmente la sua bibliografia delle tradizioni popolari (Torino, Clausen 1894) e gli scritti del d'Ancona, di Vittorio Imbriani, del Comparetti, del De Gubernatis, del Graf, di Stanislao Prato, di Giuseppe Rua, di Egidio Gorra, del Gabotto e fra gli stranieri del Koehler, del Liebrecht, del Landau, del Bédier, dell'Ulrich e di tanti altri di cui nelle note si trova fatta la dovuta menzione.

Per le fonti delle C. N. N. oltre alla edizione annotata dal Lacroix (bibl. Iacob), assai mi giovò l'edizione londinese delle facezie del Poggio e molte notizie trovai per l'*Heptaméron,* i *Comptes du monde adventureux,* i *Joyeux Devis* e il *Grand Parangon* nel *Lacroix* stesso, nel *Lacour* e negli studî diligentissimi di Felice Frank ed Emilio Mabille. [1]

Come si vedrà, nell'esame delle novelle, ho proceduto con metodo molto semplice indicando la fonte o le fonti probabili e poco curandomi d'assomiglianze dubbie e lontane. Non ho creduto neppure d'abbondare nei raffronti tra queste novelle e quanto

[1] Mi sono giovato pure della bibliografia dei novellieri italiani in prosa e in versi di G. B. Passano (2ª ed. Torino, 1878) nonchè del « Catalogo dei novellieri in prosa » di Giov. Papanti (1871 sec. ed. di Livorno). Rammento pure l'opera del Dunlop « Geschichte der Prosadichtungen » nella trad. del Liebrecht. Berlino, 1851.

ci offre di simile la tradizione orale dei nostri giorni. Chi ricorda gli studî che si sono fatti sulle tradizioni popolari in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Russia, negli Stati Uniti, in Italia ed ormai dovunque e le raccolte di simil genere, che formano una biblioteca non solo di centinaia ma di migliaia di volumi, sa che, a mettere le mani in tanto materiale, si corre rischio di non trovare più il verso d'uscirne. [1]

Mi sono giovato dei riscontri popolari solo in quei casi, in cui tale ricerca giovava a dimostrare la propagazione meravigliosa d'un dato argomento e l'incertezza delle sua origine e questo senza insistere troppo, chè la dimostrazione del diffondersi delle novelle è già stata data da altri, con esempî lampanti e numerosissimi.

I riscontri hanno senza dubbio il loro valore; ma in un'opera di questa natura invece d'aiutare chi legge, ne fuorviano il pensiero, trascinandolo di somiglianza in somiglianza, per naturale successione d'idee, lontano le mille miglia dal soggetto di cui si tratta.

Inesattezze, imperfezioni ed anche errori in questo lavoro non possono mancare. Mi valgano però di scusa, almeno in parte, le parole che il Rajna, premette alle sue « Origini della Epopea francese » cioè che in questi lavori « per quanto uno s'adoperi, mediti, raccolga, non potrà mai tutto conoscere e vedere. »

Pavia, 30 settembre 1894.

[1] Sulla diffusione del Folklore cfr. una notizia inserita nella *Nuova Ant.* fasc. IX, 1° maggio 1894, ove si rende il dovuto onore al Pitré ed al De Gubernatis.

LE CENT NOUVELLES NOUVELLES.

—

La prima difficoltà di chi intraprende lo studio di quest' opera del La Sale è quella di fissarne la data. L' unico ms. delle C. N. N., che trovasi nella biblioteca universitaria di Glascow [1] porta quella del 1432, mentre l'edizione *princeps* Verard (1487), reca nella dedica un brano che la determina posteriore all' assunzione al trono di Luigi XI (22 luglio 1461). [2]

Basandosi sul brano citato, il Iacob, nella notizia che precede la sua edizione critica delle C. N. N. (1858), crede di poter asserire che l'opera del nostro autore sia stata composta nell' intervallo dal

[1] Se ne può leggere una notizia a pag. 445 del *Iahrbuch für rom. n. engl. lit. 1 band.* Berlin 1859, in cui pure parlasi delle due edizioni del Iacob e del Wright.

[2] « .....et notez que par toutes les Nouvelles où il est dit par Monseigneur, il est entendu par Monseigneur le Daulphin, lequel depuis a succedé à la couronne et est le roy Loys unziesme, car il estoit lors ès pays du duc de Bourgogne. » I nomi degli altri interlocutori sono indicati tanto nell'edizione Verard, quanto nel ms. Essi sono: Monseigneur, Monseigneur le duc, Monseigneur de la Roche, Filippo di Laon, Monseigneur de Launoy, Monseigneur de Castregat, Monseigneur de Créquy, Filippo Viguier, Caron, Monseigneur de Quievrain, Monseigneur de Fiennes, Filippo di Saint Yon, Monseigneur de Foquessolles, Monseigneur de Beauvoir, Messire Michault de Changy, Monseigneur de la Barre, Monseigneur de Villiers, Monseigneur de Loan, Monseigneur de Saint Pol, Mériadech, Monseigneur de Thienges, Pierre David, Monseigneur de La Salle, l'Acteur, Monseigneur l'amant de Bruxelles, Mahot d'Anquasms, Poncellet, Monseigneur de Quevrain, Montblern, Monseigneur le Prévost de Wastennes, Messire Chrestran de Dygoyne, Maistre Iehan Lauvin, Monseigneur de Thalemas, Alardin, Iehan Martin, Monseigneur de Vaurin, Monseigneur le Marquis de Rothel, Monseigneur de Santilly, Monsieur de Voyer, Monseigneur de Beaumont. Alcuni raccontano diverse volte, altri una sola, fra questi il La Sale (50ª). Della maggior parte dei gentiluomini sono indicate le cariche di Corte e ad alcune novelle non è premesso il nome di chi l'espone.

1456 al 1461 e aggiunge che ad essa collaborarono Luigi, figlio di Carlo VII ed il conte di Charolais, Carlo figlio di Filippo il Buono, duca di Borgogna. È noto che Luigi, in lotta col padre, erasi ricoverato da Filippo, nel castello di Genappe nel 1456 e la cordiale dimestichezza, che avrebbe avuto allora col futuro suo avversario non è contraddetta dalla storia.

A dimostrare erronea la data del ms., Lodovico Stern presentò una memoria, adducendo argomenti, che come si vedrà non hanno tutti grande valore.[1] Nel ms. di Glascow può, a mio parere, essere stato ommesso il passo indicato ed alterata la data, per ragioni di convenienza e di politica. Infatti sino alla morte di Luigi XI (30 agosto, 1483), l'opera del La Sale rimase inedita ed il principe astuto e bigotto, che visse gli ultimi suoi anni tremando al cospetto del confessore, non doveva esser contento che

[1] *Archiv für das studium der neueren sprachen und literaturen.* Braunschweig 1869, 46 fasc. *Versuch über Antoine de La Sale der XV Iährhunderts.* Ludwig Stern.

« Das Werk diesem Iahre (1462) zu überweisen, habe ich mehrere gründe. Schon aus dem datum 1,216 (ed. Iacob): *L'an cinquante derrenier passé,* durf man schliessen, dass der autor nach 1460 schrieb, denn der ausdruck besagt; in den fünfziger jahren. Wenn es heisst 2, 48: À ce propos peut on dire de chiens d'oiseaux d'armes d'amours: Pour ung plaisir mille doleurs; et pour ce nul no s'i doit bouter, s'il n'en veult à la foiz gouter — so ist das offenbar ein citat aus Villons grand testament (p. 86. ed. Iacob):

De chiens, d'oyseaulx, d'armes, d'amours
Chascun le dit à la vollée,
Pour ung plaisir mille doulours.

Villon gedicht ist über 1461 datiert. Ebenso kannte der autor der Cent nouvelles nouvelles schon die *Évangile des quenouilles,* neu ediert von Iannet, Paris 1885, deren sprache der mitte des XV Ih. angehört, und welche die tradition dem Fouquart de Cambray, Antoine du Val und Iean d'Arras, genannt Caron, zuschreibt, von denen der letztere in den Cent nouv. nouv. als erzähler der 22 nov. genannt ist. Die stehende phrase dieses für die geschichte des aberglaubens so merkwürdigen werkes: « pour aussy vray que euvangile », findet sich 1. 177; si est vray comme l'euvangile; 2. 106; une assez bonne histoire qui n'est pas moins vraye que l'euvangile; anch schon in Pathelin. V. 288, finde ich eine anspielung. Hé vostre bouche ne parla depuis, par Monseigneur saint Gille, qu'el ne disoit pas euvangile: Auch den cynismus n. 2, 89: Ma mere avoit tout le plus bel et le plus gros (con) mais il avoit un si grand nez, findet man. *Év. des quen.* (p. 20); Il me croist ou plus secret lieu de mon corps une chose à maniere de la creste d'un coq, dont j'ay grand vergogne..... »

« Wenn es 1. 32 heisst: « pendant le temps que la mauldite et pestilencieuse guerre de France et d'Angleterre regnoit, et qui encores n'a prins fin » so ist zu beachten, das dieser Krieg, der schon in den vierziger jahren im wesenblichen anfhörte, nie formell durch einen frieden geschlossen ist. Deshalb konnte man noch 1462 sagen, der Krieg ist noch nicht zu ende. »

il suo nome figurasse dieci volte,[1] fra quelli dei raccontatori delle più libere storielle. L'alterazione del ms. è quindi ammissibile e per altre ragioni evidente.

Non è a darsi gran peso al riscontro indicato dallo Stern col Villon, che potrebbe essere debitore invece di creditore, o a quello molto dubbio coll'*Évangile des quenouilles*. Degna di nota è invece l'allusione (n. 42) all' « an cinquante derrenier passé » che parmi voglia proprio dire il testè decorso cinquantesimo anno, e quella alla guerra tra Francia e Inghilterra. Una lettura più accurata del testo avrebbe mostrato al critico tedesco, una data certa e che è posteriore al 1432.

Nella nov. 62 c'è il passo seguente: « Environ le mois de juillet alors que certaines convencions et assemblée se tenoit entre la ville de Calais et Gravelinghes, assez près du chastel d'Oye, à laquelle assemblée estoient plusieurs princes et grands seigneurs, tant de la partie de France comme d'Angleterre, pour adviser et traictier de la rençon de monseigneur d'Orléans, estant lors prisonnier du roy d'Angleterre..... »

Qui s'allude senza dubbio alla liberazione di Carlo d'Orléans ed alle conferenze di Gravelinga, incominciate nel maggio 1440 e finite, colla libertà accordata al principe, il 12 novembre dello stesso anno.[2] Il 14 gennaio 1441 l'Orléans ritornava a Parigi.

Sicuri così che la data del 1432 è erronea, possiamo benissimo interpretare l'allusione all'anno cinquanta, come al 1450, tanto più che nella nov. 55ª si ricorda « l'année du pardon de Romme n'a guères passé » in cui « estoit ou Daulphiné la pestilence si grande et si horrible » e altrove (42) parlasi ancora « des pardons qui furent à Romme. »

Altro l'autore non può qui volere indicare fuorchè il giubileo del 1450, che coincide, per l'appunto, colla pestilenza che devastò una parte della Francia. Inoltre — domando io — se quel Monseigneur, ben distinto da Monseigneur le duc (n. 58, 71), non è il Delfino Luigi, chi mai potrà egli essere e perchè — mentre degli altri personaggi s'indica nome, cognome e grado — egli ci viene presentato come un'enigma?

Anche da questo appare l'alterazione del ms. Notisi che Monseigneur ha proprio tutta l'apparenza dell'ospite regale. E lui che

[1] *Monseigneur* racconta le novelle 2, 4, 7, 9, 11, 29, 33, 60, 70, 71.

[2] Sismondi v. 13,ᵉ cap. 7ᵉ: *Storia dei francesi in « bibl. di tutte le nazioni. »* Capolago 1838, p. 307-312.

racconta di preferenza le storielle di Parigi, con accento di chi l'ha lasciata da poco (n'aguères que à Paris) e conosce le avventure di quella corte (n. 17).

L'argomento però capitale, che mi dispensa dall'insistere più oltre, è la non dubbia imitazione delle facezie del Poggio, che appare nelle C. N. N. e di cui daremo più avanti numerosi e chiari esempi. [1]

Rammentiamo a togliere qualsiasi incertezza, [2] che le facezie poggiane furono cominciate nella prima metà del XV secolo, sebbene non uscissero dai torchi di Giorgio Lover ed Ulrico Han che nel 1470. [3] E che fossero cominciate nella prima metà ce lo dice l'autore stesso. Infatti il 26 ottobre 1438 il Poggio scriveva (ep. VIII, 4): « est enim aliquid in manibus iocosum quod et ad facetias spectat et usum excitet legendi. » (Voigt. Rin. II, 417). E questo ripete anche altrove. [4]

Già nel 1444 le facezie sino allora scritte erano diffuse in Italia (Ep. IX. 1) e nel 1484, tre anni prima della stampa delle C. N. N., furono volte in francese, per cura di Giuliano Macho.

Il La Sale ricorda varie volte d'essere stato in Italia e d'avervi fatto anche non breve dimora, segnatamente in un passo della sua *Salade,* in cui espone un'avventura occorsagli a Pozzuoli, mentre era al servizio di Luigi III re di Sicilia. [5] Mancano però

[1] Cfr. pel Poggio l'opera dello Shephert (*Vita del Poggio,* trad. Tonelli, Firenze 1825) e l'ediz. di Londra della Facezie: « *Poggii Florentini Facetiarum libellus unicus, notulis imitatores indicantibus* ecc. » Londini, MDCCXCVIII.

[2] Dall'autore delle note comparative (ediz. londinese) venendo sino al Lacroix, tutti ammisero in diversa misura, la larga parte ch'ebbero le facezie nell'inspirazione delle C. N. N. Solo il Landau (*Beit. zur gesch. d. it. nov.*, Vienna, 1875, pag. 68) mostra qualche dubbio sulla possibilità che il La Sale conoscesse l'opera del Poggio, ma egli pure, togliendole al Dunlop che, alla sua volta, le avea tolte all'edizione londinese, da una lunga nota d'imitazioni, la quale, per quanto ampia, non è però completa.

[3] Tale è almeno quanto opina, nel suo *Manuale* il De Bure, su questa prima ediz. di data incerta. Essa è seguita dall'ediz. Veneziana del 1471 circa, anche quella senza indicazione d'anno e di luogo, ma coi tipi di Vindelino da Spira o di Niccolò Ienson. Segue, con data sicura, l'ediz. di Ferrara del 1471, in 4°, di Norimberga dal 1475 in poi, di Milano del 1477 e 1481, di Parigi del 1477 o 78 parimenti in quarto.

[4] « Sex jam ab hinc annis cum illas fabellas coepissem scribere..... » (Epist. Ed. fior. 1859, 2° vol., lib. 9, lett. 14, p. 337).

[5] « Il convient savoir que en l'an de nostre Seigneur MCCCC et XXV, je estant au service du très-excellent et illustre prince Monseigneur Loys IIIe d'icelluy nom, roy de Sécille..... extois allés veoir la cité de Pussol.... » V. *Notices des mss. de la bibl. nation.* Tom. V, A. VII de la République. Articolo di Legrand d'Aussy, p. 392-397.

notizie, che ci permettano d' indagare le relazioni ch' egli ebbe coi letterati della penisola, specialmente con quelli di Toscana e di Napoli.

Oltre al Poggio, concorse pure ad inspirare le C. N. N. il Decamerone, di cui nella Nov. XXVIII[a] parlasi in termini di calda ammirazione. « Seau temps du très-renommé et éloquent Boccace l'adventure dont je veil fournir ma nouvele fust advenue et à son audience ou cognoissance parvenue, je ne doubte point qu'il ne l'eust adjoustée et mise au reng du compte des nobles hommes mal fortunez. »

Al tentativo d'imitare l'opera del grande trecentista o almeno di seguirne i caratteri generali, allude il La Sale nella dedica al duca di Borgogna, dicendo che il libro suo « .....en soy contient et tracte cent histoires assez semblables en matère, sans attaindre le subtil et très-orné langage du livre de Cent Nouvelles. » Il titolo stesso dell' opera è tolto al Decamerone, che, come tutti sanno, fu chiamato anche il Centonovelle, sicchè il Premierfait traduceva « Bocace des cent nouvelles » ovvero « le livre de Cameron, autrement surnomé le prince galiot.[1] »

Come si vede, se il nome dell' eroe del poema di Lancelot du Lac era noto al traduttore francese, certo la parola decamerone riuscivagli incomprensibile.

Non altrimenti dell' opera italiana, l'occasione delle C. N. N. si suppone sia il ritrovo e la conversazione d' una allegra comitiva, perchè, oltre ai nomi dei novellatori premessi ai vari racconti, l' autore allude a tale radunanza, nei brevi preamboli.

« Tant diz que j'ay bonne audience, je veil compter (93[a]). » « Tantdiz que quelqu'ung s'avancera de dire quelque bon compte, j'en feray ung petit (84[a]). » Tant diz que les aultres penseront et à leur memoire ramainront aucuns cas advenuz et perpetrez, je vous compteray (37[a]). « Tant diz que l'on me preste audience et que ame ne s'avance..... je vous compteray..... » e l'Autore conclude, rivolgendosi non a lettori ma ad ascoltatori, con la formula varie volte adoperata: « Ainsi qu'avez oy » (39[a] e altrove).

L' inspirazione dello scrittore francese va pertanto dal Boccaccio al Poggio ed al primo, non meno che al secondo, chiede materia pel suo novelliere.

[1] Premierfait, *Traduz. del Decamerone.* — Il titolo indicato leggesi nelle varie edizioni che vanno dal 1485 al 1541.

Per le assomiglianze che troveremo con altri scrittori, col Sacchetti, con ser Giovanni Fiorentino, col Sercambi e col Cornazzano valga quello ch' io dissi già nella prefazione, sull' incertezza del determinarne la fonte. Notiamo, intanto, che oltre alla larga influenza italiana, concorsero a formare le C. N. N. molti racconti preesistenti già nell' età di mezzo, trasmessi al nostro autore dalla tradizione orale o in altra guisa.

Uscendo dallo stretto tema impostomi, ho tenuto conto anche di queste fonti, perchè in varî casi m' era duopo di mettere a confronto d'una redazione italiana una medioevale, per determinare la generatrice più probabile. Così incominciata la ricerca nei fabliaux, ebbi ad accorgermi che i commentatori del La Sale erano, qualche volta, nelle loro indagini, usciti di strada, cercando lontano quello che potevano trovare vicino.

Non è quindi da credere che l'opera del nostro autore sia, in tutto, derivazione dell'arte nostra. Essa sorse da elementi diversi e la novella popolare francese vi ebbe pure una parte notevole. Il trascurarla sarebbe equivalso a presentare le C. N. N. sotto un aspetto solo, in modo quindi imperfetto ed atto a trarre in errore.

Non ci fermeremo a discutere se i supposti interlocutori delle C. N. N. abbiano veramente esposte le storielle e gli aneddoti che loro vengono attribuiti e se, meno che per una, il La Sale, invece d' esserne l' autore altro non sia che il compilatore, incaricato di raccoglierle e di dare loro veste letteraria. L' importanza inventiva di questa raccolta è così scarsa, che il pregio suo consiste quasi unicamente nell' arte con cui i vari argomenti sono svolti, sicchè in ogni ipotesi il merito principale del libro rimane sempre al La Sale stesso.

Giova inoltre avvertire che, oltre al fatto d'essere la finzione degli interlocutori troppo comune, perchè ad essa abbiasi a prestar fede tanto leggermente, niuno meglio del nostro scrittore era in grado di ripetere al castello di Genappe i racconti letti od uditi in Italia. L' importazione italiana è certamente opera sua.

Resta a vedersi il merito del libro. E il merito è, diciamolo subito, superiore a quanto generalmente si crede. L' umanesimo nostro non avea soltanto sfiorato l'animo del cortigiano del duca di Borgogna; egli aveva saputo in parte comprenderne, in parte assimilarsene il carattere.

La forza principale del suo stile è un certo scetticismo degli uomini e delle cose, una bonomia maliziosa ed ironica instillatagli

dalla lettura del Boccaccio e dal Poggio. Sentite, a mo' d'esempio, come sottolinea certe debolezze di ecclesiastici: « Comme il est aujourd'huy largement de prestres et curez qui sont *si gentilz* que nulles des folies que font et commettent les gens laiz ne leur sont impossibles ne difficiles, avoit n'a guères en *ung bon village* de Picardie ung maistre curé qui fasoit rage d'amer par amour » (44ª). E altrove (56ª): « *Ceste bonne damoiselle* s'accointa d'un curé qui estoit son voisin de demye lieue, et furent tant voisins et tant privez l'un de l'autre que *le bon curé* tenoit le lieu du gentilhomme toutes foiz qu'il estoit dehors. »

E con che garbo non manca di fare, a tempo opportuno, le sue osservazioni maliziosette! D'un fedele amico, che ha giurato il segreto, nota che: « il tint si secret son cas que chascun en fut adverty » (40ª). Alle indulgenze di Roma accenna con una frase che dice e non dice e lascia libero il commento: « Les pardons qui furent à Romme, qui sont telz que chascun sçait.... » (42ª).

La sua donna è sempre, nei facili costumi, non dissimile da quelle che le novelle del medio evo ci presentano ed a lei fanno contrapposto gli amanti sensuali e i mariti brutali e crudeli. Qua e là però qualche gentile figura, inspiratagli dal Boccaccio, fa capolino e la storia delle sventure di due amanti (98ª) dolcemente ci commuove. Nei fabliaux e nei racconti popolari non c'è satira. La satira presuppone un'attitudine riflessa dello spirito del narratore e uno sdegno che sorge da una idealità offesa. E neppure nel La Sale c'è satira, propriamente detta, però la sua ironia, qualche volta, ci si avvicina. Così discorrendoci di certe spose, che, a loro insaputa, avevano dormito con dei francescani, (i soliti *cordeliers* di queste storielle), osserva subito, maliziosamente: « Elles..... en fussent mortes de dueil s'elles en sceussent la vérité, comme on en voit tous les jours morir de moindre cas et à mains d'achoison » (30ª). « Pensez » soggiunge altrove discorrendo d'una donna, che fingeva di dormire in una critica situazione, « pensez, si la bonne femme eust sceu le fait du chareton qu'elle l'eust fort plus grevé que son mary ne disoit. Combien que depuis le chareton le racompta en la façon que avez oye, sinon qu'elle ne dormoit point; *non pas que le veille croire* » (7ª).

Lo stile è generalmente piano, appropriato alla natura dell'opera: tuttavia, qualche volta, volendo innalzarsi a voli arditi, gli mancano l'ali e cade nelle forme ricercate e strane. E allora abbiamo: « les yeuls, archiers du cœur » (1ª), allora un testimonio di

fatto doloroso è detto « notaire du desplaisir » (36ª), un valoroso cavaliere « le vray registre d'honneur » (35ª), e i segni precursori d'un male « les levriers et limiers d'une maladie. » Ma queste forme non sono, fortunatamente, molte.

Nell'esporre le sue novelle, l'autore procede senza la menoma pretesa: « Une joyeuse adventure que je mettray yci pour croistre mon nombre » (85ª); « Pour continuer le propos de nouvelles histoires » (9ª); « Pour accroistre et amplier mon nombre des nouvelles que j'ay promis compter » (90ª). Si direbbe che molto si preoccupi di raggiungere il numero prestabilito di cento; però tali preamboli egli adopera, sopratutto, per entrare in materia liberamente. La scena dei suoi racconti è, nella maggior parte dei casi, la Borgogna, Parigi o Londra. In Italia essa trovasi due volte sole; ma all'Italia ricorre anche altrove il suo pensiero, dove, per esempio, discorre della gelosia degli italiani (37ª) e dell'università di « Bouloigne la crasse » (100ª).

Le novelle non danno occasione nè a ragionamenti, nè a conclusioni morali. In questo l'autore si distacca dal Boccaccio, per seguire, più da vicino, il Poggio. Quindi egli racconta non per altro fine, che per dilettare, ed, in generale, può dirsi che raggiunga il suo intento, per quanto non possegga sempre l'arte di tacere quel che va taciuto e d'accennare a cosa libera, sorvolando. Così la parola, spesse volte, lo tradisce e lo fa apparire più rozzo di quello che non sia abitualmente. Di questo, però, la colpa non è sempre sua, chè il *facetiarum libellus*, non è certo più castigato.

Nè mancano pitture efficaci ed osservazioni argute. Ben rappresentato è il borghese della prima novella, superbo dell'amicizia e delle festose accoglienze dell'amante della moglie e tanto più gonzo, quanto più si crede furbo; comico assai l'ubbriaco che vuol farsi seppellire per morto e che s'accontenta poi « d'estre ensevely entre deux linceux (6ª) »; briosa la risposta della giovane, che, ad un cavaliere che si lamenta d'essere stato posposto ad un volgare carrettiere, risponde: « il vint à l'heure qu'il falloit venir » (54ª).[1]

Sebbene il La Sale sia, per molte ragioni, un novelliere aristocratico, per cui i *bourgeois* sono argomenti di risa e di beffe, non manca però di dimostrare una certa larghezza d'idee, rare

[1] La novella reca il titolo *L'heure du berger* benchè l'avventura sia attribuita ad un carrettiere, sicchè, nel linguaggio comune, entrarono ben presto le due espressioni *l'heure du berger* e *l'heure du chartier* per indicare il momento propizio per im-

davvero nel suo paese e nel suo tempo. Rammentiamo il gentiluomo che permette a sua sorella di sposare un umile pastore. « Et quand il estoit en lieu que l'on en devisoit et on disoit que c'estoit merveille qu'il n'avoit fait batre ou tuer le bergier, il respondoit que jamais ne pourroit vouloir mal à rien que sa seur amast, et que trop mieulx vouloit avoir le bergier à beau-frère, au gré de sa seur, que ung aultre bien grand maistre au desplaisir d'elle » (57ª).

Nella 24ma novella egli esalta la virtù modesta d'una povera giovane, che resiste alla violenza d'un conte e gli impone rispetto, ed anche altrove (17ª) loda l'onestà e il coraggio degli umili.

Di ecclesiastici parla sovente, nè si può dire, come abbiamo visto, ch'egli abbia d'essi e dei loro costumi, una stima eccessiva. Anzi più d'una volta ce li mostra colpevoli e puniti (56ª, 32ª, 60ª, 64ª, 73ª) ma non c'è intenzione seria di satira o di protesta e d'essi si finisce col ridere, come dei mariti sciocchi, delle donne infedeli, e di tutto ciò che si prestava alla *grant risée* dei fabliaux.

In diversi luoghi egli si rivela buon cattolico, disposto a chiudere un occhio sulle debolezze dei ministri del culto, credente convinto persino nel diavolo, che ci presenta: « horrible et terrible, ayant grandes et longues cornes, les griffes aguez et trenchans » (70ª).

È il racconto d'una lotta, corpo a corpo, tra il diavolo ed un cavaliere che vince « par la vertu du saint sacrement de baptesme » e gli strappa un corno. « Viennent tous les aultres qui en enfer sont, — esclama il cavaliere animato da sacro entusiasmo — tant que ceste enseigne demeure, je ne les crains; vive, vive nostre benoist Dieu, qui ses chevaliers de telles armes scet adouber. »

Così la paurosa leggenda dei tempi ascetici continua e la ritroveremo ancor vegeta nei novellieri popolari del XVI secolo. Nè questo può destar meraviglia. Anche il Poggio, in una civiltà ben più matura, si compiace di narrare strani prodigi e combattimenti tra diavoli ed uomini (97ª, 98ª, 105ª, 106ª ecc.) intramezzati

prese amorose. Trovo due esempi di tale divulgazione nel teatro francese del XVI sec. Il primo è in quella curiosissima commedia, tutta composta di brani di canzoni popolari e che s'intitola per l'appunto *La comédie des chansons* ove cantasi:

" Il n'est rien de plus cher
[Que] l'heure du berger. "

L'altro leggesi nelle *Neapolitaines* di Francesco d'Amboise: « Si n'est-elle point marrie d'avoir esté priée, ny ne sçaura jamais mauvais gré à celui qui en portera la parolle, et fust-ce à l'heure du chartier. » (Vegg. l'ediz. dell'*Ancien théâtre françois* di Viollet-Le-Duc. Paris 1856, vol. IX, p. 200; vol. VII, p. 247.)

da aneddoti osceni, sicchè i timori dell' inferno s' accoppiano stranamente ad una sovrabbondanza di colpevole sensualità.

La lingua delle C. N. N. benchè incerta nelle parole e nelle forme, segna un notevole progresso sugli altri scritti di quel tempo. Anzi, messa a confronto dei novellieri del XVI sec., anche sotto questo riguardo — ove si eccettuino l'*Heptaméron* ed i *Ioyeux devis* — la raccolta del La Sale non appare ad essi inferiore, specie paragonandola al *Grand Parangon* ed ai *Comptes* del Saint-Denis, di cui la forma e la lingua sono spesso meno accurate ed espressive.

Nel XV sec. la Francia già incominciava l'opera del suo Rinascimento e il La Sale prelude al Des Periers e al Rabelais; a quel periodo insomma che s' è convenuto di chiamare col nome di *esprit gaulois*, ma in cui lo spirito italiano ha pure così larga e notevole parte.

NOTE COMPARATIVE.

—

Nov. 1. — D'ung qui trouva façon de jouyr de la femme de son voisin, lequel il avoit envoyé dehors pour plus aisiement en jouyr; et luy, retourné de son voyaige, le trouva qui se baignoit avec sa femme. Et non saichant que ce fust elle, la voulut veoir; et permis luy fut de seulement en veoir le derriere; et alors jugea que ce luy sembla sa femme, mais croire ne l'osa. Et sur ce, se partit et vint trouver sa femme à son ostel, qu'on avoit boutée hors par une poterne de derriere; et luy compta l'imaginacion qu'il avoit eue sur elle, dont il se repentoit. — (Parigi, ediz. Garnier, 1893).

Il Bédier, commentando il fabliau: « Les deux changeors » (Recueil Montaiglon. Raynaud, Parigi, 1872-1890, v. 1, p. 245) osserva: « je ne connais pas de conte qui renouvelle avec une suffisante ressemblance, la double épreuve du fabliau. » Infatti nelle redazioni posteriori, trattasi generalmente d'una prova sola. Però la relazione tra il fabliau cit. e questa novella è notevole e più notevole ancora parmi la sua assomiglianza col Pecorone (g. II, n. 2) il quale, nelle due prove, ci presenta la redazione che più s'avvicina ai *deux changeors*, invano ricercata dal Bédier. « Un amante, per vendicarsi della sua innamorata, che gli avea fatto provare un grandissimo spavento, la fa venire in casa sua e coricarsi e poi la fa vedere al marito, coprendole il viso. »

Questo racconto dovea essere allora assai diffuso in Italia almeno a giudicarne dalle imitazioni successive dello Straparola (n. 2, f. 2), del Bandello (1, n. 3) e d'altri. (Vedi Rua, *Le piacevoli notti* ecc. *G. stor. d. lett. it.* XV, XVI, 1890) e Gorra, *Il Pecorone* (p. 230 e seg. [1]). Essa vive ancora nelle nostre tradizioni orali, p. e., nel « Lu Custureri » siciliano. (Pitré, *Fiabe, nov.* ecc. Palermo, 1875, v. 3, p. 308. — Vedi pure note e riscontri dell'Imbriani, ibidem).

Nell'episodio del passaggio da una casa all'altra, osserva il D'Ancona (*Note alle nov. del Sercambi*, ediz. Romagnoli, Bologna,

[1] E. Gorra, *L'autore del Pecorone* (Giorn. stor. lett. it. XV). — *Studî di critica letteraria*, Bologna, 1892.

1871) la novella francese ricorda la XIII dell'autore lucchese, *De furto unius mulieris*, che s'inspira probabilmente al « Libro dei sette savi. » Se l'inspirazione della novella del La Sale sia francese ovvero italiana, non si può determinare con sufficiente sicurezza. Il Brantôme l'imitò alla sua volta, e la sua imitazione venne reputata da molti, anche dal Lacroix, fonte storica (disc. 1, *Dames galantes*) delle C. N. N.

Per l'imitazione fattane dal Troyes e per tutte le imitazioni che questo autore fece dell'opera del La Sale, rimando alle mie note relative al *Grand Parangon.*

Nov. 2. — D'une jeune fille qui avoit le mal de broches, laquelle creva à ung cordelier qui la vouloit mediciner, ung seul bon oeil qu'il avoit; et aussi du procès qui s'ensuyvit.

Ricordo l'assomiglianza notevole col fabliau *Des III meschines* (M. R. III, p. 76), sfuggita ai commentatori delle C. N. N.

Nov. 3. — De la tromperie que fist ung chevalier à la femme de son musnier à laquelle bailloit à entendre que son c.... luy cherroit s'il n'estoit recoigné; et ainsi par plusieurs fois le luy recoigna. Et le musnier, de ce adverty, pescha puis après dedans le corps de la femme dudit chevalier ung dyamant qu'elle avoit perdu en soy baignant; et pescha si bien et si avant qu'il le trouva.

Nella facezia *Talio* del Poggio si svolge un argomento assai simile ed essa può quindi ritenersi fonte diretta. Posteriormente tale racconto appare in molte redazioni letterarie e popolari. Ricordiamo, per l'aneddoto della pesca dell'anello, il 16° dei proverbi di Cinzio delli Fabrizii [1], *Chi non ha ventura non vada a pescar* ed altre assomiglianze indicate dal Rua (pag. 249 op. cit.), nel Ricciardetto (c. XXX) e nello Straparola (VI, 1). — Il Rua non ebbe però presente la terza delle C. N. N. Per le redazioni popolari moderne di questo racconto, veggasi nella *Kruptadia* (Heilbronn, Henninger, vol. IV, 1885-1888) la nota comparativa alla nov. 43ª, *Le pope et le moujik* (IV, pag. 210-213) e nelle « Schwedische Schwänke und Aberglauben », *Der verstellte Doctor* (Krupt. 2ª). Cfr. pure il mio commento alla nov. 9ª del Des Periers.

[1] *Libro delle origini delli vulgari proverbi* (45 prov. spiegati in terza rima). Vinezia, Vitali, 1526 (edizione rarissima). — Veggansi gli studî e notizie relative del Lemke, *Iahrbuch f. rom. n. engl. lit. 1er band.* Berlin 1859, pag. 298-319; e del Rua, *G. st. d. lett. it.* XVIII, 1891.

Nov. 4. — D'ung archier Escossois qui fut amoureux d'une belle et gente damoiselle, femme d'un eschoppier, laquelle, par le commandement de son mary, assigna jour audit Escossois; et, de fait, garny de sa grande espée, y comparut et besoigna tant qu'il voulut, present ledit eschoppier qui de paour s'estoit caiché en la ruelle de son lit, et tout povoit veoir et ouyr plainement ecc.

Prima che le C. N. N. venissero pubblicate, questo argomento era già stato svolto due volte dall'Arienti nelle sue *Porrettane.* Nella 52ª, su cui avremo occasione d'intrattenerci tra poco, e nella 36ª « Liparello da Garnaglioni, s'asconde in una cassa, ordena con la moglie dia la posta a dom Petruzzo per bastonarlo, il qual viene, e sopra la cassa con la moglie (di Liparello) se dà piacere. » La 52ª è nella parte prima maggiormente simile. Posteriormente il Cornazzano (Milano 1503) dava un'altra versione di tale novella, nel 2° prov. « Chi così vuole, così abbia », che il Domenichi riproduceva (2ª n. 15ª). Trattasi quindi d'un aneddoto, ai tempi del La Sale, assai diffuso in Italia.[1]

Nov. 8. — D'un compaignon picart demourant à Brucelles, lequel engrossa la fille de son maistre; et, à ceste cause, print congié de haulte heure et vint en Picardie soy marier. Et tost après son partement, la mere de la fille s'apperceut de l'encoleure de sadicte fille, laquelle, à quelque meschief que ce feust, confessa à sa mere le cas tel qu'il estoit; et sa mere la renvoya devers ledit compaignon pour luy deffaire ce qu'il lui avoit fait. Et du reffuz que la nouvelle mariée fist audit compaignon, et du compte qu'elle luy compta; à l'occasion duquel d'elle se departit incontinent et retourna à sa premiere amoureuse.

Nell'aneddoto principale pare inspirarsi alla *Repensa merces* del Poggio.

Si confrontino i passi seguenti:

La nuova sposa dell'autore italiano, avendo veduto il marito, con altra donna, si mette in sospetto: « Aliquid suspicans mali, noctu rogavit virum, ecquid ille sibi voluisset risus. Tergiversantem detundendo compulit, ut fabulam referret, et simul illius stultitiam accusaret. Tum uxor: Contristetur illam Deus quae tam fuit amens, ut id notum fecisset matri. Quid enim opus erat, ut matri vestrum concubitum referret? Me quidem noster famulus

[1] Pel *Finto morto* della novella 6ª veggasi il mio commento al 41° dei *Comptes du monde adventureux.*

Della nov. 7ª Le Charreton, oltre l'imitazione del Malespini (*Duecento novelle,* p. 2, n. 77) che riprodusse buon numero delle C. N. N., rammento due redazioni popolari moderne: *Le soldat dort* etc. (Krupt. vol. I) e il 25° dei *Contes Picards* (ib. III).

amplius centies cognovit, neque ullum unquam verbum a me innotuit matri. »

E la redazione francese: « Comment, dit-elle, dictes-vous qu'elle dist à sa mère que vous aviez couché avec elle? Oy, par ma foy! dit-il, elle luy cogneut tout. Par mon serment! dist-elle, elle monstra bien qu'elle estoit beste; le charreton de nostre maison a couché avecques moy plus de quarante nuiz, mais vous n'avez garde que j'en deisse oncques ung seul mot à ma mere; je m'en suis bien gardée. » Lo stesso tema svolgeva l'Arienti nelle sue *Porrettane.* « Messer Ludovico Araldo della communità di Bologna va dalla sposa, e con lei prende piacere, la madre di lei sente e si turba e disfa la parentela e egli allegro di quello che ha fatto ne prende un' altra e poi si trova vituperato » (n. 30°).

I nostri novellatori posteriori al XV secolo, trattarono sovente questo argomento. Ricordo fra essi il Fortini (*Giornate*, 24,ª cfr. Ulrich[1] pag. 84), il Domenichi (pag. 37, ed. Venezia), e il Malaspini (II, 18).

Nov. 9. — D'ung chevalier de Bourgoigne, lequel estoit tant amoureux d'une des chamberieres de sa femme, que c'estoit merveille; et cuidant couchier avec ladicte chamberiere, coucha avec sa femme, laquelle estoit couchée au lit de sadicte chamberiere. Et aussi comment il fist ung aultre chevalier son voisin, par son ordonnance, couchier avec sadicte femme, cuidant veritablement que ce fust la chamberiere, de laquelle chose il fut depuis bien mal content, jà soit que la dame n'en sceust riens, et ne cuidoit avoir eu que son mary, comme ie croy.

È fra i temi più diffusi della novellistica medioevale e moderna.

Come fonte indiretta può questa novella ricollegarsi al fabliau *Le meunier d'Arleux* (Mont. vol. 2, p. 31 ecc.), ma per fonte diretta riconosce due facezie del Poggio, la XXVI *Vir sibi cornua promovens* e la XLI *De quinque ova.*

Delle molte redazioni che si fecero in Italia di tale aneddoto, la più vicina al fabliau citato è quella del Sacchetti (206ª) a cui forse il Poggio s' inspirò e che ricorda pure notevolmente la 9ª delle C. N. N. « Farinello da Rieti mugnaio, essendo innamorato di monna Collagia, la moglie sua, sappiendolo, fa tanto, che nella casa e nel letto di monna Collagia entra, e per parte della donna

[1] *Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen novelle von Jacob Ulrich* (art. inserito nel *Festschrift* per la riunione dei filologi tedeschi). Zürich, 1887. Contiene anche notizie delle *Notti* del Fortini, tuttora inedite; le *Giornate* vennero pubblicate a cura del *Giornale di erudizione,* Firenze 1888-90.

amata Farinello va a giacere con lei, e credendo avere a fare con monna Collagia, ha a fare con la moglie. » Nella novella del Sacchetti abbiamo poi l'episodio del marito, che avuta la sua parte di nozze, invia un amico al suo posto. Nel Poggio, invece del mugnaio del fabliau e del Sacchetti, l'avventura è attribuita a un tintore e la donna che va al molino per macinare è sostituita, come nella novella francese, da una cameriera. Però c'è questo di diverso, che il marito ha due aiutanti, invece d'uno.

Lo stesso argomento è pure svolto nella 2ª novella del « Mambriano » (cfr. Rua, *Nov. del Mambriano*, Torino, 1888) ed il protagonista di questa è un mercante d'Egitto. Il Rua ha dato un elenco numerosissimo di riscontri (op. cit., pag. 44-45). Ricordiamo la novella 5ª di Ser Giovanni Forteguerri, che illustra il proverbio « chi fa quello ch'egli non debbe, gli interviene quello ch'ei non crede » la 26ª del Sermini, la 14ª g. 11 del Fortini (Ulrich, op. cit., p. 86) e fra le novelle francesi del XVI sec., l'8ª dell'*Heptaméron* e la 35ª di Nicola de Troyes (v. comm. a queste).

Di mariti ingannati da *quiproquo* e che tacciono alle mogli l'inganno di cui furono vittime, abbiamo una variante nella 30ª delle C. N. N. *Les trois cordeliers.*

Nov. 11. — D'ung paillart jaloux qui après plusieurs offrandes faictes à plusieurs sainctz, pour le remede de sa maladie de jalousie, lequel offrit une chandelle au dyable qu'on paint communement dessoubz saint Michel; et du songe qu'il songea, et de ce qu'il luy advint à son reveiller.

È, senza differenze sostanziali, una traduzione ampliata dell'*Annulus* del Poggio. Il racconto pare fosse assai diffuso nel XV e XVI secolo e vive ancor oggi nella tradizione popolare. Tutti rammentano la nota satira dell'Ariosto, cui s'inspirò il La Fontaine e il racconto del Rabelais (*Pantagruel*, lib. 3, cap. 28) in cui narrasi di Hans Carvel, che, con identico risultato, invocò l'aiuto del diavolo.

Nov. 12. — D'ung Hollandois, qui, nuyt et jour, à toute heure, ne cessoit d'assaillir sa femme au jeu d'amours; et comment d'adventure il la rua par terre, en passant par ung bois, soubz ung grant arbre sur lequel estoit ung laboureur qui avoit perdu son veau. Et, en faisant inventoire des beaux membres de sa femme, dist qu'il veoit tant de belles choses et quasi tout le monde; à qui le laboureur demanda s'il veoit pas son veau qu'il cherchoit, duquel il disoit qu'il luy sembloit en veoir la queuë.

È un argomento che il La Sale ripete, con alcune varianti, nella 46ª novella « *les poires payées.* » I due racconti dell'autore inspiransi all'*Asinus perditus* del Poggio, in cui il contadino, invece d'un vitello, cerca un asino ed invece di trovarsi su un albero è appiattato sotto al letto. La facezia, però, è identica.

Tale racconto trovasi diffuso nella novellistica popolare moderna. Ricordo la facezia svedese « Der Pfarrer, der niemals gesehen hatte », che è assomigliantissima. (Krupt. v. 2ª, p. 193-195).

Nov. 14. — De l'hermite qui deceut la fille d'une pauvre femme, et luy faisoit acroire que sa fille auroit ung filz de luy, qui seroit pape; et adonc, quand vint à l'enfanter, ce fut une fille; et ainsi fut l'embusche du faulx hermite descouverte, qui à ceste cause s'enfouyt du pays.

S'inspira al Decamerone (IV, 2) e frate Alberto è riprodotto nell'eremita. Però oltre a questa redazione italiana, l'autore francese doveva aver presente la facezia poggiana del *Papae fabricator*, cui assomiglia anche nel titolo.

Anche Masuccio svolse simile argomento (*Novellino,* t. 1, n. 11), che trovasi nel Fortini (*Novella di Raffaello*, 2ª notte. V. Ulrich p. 88) e che il Malespini, riprodusse poi dalle C. N. N. (n. 80ª). Fra i riscontri della novella popolare ricordo *Le frère Peintre* dei *Contes Poitevins* (Krupt. III, p. 231-234). [1]

Nov. 16. — D'ung chevalier de Picardie, lequel en Prusse s'en alla; et tandis ma dame sa femme d'ung autre s'accointa; et, à l'heure que son mary retourna, elle estoit couchée avec son amy, lequel par une gracieuse subtilité, elle le bouta hors de sa chambre, sans que son mary le chevalier s'en donnast garde.

La « gracieuse subtilité » consiste in questo che, essendo il marito cieco da un occhio, la moglie finge d'aver sognato ch'egli abbia riavuta la vista e coprendogli con una mano l'occhio sano, dà tempo all'amante di fuggire. Il Iacob crede di trovare la fonte di tale novella nel Decamerone (n. VI, g. 7ª), ma la narrazione del Boccaccio che ricollegasi al noto fabliau *De la mauvaise femme,* non riproduce l'aneddoto del « Borgne aveugle », che è la caratteristica del racconto francese.

Tale aneddoto però trovavasi in Italia al tempo del La Sale e l'Arienti lo riproduce, tale e quale, senza cambiare neppure il

[1] La 15ª novella *La nonne scavante*, trovasi pure nel Cornazzano (V. prov. 15ª Tu non sei quello). Fu imitata anche dal Malespini (p. 11, n. 70).

luogo della scena, nella 2ª delle sue *Porrettane*. « La moglie di Marchesino Ottabuoni da Firenze con motteggevole atto e parole inganna il marito, e libera il nepote del re di Francia, ch'era a giacer con lei. » Qualcosa di simile trovasi nel *Violier des hist. romaines* (v. *Grand Parangon*) al cap. CXLVI, ove una moglie salva sè e l'amante nel modo raccontato dalle C. N. N. cioè coprendogli l'occhio buono, sotto pretesto di « le mediciner. »

Il Bandello ne dà un'altra redazione assai simile (p. 1ª, n. 23ª), che forse fu presente a Margherita nella 6ª dell'*Heptaméron* (v. commento). [1]

Nov. 18. — D'ung gentil homme de Bourgoigne, lequel trouva façon, moyennant dix escuz qu'il fist bailler à la chamberiere, de coucher avecques elle; mais, avant qu'il voulsist partir de sa chambre, il eut ses dix escuz et se fist porter sur les espaulles de ladicte chamberiere par la chambre de l'oste ecc.

Nella forma in cui è esposta, questa novella, ch'io mi sappia, non ha fonte diretta. Però nel concetto che la domina — la donna che si vende, schernita — ricorda l'*Anser venalis* del Poggio, che forse s'inspirò al Sacchetti (framm. della 231ª nov.) e la nov. 2ª, g. 8ª del Decamerone.

Anche nei fabliaux c'è qualcosa di simile. Cfr. *Le Bouchier d'Abevile* (Mont. R. III, p. 227) e le note comparative del Montaiglon stesso (R. cit., p. 420). Per le attinenze di questo fabliau col Boccaccio ed, in generale, per l'incertezza di tali determinazioni veggasi Bartoli, *Il Decamer. nelle sue attinenze colla nov. europea* (*Riv. Europea*, XIV, p. 231-234 e p. 423-425).

Nov. 19. — D'ung marchant d'Angleterre, duquel la femme, en son absence, fist ung enfant, et disoit qu'il estoit sien; et comment il s'en despescha gracieusement; comme elle luy avoit baillé à croire qu'il estoit venu de neige, aussi pareillement au soleil comme la neige s'estoit fondu.

L'assomiglianza col fabliau del fanciullo fuso dal sole (R. Montaiglon, v. 1, p. 162) è così evidente, che la discendenza indiretta da esso non può mettersi in dubbio. Ricordo però che anteriormente al La Sale, il Sercambi, in Italia, trattava lo stesso tema (nov. 90, ediz. Renier, Torino, Loescher, 1889, p. 316) *De malitia*

[1] La 17ª delle C. N. N. *Le conseiller au buleteau,* fu imitata dal Bandello (p. 11, 17ª). Cfr. comm. alla 69ª nov. dell'*Heptaméron,* in cui riproducesi lo stesso aneddoto.

mulieris adulterae et simile malitia viri e che un riscontro lontano trovasi pure nella prima delle facezie poggiane.

Un' altra redazione ce l' offre il *Libro di novelle antiche* (ediz. Romagnoli, nov. 35ª) ed è tratta dalle favole d' Esopo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. « Dell' argomento riguardante questa novelletta, dice lo Zambrini, che leggesi nella stampa fiorentina di Francesco Bonaccorsi fatta nel 1496, non so che se ne fosse trattato in antecedenza da altri scrittori volgari. (?) So tuttavia che messer Agnolo di Firenzuola se ne valse e ne compilò una graziosa novella che inserì nella prima veste de' discorsi degli animali. »

Per varie riproduzioni, cfr. le note del Montaiglon al fabliau citato (vol. 2°, p. 296), e quelle del Bédier (p. 416, op. cit.). Il Rua, che nelle sue diligenti note alla novella del Sercambi non ebbe però presente la redazione delle C. N. N., indica diversi riscontri italiani. [1]

Nov. 24. — D'ung conte qui une très belle et gente fille, l'une de ses subjectes, cuida decevoir par force; et comment elle s'en eschappa par le moyen de ses houseaux; mais depuis l'en prisa très fort, et l'aida à marier.

Leroux de Lincy, nella edizione di Parigi del 1841, indica come fonte di questa novella, un' antica ballata inglese (Percy's Relict of the ancient poetry), ch' io non ho presente. Giova però rammentare che il racconto di giovinette, che resistono nobilmente alle seduzioni dei potenti, trova riscontri nel Boccaccio (Dec. II, nov. 8ª; I, nov. 5ª; X, nov. 7ª e specialmente la nov. 6ª della stessa giornata): « Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei, et una sua sorella onorevolmente marita. » Cfr. per questa assomiglianza il commento alla nov. 42ª dell'*Heptaméron*, che svolge pure un tema simile. [2]

[1] La 20ª e 21ª delle C. N. N. s'inspirano, nel rimedio trovato dallo sciocco marito e nella cura dell' abbadessa, alla fac. del Poggio intitolata *Priapi virtus*. Per altri riscontri cfr. Krupt. Vol. IV, p. 243 e seguenti.

La 22ª fu riprodotta quasi letteralmente dal Domenichi (p. 37, ed. Venezia 1581).

La 23ª ha per fonte, come osservò il Dunlop, il noto fabliau che nella raccolta Montaiglon reca il titolo « De celui qui bota une pierre » (Mont. R. vol. VI, pag. 152 ecc.). Per altre imitazioni veggasi il commento del Bédier al fabliau citato (p. 408 ecc.) e le note del Iacob (ediz. C. N. N. 1858). Essa fu pure riprodotta dal Bandello (p. 1ª, 53ª).

[2] La 25ª delle C. N. N. trovasi diffusa nella tradizione popolare romagnola e suppongo anche in altre italiane. Cfr. una redazione fiamminga (Krupt. 29ª, vol. IV p. 342). Per al 27ª cfr. comm. alla 88.ª

Nov. 32. — Des cordeliers d'Ostellerie en Castelogne, qui prindrent le disme des femmes de la ville; et comment il fut sceu, et quelle punition pur le seigneur et ses subjetz en fut faicte.

Trae sua origine dalle *Decimae* del Poggio.

Racconta l'autore italiano che a Bruges un prete, confessando una donna, le chiese se pagava una certa decima alla chiesa, inducendola così alle sue voglie. Il marito, cui la moglie ingenuamente confessa ogni cosa, invita il prete a casa sua e ne trae vendetta, con una scherzo indecente, non però crudele.

Nella novella francese invece s'allarga il quadro. Invece di una donna abbiamo tutte le donne d'un paese, compresa la moglie di *Monseigneur;* e, invece d'un prete, un intero convento di francescani. La punizione che i mariti ingannati infliggono ai loro ingannatori è terribile. « Si descendirent en bas en la ville, et vindrent au monastère; et ostèrent hors le *Corpus Domini*, et aucuns aultres reliquiaires, et l'envoyèrent en la paroisse; et puis sans plus enquerre, boutèrent le feu en divers lieux léens, et ne s'en partirent tant que tout fut consumé, et moynes, et convers, et eglise, et dortoir, et le surplus des edifices, dont il avoit foison léens. » Come vedesi il La Sale, nella sua imitazione, procede liberamente e sovente con vera originalità.

Il Montaiglon (vol. III, p. 430) indica come fonte probabile della 32ª delle C. N. N. il fabliau di Rutebeuf « De frere Denise » che svolge la massima: *Li abis ne fais pas l'ermite*, ma il riscontro è lontanissimo e non si fa parola delle decime.

Nov. 34. — D'une femme mariée qui assigna journée à deux compaignons, lesquelz vindrent et besoignerent; et le mary tantost aprés parvint; et des parolles qui après en furent et de la maniere qu'ilz tindrent.

Un' assomiglianza lontana trovasi nel fabliau « Du clerc qui fut repus deriere l'escrin » (Mont. R. IV, pag. 47 ecc.) ma ben maggiore è quella che corre tra questa e la 5ª delle novelle di Masuccio, in cui parlasi della Maximilla vagheggiata da un prete e da un sarto (v. comm. al 16 dei *Comptes d. m. adv.*)

Della 30ª il Landau indica, come fonte, una novella del Boccaccio (Dec. III, 2), quella del « pallafrenier che giace colla moglie d'Agilulf re », ma si tratta di riscontro lontanissimo. Cfr. nov. 48ª dell'*Heptaméron.*

La 31ª più che al Pliçon di Iean de Condé (Mont. Raynaud, t. VI, 156, cfr. Bédier p. 91) assomiglia alla 135ª del *Novellino,* che, ove tale raccolta fosse stata allora conosciuta, potrebbesi reputare fonte diretta. Rimando al commento della 14ª dell'*Heptaméron*, essa pure somigliantissima al testo italiano.

Il Masuccio, il cui Novellino appariva undici anni prima delle C. N. N. [1], non può certo reputarsi imitatore dell' opera francese e d'altra parte nel 1476, il novelliere del La Sale doveva già essere composto. Può trattarsi forse d' un racconto che l' autore francese intese in Italia; ma è un' ipotesi tutt' altro che sicura. Per altri riscontri cfr. Bédier (p. 410). [2]

Nov. 38. — D'ung bourgeois de Tours qui acheta une lamproye qu'à sa femme envoya pour appointer, affin de festoier son curé, et ladicte femme l'envoya à ung cordelier son amy, et comment elle fist coucher sa voisine avec son mary, qui fut batue, Dieu scait comment, et de ce qu'elle fist accroire à sondit mary.

Questa novella appartiene al gruppo del fabliau *Des tresces* (R. Mont., vol. IV, p. 67 ecc.) e il Bédier (cap. VI, p. 133) ne presenta varie versioni, ricordando come quella delle C. N. N. sia la sola in cui non si parli di treccie. Secondo la classificazione del Bédier, la novella del La Sale apparterrebbe al sottogruppo dell' Airone, in cui, come nel *Der Reiher* ed in altre redazioni simili, la collera del marito è cagionata dalla perdita di un uccello o d' altra cosa a lui cara. Essa ricorda pure nella prima parte il « Dit des Perdrix » (Mont. 1, 188 ecc.) e il favolello « De la dame qui fist entendant son mary qu'il sonjoit » (Mont. V, 132 ecc.)

Però la versione, che, fra tante, inspirò il La Sale è probabilmente quella del Boccaccio (VII, 8), assomigliante anche nel particolare del marito mercante. Non mancano tuttavia differenze notevoli.

Nov. 41. — D'ung chevalier qui faisoit vestir à sa femme ung haubregon quant il luy vouloit faire ce que scavez, ou compter les dens; et du clerc qui luy apprint aultre maniere de faire, dont elle fut à peu près par sa bouche mesmes encusée à son mary, se n'eust esté la glose qu'elle controuva subitement.

È notevole che questa novella si trovasse già nel Sercambi, quasi un secolo prima, pure non essendo probabile che il La Sale n' avesse notizia.

Essa è la prima dell' appendice (ediz. Renier cit.) e l' assomiglianza, ricordata anche dal Rua (op. cit. p. 258-259), non si limita

[1] Masuccio o Mazuzo, *Il Novellino con le L argomenti* ecc. MCCCCLXXVI, in civitate Neapoli ecc.

[2] Per la 37ª cfr. Des Periers (*Joyeux Devis* 16ª) e Domenichi (l. n., 5. l.)

all' armatura che il marito fa indossare alla donna sua, ma è anche nel giovane che le insegna altro modo d' amare. Varia solo alquanto nell' ultima parte, perchè la moglie del Sercambi rivela, ingenuamente, ogni cosa al marito.[1]

Nov. 49. — De celuy qui vit sa femme avec ung homme auquel elle donnoit tout son corps, excepté son derriere qu'elle laissoit à son mary, lequel la fist habiller ung jour, presens ses amys, d'une robbe de bureau et fit mettre sur son derriere une belle piece d'escarlate; et ainsi la laissa devant tous ses amis.

Un lontano riscontro può forse trovarsi nel fabliau di Gautier « Connebert », (Mont. R. V, 160) ma l' ispirazione vera di questo aneddoto deve essere, come abbiamo accennato nella prefazione, italiana.

Rammentiamo infatti la prima parte della G. VII, n. 1 del Pecorone, tanto somigliante, che si direbbe proprio che il La Sale l' avesse avuta sott' occhio.

Si confrontino i due brani seguenti:

« Messer Francesco vide questo giovane nella camera colla donna sua scherzare, e 'l detto amante diceva: di chi è questo bocchino? e basciavala; e la donna gli rispondeva: egli è tuo. E questi occhi ladri? sono tuoi; e queste gote? son tue; e questa bella gola? è tua; e questo bel petto? è tuo. E così le toccò tutte le parti, e di tutte rispose ch' erano sue; salvo che le parti di dietro disse, ch' erano del marito, facendo insieme le maggiori risa del mondo. Sì che messer Francesco vide e udì ciò che costoro facevano e dicevano. Ov' è disse fra sè medesimo: lodato sia Dio, ch' io v' ho pure qualche parte.... poi si tornò a casa e fece fare una roba di taccolino alla moglie, eccetto che la parte di dietro era di sciamito foderato d' ermellini, e fece fare a questo suo castello un bellissimo desinare. »

« Le mary.... ne dit mot, car il veult veoir plus avant s'il peut.... Et comme le serviteur regardast sa dame, il la commence à rebaiser, et dit en baisant: « M'amye, à qui est ceste belle bouche? C'est à vous, mon bel amy, dit-elle. Et je vous en mercie, dit-il. Et ces beaulx yeulx? A vous aussi, dit-elle. Et ce beau tetin qui tant est bien troussé, n'est-il pas de mon compte? dit-il. Oy, par ma foy, dit-elle, il est à vous, et non à aultre. » Il

[1] La 44ª, trovasi pure nel Morlini (24ª).
Per la 47ª cfr. il commento alla 36ª dell'*Heptaméron*.

vint après gecter la main sur son gros derrière, et luy demanda en soubzriant: « Et à qui est cecy? Il est à mon mary, dit-elle, c'est sa part.... » Il marito, della novella francese, come quello dell'italiana, invita a desinare i parenti della sposa e gli amici e loro presenta la moglie vestita « d'une robe de gros bureau gris, et à l'endroit du derriere fist mectre une pièce de bonne escarlate, à manière de tasseau. »

Però, mentre il racconto del La Sale finisce comicamente, quello di Ser Giovanni Fiorentino volge al tragico assomigliando in guisa notevole alla nov. 22ª dell'*Heptaméron*.

L'Arienti riprodusse quest'aneddoto nella 51ª e 52ª delle sue *Porrettane*. Nella prima raccontasi di « messer Lancilotto » che veste la moglie « mezzo di broccato d'oro e mezzo di panno rusticale. » Nell'altra « Gallante per giungere la moglie in adulterio, s'asconde sotto il letto, sente uno de li signori da Verona darse piacere con lei, e non ardisse mostrarse, la quale cosa mostra poi per vestire la moglie di strana veste ecc. »

Nov. 50. — D'ung pere qui voulut tuer son filz, pource qu'il avoit voulu monter sur sa mere grand, et de la response dudit filz.

È lo stesso argomento svolto dal Sacchetti (14ª). « Come Alberto, avendo a far con la matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente. »

Tra le due versioni, c'è quella del Poggio, a cui il La Sale deve essersi inspirato e che s'intitola: *Iusta excusatio*, ove il figlio è allevato fuori di casa, ciò che può spiegarne il traviamento, ed alla madre è sostituita, con minore efficacia, la nonna.

Nov. 52. — De trois enseignemens que ung pere bailla à son filz, lui estant au lit de la mort, lesquelz ledit filz mist à effet au contraire de ce qu'il luy avoit enseigné.

Fu pure svolto dal Sacchetti (16ª) « Un giovane sanese ha tre comandamenti alla morte del padre; in poco tempo disubbidisce, e quello che ne seguita. » L'assomiglianza è notevolissima. Dei tre comandamenti, il primo ed il terzo corrispondono alla redazione francese; il secondo varia, però più nel modo con cui è espresso, che nel senso reale, trattandosi pur sempre d'un cavallo morto per incuria. Uguale è pure l'avventura della moglie con l'episodio delle brache, dei parenti riuniti e del discorsetto col malcapitato sposo; solamente nelle C. N. N. al giovane innamorato è sostituito un prete.

Nov. 69. — D'ung gentil chevalier de la conté de Flandres, marié a une très belle et gente dame, lequel fut prisonnier en Turquie par longue espace durant laquelle sa bonne et loyale femme, par l'amonestement de ses amys, se remaria à ung aultre chevalier; et tantost après qu'elle fut remariée, elle ouyt nouvelles que son premier mary revenoit de Turquie, dont par desplaisance se laissa mourir, pource qu'elle avoit fait nouvelle alliance.

C' è qualcosa che ricorda l' avventura di messer Torello o meglio quello che sarebbe avvenuto a sua moglie senza l' aiuto del Saladino (Dec. g. X n. 9ª). Appartiene quindi al ciclo del « *Retour du mari* » — Veggasi la memoria del Rajna: « *La novella Boccacesca del Saladino e di messer Torello* » (*Romania* 1877, p. 359 ecc. v. 6). [1]

Nov. 73. — D'ung curé qui fut amoureux d'une sienne paroisienne, avec laquelle ledit curé fut trouvé par ledit mary de la gouge, par l'advertissement de ses voisins: et de la maniere comment ledit curé eschappa.

Ritrovasi in un aneddoto della 73ª novella del Morlini e rammenta il fabliau del *Prestre mis au lardier* (Mont. II, p. 194). [2]

Nov. 76. — D'ung prestre chapellain à ung chevalier de Bourgoigne, lequel fut amoureux de la gouge dudit chevalier, et de l'adventure qui lui advint à cause de ses dictes amours.

È tratta dall' aneddoto osceno del Poggio: *Priapus in laqueo*, con varianti di poco conto. Nella novella francese trattasi di una burla che il cavaliere fa all' innamorato d' accordo con la sua bella; nell' originale, il laccio invece è teso dal prete stesso ed il Poggio si dà l' aria di volere trarre una conclusione morale da tanta scurrilità: « Si caeteris tanto sua vitia constarent, plures fierent continentiores. » Anche il Sercambi nella novella 3ª svolge tale argomento.

Nov. 78. — D'ung gentil homme marié, lequel s'avoulenta de faire plusieurs et loingtains voyaiges, durant lesquelz sa bonne et loyale et preude femme de trois gentilz compaignons s'accointa; et comment elle confessa son cas à son mary, quant desditz voyaiges fut retourné, cuidant le confesser à son curé; et de la maniere comment elle se saulva.

Appartiene al ciclo del fabliau « Du chevalier qui fist sa fame confesse » (Mont. R. VI, 178. seg. Cfr. pure il fabliau del 1° vol.

[1] La 71ª fu imitata dal Des Periers (n. VI). Il Domenichi poi la tradusse (L. V. p. 290-291) quasi letteralmente.

[2] La 75ª fu imitata dal Des Periers (41ª) dal Malespini e da altri. (Cfr. comm. Iacob).

p. 178). Il Liebrecht nelle note al Dunlop (op. cit. p. 490) indica un riscontro nel romanzo provenzale *Flamenca* al quale il Bartoli non trova però sostanziale assomiglianza nè col Decamerone, nè con la novella italiana *La donna di Marsilia* (Il Decam. ecc. p. 225, v. XIV). La fonte probabile delle C. N. N. è da ritenersi sia il Decamerone (g. VII, n. 5ª). « Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere, che ama un prete, che viene a lei ogni notte ecc. » Fra le ragioni che confortano l'ipotesi di tale derivazione è principale questa, che — mentre nel fabliau non parlasi affatto del prete amante — il prete è uno dei « gentilz compaignons » della nov. francese ed è pure protagonista del Decam. I due racconti, quello del Boccaccio e quello del La Sale, incominciano poi similmente; il marito del primo è mercante, quello del secondo viaggia e la moglie, che nel fabliau è quasi morente, qui appare sana di mente e di corpo. Ci sono però differenze, Nella nov. italiana la donna ha un solo amante, tre quella della versione francese e mentre la prima è indotta a mancare ai suoi doveri dalla gelosia del marito, l'altra è mossa da avidità di guadagno. Per altri riscontri cfr. le note al fabliau cit. (v. 2° p. 297), Bédier (409) e le imitazioni italiane diverse, tra cui ne rammento una sfuggita ai commentatori, quella del Doni (nov. 3ª).

Nov. 79. — D'ung bon homme de Bourbonnais, lequel alla au conseil à ung saige homme dudit lieu pour son asne qu'il avoit perdu, et comment il croioit que miraculeusement il retrouva sondit asne.

È tratta dalla facezia del Poggio *Circulator*. L'autore italiano racconta d'un tale che fingesi medico e vende pillole purgative, che hanno la virtù di guarire tutti i mali. In questa prima parte, le due redazioni ricordano il ciclo dei finti medici, di cui è prototipo il fabliau del *Vilain mire*, riprodotto, in parte, dal Poggio stesso, nel *Xenodochium*. Nelle C. N. N. alle pillole sono sostituiti i clisteri e il rimedio è applicato ad un contadino goffo, che cerca un asino, senza che il medico sappia perchè glielo somministra. Così il medico diventa celebre a sua insaputa, « quoy que d'un seul clistere toute certe renommée venist. »

Nov. 80. — D'une jeune fille d'Alemaigne, qui, de l'age de XV à XVI ans, ou environ, se maria à ung gentil galant, laquelle se complaignit de ce que son mary avoit trop petit instrument à son gré, pource qu'elle veoit ung petit asne qui n'avoit que demy an, et avoit plus grand oustil que son mary qui avoit XXIV ou XXVI ans.

Deriva dall'*Aselli priapus* del Poggio. È uguale, nelle due versioni, anche nei particolari del banchetto e in un gesto osceno della sposa. Solo il La Sale svolge maggiormente la prima parte e poi, invece di finire con lo scherzo, aggiunge altri particolari, togliendo efficacia al suo dire. [1]

Nov. 85. — D'ung orfevre marié à une très belle, doulce et gracieuse femme et avec ce très amoureuse, par especial de son curé leur prochain voisin, avec lequel son mary la trouva couchée pur l'advertissement d'ung sien serviteur, et ce, par jalousie.

Per questa novella che ha varî riscontri nella novellistica italiana e che può ricollegarsi col fabliau del *Forgeron de Creeil,* veggasi il mio commento al 60° dei *Joyeux Devis,* in cui svolgesi lo stesso tema.

Nov. 88. — D'ung bon simple homme paysant, marié à une plaisante et gente femme, laquelle laissoit bien le boire et le mangier pour aymer par amours; et, de fait, pour plus asseurement estre avec son amoureux, enferma son mary au coulombier par la maniere que vous orrez.

Per questa e la 27ª (Le seigneur au bahu), in cui il marito è rinchiuso, anzichè in un colombaio in una cassa, veggasi la facezia del Poggio *Fraus muliebris*, inspirazione sicura della prima, probabile della seconda.

Racconta l'autore italiano d'una moglie, che, per essere libera con l'amante, dice al marito che sono venuti ad arrestarlo e lo rinchiude in un colombaio. La credulità dei mariti è uguale ed uguale è pure la comicità della scena.

Il Iacob ricorda un racconto di Raimond Vidal (Choix des poésies des troubadours pubb. dal Raynouard, t. 3, p. 398) ed una novella del Decamerone (VII, n. 7) ma sono affinità lontane. Il Domenichi riprodusse la facezia poggiana (L. 3,° p. 183-184, ed. di Venezia cit.); così pure il Bandello nella 25.ª [2]

[1] La nov. 82ª ricorda assai una novella del Fortini (12ª) « Un pastorello et una semplice pastorella essendosi da lungo amati vengono ad effetto del loro amore etc. » (v. Ulrich, p. 87).

Nov. 83ª. Fra le varie imitazioni di questa, crede il Iacob d'annoverare quella del Des Periers (75ª).

[2] La nov. 86ª fu imitata dal Des Periers nella 123ª, che è però probabilmente apocrifa.

Per altri riscontri cfr. il commento alla « Bourgeoise d' Orléans » (Mont. I, 17) fatto dal Bédier (p. 406 ecc.); ma anche con questo fabliau la somiglianza è poca.

Erroneamente ricollegasi la 88ª delle C. N. N. ad una novella russa *Les ruses des femmes* (Krupt. V, nov. 71, cfr comm. vol. IV, p. 249), in cui, pel particolare dello zio, che afferra, per certa parte, il nipote, voglionsi trovare relazioni anche con la 76ª del La Sale.

Nov. 89. — D'ung curé qui oublia, pour negligence, ou faulte de sens, à annoncer le Karesme à ses parroissiens, jusques à la vigille de Pasques fleuries, et de la maniere comment il s'excusa devers ses parroissiens.

Non è che una traduzione ampliata della fac. XIª del Poggio in cui parlasi ugualmente d' un prete, che ignorava il giorno della solennità delle Palme.

Nov. 90. — D'ung bon marchant du pays de Braibant, qui avoit sa femme très fort malade, doubtant qu'elle ne mourut, après plusieurs remonstrances et exortacions qu'il lui fist pour le salut de son ame, luy crya mercy, laquelle luy pardonna tout ce qu'il povait luy avoir meffait, excepté seulement ce qu'il avoit si peu besongné ecc.

È la facezia del Poggio *Venia rite negata*. Nelle C. N. N. il racconto è diluito, con soverchia prolissità.

Nov. 91. — D'ung homme qui fut marié à une femme, laquelle estoit tant luxurieuse et tant chaulde sur potaige, que je cuide qu'elle fut née ès estuves ou à demye lieue près du soleil de midy, car il n'estoit nul, tant bon ouvrier fust-il, qui la peust refroidir; et comment il la cuida chastier, et de la response qu'elle luy bailla.

Riconosce per fonte il *Novum supplicii genus* del Poggio. È la facezia del semplice marito, che vuol punire la moglie lussuriosa, col farle « un quarteron d'enfants » e la moglie risponde, come cantò poi il Sedaine, rimaneggiando lo stesso tema:

« Fais-le moi tout à l'heure et décampe demain. »

Ebbe moltissime riproduzioni; cfr. tra l'altre, quella del Bouchet (*Serées*, Vᵉ serée).

Nov. 92. — D'une bourgeoise mariée qui estoit amoureuse d'ung chanoine, laquelle, pour plus couvertement aller vers ledit chanoine, s'accointa d'une sienne voisine; et de la noyse et débat, qui entre elles sourdit pour l'amour du mestier dont elles estoient.

È evidente la derivazione dalla *Quaestio juris* del Poggio. Nel racconto latino trattasi di due cortigiane, nel francese di due maritate, ma il resto corre ugualmente. È fra le fonti poggiane sfuggite ai commentatori delle C. N. N.

Nov. 93. — D'une gente femme mariée qui faignoit à son mary d'aller en pellerinage pour soy trouver avec le clerc de la ville son amoureux, avec lequel son mari la trouva; et de la maniere qu'il tint, quant ensemble les vit faire le mestier que vous scavez.

È tratta dalla facezia poggiana *Quomodo calceis parcatur*. Anche qui l'autore francese traduce e in ultimo aggiunge del suo, senza molta efficacia. Il Portano trattò tale argomento nel libro terzo *De sermone:* « Homuntio et dicaculus ipse quidem, et coronis assuetus, ingressus domum, conspicatur uxorem amatori implexam, cuius ex humeris nudata cruscula, pedem autem calceolati dependerent. Tum ille: ô mea, inquit, uxorcula, ut bene facis, ut rei familiari utiliter consulis, hac enim ratione toto anno ne par quidem calceolorum ipsa conteres, nullique rei futura est tibi necessaria sutoris opera. »

Anche il Domenichi riprodusse la facezia del Poggio. (Lib. 1° e lib. 6° p. 30, p. 349 ed. Venezia).

Nov. 95. — D'ung moyne qui faignit estre très fort malade (à un doigt) et en dangier de mort, pour parvenir à l'amour d'une sienne voisine.

È imitazione letterale del Poggio: *Digiti tumor*. Per riscontro assai lontano si vegga il Dec. (IX, 10), che il Landau considera quale fonte.

Il Fortini svolge lo stesso argomento: « Come un frate de li zocoli insegnia a guarire il batareccio a una pinzocara di santo Francesco. » (*Notti,* nov. 18. Ulrich, p. 76). Anche il Fabrizi dà una simile versione nel 29 prov. « Prima si muta il pelo, che non si cambia il vezzo. »

È novella assai diffusa nel Folklore. Cfr. *Der schlimme Finger* in « Norwegische Marchen » (Krupt. v. 1°, p. 310-314) e il suo commento (v. 4°, p. 252-256), in cui si riferisce una novellina popolare inedita toscana, intitolata « il b..... del curato. »

Nov. 96. — D'ung simple et riche curé de villaige, qui par la simplesse avoit enterré son chien au cymetiere; pour laquelle cause il fut cité par devant son evesque; et comme il bailla la somme de cinquante escuz d'or audit evesque; et de ce que l'evesque luy en dit, comme pourrez ouyr cy dessoubz.

È uno dei tanti *testamenti* assai divulgati nel medioevo e posteriormente. (Cfr. Dom. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano.* Torino, 1894, pag. 56 seg. e nota). Ricordo il *Testament de l'asne* (t. 3°, p. 215 Mont.) di Rutebeuf e meglio una redazione orientale, in cui, invece che d'un asino, trattasi, come nella versione delle C. N. N., d'un cane. (Cfr. il *Testament du chien* pubblicato dall'Herbelot in bibl. orient, art *cadhi*, tratto da una raccolta di novelle dedicata a Solimano, figlio di Selim I).

Il *testamento* però che inspirava direttamente, il La Sale è a ritenersi sia quello del Poggio, *Canis testamentum.* Basta confrontare i brani seguenti delle due redazioni: « O pater, inquit, si nosceres qua prudentia caniculus fuit, non mirareris si sepulturam inter homines meruit..... Testamentum in fine vitae condens, sciensque egestatem tuam, tibi quinquaginta aureos ex testamento reliquit, quos mecum tuli. Tum Episcopus et testamentum et sepulturam comprobans, accepta pecunia, sacerdotem absolvit. »

« Et s'il (le chien) fut bien bon et sage en son vivant encore le fut il autant ou plus à sa mort, car il fist un très beau testament, et pource qu'il savoit vostre necessité et indigence, il vous ordonna cinquante escuz d'or, que je vous apporte. »

Vedesi che l'assomiglianza è persino nel numero delle monete, che nella redazione di Rutebeuf è di venti. Tacesi, inoltre, nella nov. del Poggio e del La Sale, quel particolare del fabliau che l'animale mettesse da parte il denaro, per giovarsene nella sua tarda età.

Però la morale, che gli autori del XV° secolo ne traggono, è sempre quella di Rutebeuf:

« *Rutebues* nos dist et enseigne,
Qui denier porte à sa besoingne
Ne doit doutier mauvais lyens;
Li asnes remest crestiens. »

Il testamento del cane trovasi anche in « Facezie e motti dei sec. XV° e XVI° » (fac. 234. Bologna, Romagnoli, 1874).

Trovasi pure nella novellistica popolare, tra cui in diverse versioni della Kruptadia. (Cfr. per le esequie del cane, t. 1°, nov. 48ª e per alcuni riavvicinamenti, ib. t. 4°, p. 220).

Nov. 98. — D'ung chevalier de ce royaulme, lequel avoit de sa femme une belle fille et très gente damoiselle aagée de XV à XVI ans, ou environ; mais, pource que son pere la voulut marier à ung riche chevalier ancien, lequel estoit son voisin, elle s'en alla avecques ung aultre jeune chevalier

son serviteur en amours, en tout bien et en tout honneur. Et comment par merveilleuse fortune ilz finirent leurs jours tous deux piteusement, sans iamais en nulle maniere avoir habitacion l'ung avecques l'autre.

C'è assomiglianza con la nov. 3ª g. 5ª del Decamerone e molto più con la 31ª del Masuccio, che tratta l'identico caso. D'avventure d'amanti o di sposi che fuggono, incontrando strane vicende, pericoli e morte, abbonda la novellistica letteraria e popolare. Veggasi, a questo proposito, il mio commento al 20° dei *Comptes du Monde adventureux*.

Nov. 99. — D'ung evesque d'Espaigne, qui par deffaulte de poisson mengea deux perdris en ung vendredy; et comment il dist à ses gens qu'il les avoit converties, par parolles, de chair en poissons.

Sfuggì al Dunlop la fonte di questa novella, che è la facezia dell'*Episcopus hispanus* del Poggio.

Osservò il Jacob (p. 37 ed. cit.): « Quoique ce conte soit bien ancien, on le retrouve à l'état de légende dans la vie de plusieurs saints, et, en l'an de grâce 1840, on a béatifié à Rome saint Jean de la Croix, qui, entre autres miracles, changea des perdrix en brochets, pour ne pas faire gras un vendredi. »

Riferisco l'aneddoto poggiano, per dare, ancora una volta, la prova sicura dell'imitazione che il La Sale fece delle facezie del nostro umanista.

« Episcopus hispanus iter faciens die Veneris ad hospitium divertit missoque servo qui pisces emeret, hic non reperiri eos venales, sed duas perdices patrono retulit. Ille eas emi et simul coqui, ac in mensa deferri jussit. Admiratus servus, qui emptas eas pro die Dominico crederet, quaesivit ab Episcopo, nunc eas esset esuras, cum tali die carnes essent prohibitae. Tum Episcopus, pro piscibus, inquit, utar: multoque id magis admiranti respondit: ac nescis me sacerdotem esse? Quid est maius, ex pane corpus Christi facere, an ex perdicibus pisces? factoque crucis signo, cum eas in pisces verti imperasset, pro piscibus usus est. »

Come si vede, non è neppure cambiata la patria del Vescovo, di cui è identico il ragionamento: « Tu sçais et congnois bien que par parolles moy et tous les aultres prestres faisons d'une hostie, qui n'est que de bled et d'eaue, le precieux corps de Jhesu-Crist, et ne puis-je donc pas..... convertir ces perdrix, qui est chair, en poissons? »

Fra le imitazioni ricordo quella dell'Estienne (Ap. p. Hérod. cap. 39°).

L'HEPTAMÉRON.[1]

—

Volgeva il 1545 quando apparve a Parigi « Le Decaméron de Messire Jehan Boccace Florentin, nouvellement traduict d'Italien en François par Maistre Anthoine le Maçon, conseiller du Roy et tresorier de l'extraordinaire de ses guerres. » Il privilegio di Francesco I°, datato da Saint-Germain-en Laye (2 nov. 1544) accenna alla parte ch'ebbe a questa pubblicazione la sorella del re, Margherita d'Angoulême, duchessa d'Alençon e regina di Navarra. Esso ricorda, infatti, avere il Maçon dichiarato: « Que nostre treschere et tresamée seur unicque la Royne de Navarre, Luy auroit commandé traduyre de langaige Tuscan en langaige françois le Decameron » e il permesso si concede: « affin que par la communication et lecture dudict livre les lecteurs d'icelluy de bonne

[1] Furono consultate le opere seguenti, oltre quelle che s'indicano nelle note: Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, t. 7. — Hubeaud, *Dissertation sur l'Heptaméron*. Marseille, 1859. — *Edinburgh Review*, 168, 98. Marguerite, *Heptaméron*. — L. Sandret, *Marguerite* ecc. in R. d. Quest. Hist. 1 Juillet, 1873. — Eugène Réaume, *Les prosateurs français du XVI siècle*. Paris, Didier, 1869. — Feugère, *Les femmes poëtes du XVI siècle*. Paris, Didier, 1868. — V. Durand, *Marguerite de Valois et la cour de François I*. Paris, 1848. — Luro, *Marguerite d'Angoulême et la Renaissance*. Paris, Lévy, 1866. — Madame d'Haussonville, *Marguerite de Valois*. Lévy 1870. — I. de Saint-Amand, *Les femmes de la cour des derniers Valois*. Paris, 1884. — Robinson, *Margaret of Angoulême*. London, 1889. — H. De La Ferrière, *Marguerite d'Angoulême*. Paris, Lévy, 1891. — Ampère I., *La litt. franç. au XVI siècle* (*R. d. deux Mondes V. XXV*). — Godefroy, *La litt. franç. au XVI siècle* ecc. Paris, 1878. — *Birch-Hirschfeld Geschichte der französischen litteratur - Das Zeitalter der Renaissance*. Stuttgart, 1889. — Darmesteter et Hatzfeld, *Le seizième siècle en France*. Paris, Delagrave, 1889. — Soldan, *Geschichte des Protestantesimus in Frankreich*. Leipzig, 1885. — Faguet, *Le seizième siècle* ecc. Paris, 1894. — I. Zeller, *La diplomatie française, vers le milieu du XVI siècle*. Paris, 1881. (Parlasi alle pagine 65-108 dell'entusiasmo ch'ebbe Francesco per l'arte italiana e delle ricerche che fece fare nella Penisola di codici e opere rare.) — F. Decru de Stoutz, *La cour de France et la société au XVI siècle*. Paris, 1888. — A. Coignet, *François I, Portraits et recits* ecc. Paris, 1885. — Si consultarono inoltre le notizie date in varie ediz. dell'*Heptaméron*, specialmente in quelle di Le Roux de Lincy (Paris, 1853) e Jacob (Paul Lacroix) (Paris, 1858), gli studi del Fontana nella sua opera su *Renata di Francia* (Roma, 1889), e le scarse indicazioni bibliografiche del *Manuel de bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres*. (Torino-Parigi, 1892.)

volonté puissent acquerir quelque fruict de bonne ediffication. Mesmement pour connoistre les moyens de fuyr à vices et suyvre ceulx qui induisent à honneur et vertu. »

Così quel libro che il Boccaccio stesso, in tarda età, ripiangeva, riconoscendo, quante cose vi sieno men che decenti, anzi contrarie all'onestà, [1] appariva alla Corte di Francia, esempio di virtù, d'onore e di edificazione.

Non è qui il caso d'insistere sull'entusiasmo con cui venne accolta questa traduzione, che, pur essendo migliore del *Cameron* del Premierfait, non è certo un portento. Ricorderò solo che nel XVI sec. se n'ebbero dicianove edizioni, senza tener conto d'altre versioni parziali come quelle di Pietro Ratoyre e di Giovanni Fleury. [2]

Tanta ammirazione per l'opera del grande Certaldese spiega le molte imitazioni francesi del XVI sec. ed in parte ci dà la ragione dell'*Heptaméron* di Margherita.

Dico in parte, perchè a formare l'opera sua, concorsero anche altri elementi della vita e della coltura italiana, che verremo qui, brevemente, esaminando.

Erano questi i tempi in cui la società francese, come nota il Graf [3], riformava i suoi costumi sotto l'influenza di quella civiltà italiana da cui partiva il Cortegiano di Baldassar Castiglione e il Galateo di monsignor Della Casa. Erano i tempi, dice il Paris [4], nei quali « l'Italie rayonnait sur la France et devenait pour elle ce que la Grèce avait été pour Rome aux siècles d'Auguste et de Marc-Aurèle. »

Ora Margherita dovea trovare incitamento al comporre dagli esempî numerosissimi di donne intelligenti e colte che fiorivano allora nella Penisola, dando ragione alla sentenza dell'Ariosto (C. XX, 2).

« Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte ove hanno posto cura. »

Non già che la Francia qualche esempio di donna letterata non l'avesse. Ma erano saggi sparsi e senza seguito e certo le francesi d'allora non potevano, neppur lontanamente reggere al paragone di quella schiera numerosissima ed eletta d'illustri dame

[1] Sua lettera a Mainardo de' Cavalcanti.

[2] Cfr. *Bibl. Boccaccesca* del Bacchi della Lega. Bologna, 1875.

[3] A. Graf, *Attraverso il cinquecento* ecc. Torino, 1888.

[4] Paulin Paris, *Études sur François I.* Paris, Techener, 1885 (a cura del figlio Gastone) vol. 1° p. 42.

nostre, tra cui emergono Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Gaspara Stampa.

La mente delle donne italiane del cinquecento acquista, dalla libertà della vita e dagli studî svariati, una meravigliosa elasticità; essa brilla, specialmente, nei geniali ritrovi, nelle conversazioni dotte e filosofiche di cui diviene l'anima. E la coltura dalle dame di Corte scende sino alle cortigiane, che, come Tullia d'Aragona, sanno disputare con decoro e con sentimento, delle dolcezze d'un amore intellettuale.

Allora poterono formarsi quei circoli meravigliosi, ove convenivano gli ingegni più nobili del Rinascimento, ove gli argomenti elevati di poesia e di filosofia non escludevano il giocondo novellare. « Quivi, dice il Bandello discorrendo della contessa Cecilia Gallerana Bergamini di Milano, gli uomini militari della loro arte ragionano, i musici cantano, gli architetti ed i pittori disegnano, i filosofi delle cose naturali questionano, e i poeti le loro e altrui composizioni recitano. »

Quelle società di cui i novellieri d'Italia premettono la descrizione e che divengono, per così dire, la trama dell'opera loro, avevano dunque veri modelli nella vita nostra. Ricche, svariate e piacevoli sono le riunioni che gli scrittori rappresentano e i racconti spesso liberissimi non facevano uscire gli ascoltatori dai limiti d'una temperata gaiezza. La dama onesta poteva ascoltarli ed anche prendervi parte senza che, per questo, venisse a diminuirsi la considerazione e il rispetto da cui veniva circondata.

« Si legga il Bandello, dice il Burckhardt [1], e si vegga poscia se un genere simile di società sarebbe, ad esempio, stato possibile in Francia, prima che vi fosse stato trasportato d'Italia da lui e da tanti altri colti e civili al pari di lui. »

Un riflesso di questa civiltà delle nostre conversazioni apparirà, come vedremo, elemento importantissimo dell'*Heptaméron*,

1 Jacopo Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento* nella trad. Valbusa ecc. Cap. 4° p. 152. (Firenze, Sansoni, 1876). Veggasi inoltre lo studio importantissimo che il Masi, a proposito del Bandello, fa della società italiana d'allora. (Ernesto Masi, *Vita italiana in un novelliere del cinquecento. Nuova Antologia*, 1° ott., 16 ott., 1° nov. 1892). L'egregio critico ci presenta (p. 69) il Bandello in Francia al seguito di Costanza vedova del Fregoso, assassinato dal marchese del Vasto e ci indica le relazioni che il Bandello ebbe con la miglior nobiltà di quella Corte, con Maria di Navarra e con Margherita d'Angoulême. Cfr. pure Symonds, *Renaissance in Italy, Italian literature*, p. II, Cap. 10; Cian, *Pietro Bembo e Isabella Gonzaga* in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. 9.°

di cui l'autrice viveva in quotidiani contatti, coi gentiluomini, coi letterati e cogli artisti della Penisola, i quali varcavano l'Alpi alletati dalla fama ospitale di Francesco I.° Basta leggere l'autobiografia del Cellini, per vedere quanto fosse numerosa e fiorente la colonia italiana in Francia.[1]

Francesco I° gli parla in italiano, non senza qualche francesismo, ma con molta disinvoltura (L. 2, p. 301), mostrando grande entusiasmo per l'arte nostra, che vuole riprodotta in Francia (p. 302), e appare generoso coi nostri grandi (p. 306). Ospita buon numero d'italiani, valenti nell'arti della pace e della guerra (p. 304-368 e altrove) ed incontriamo alla sua Corte, Luigi Alamanni (p. 304), Pietro Strozzi (p. 321), i conti dell'Anguillara, di Pitigliano, della Mirandola (p. 322), Guido Guidi, medico del Re (p. 329), Monsignor de' Rossi (p. 329), l'ingegnere Girolamo Bellarmato (p. 363), Francesco Primaticcio (p. 332), il Rosso (p. 358), e nello sfondo del quadro appare la figura gentile della regina di Navarra, che parla bene l'italiano e sostiene il Cellini contro gli sdegni di madama d'Étampes (p. 331-359 ecc.). Nè il nostro autore fa menzione di tutti i connazionali ch'ivi trovavansi, che già in quel tempo e prima eransi stabiliti in Francia il Rucellai, il Bandello, il Navagero, Andrea del Sarto, Sebastiano Serglio, il Vignola, il Bellucci, Bartolomeo Delbene,[2] Matteo del Vazzaro, incisore illustre e l'ossa di Leonardo da Vinci riposavano nella pace d'Amboise.

E con questi ricordiamo, in un rapido accenno, perchè trattasi di cose note, i professori italiani che Francesco I chiamò all'ateneo parigino,[3] Bernardino Rinci, Agacio Guidacerio, Paolo Paradisi, Francesco Vimercati e l'Alciati, che professò a Bourges ed a cui il re assegnò una pensione vitalizia. Ricordiamo, fra i dotti che passarono l'Alpe, in quel tempo, Benedetto Tagliacarne, prima precettore dei figli di re Francesco, poi vescovo di Grasse, Ortensio Lando, Paolo Belmesseri e Bernardo Tasso, che fecero alla corte di Francia temporanea dimora e con essi una schiera

[1] Ed. Le Mounier, 1886.

[2] Veggasi intorno al Delbene l'art. e le poesie pubblicate da Camillo Conderc nel *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. 17.

[3] Già nel secolo precedente l'Università di Parigi avea contato buon numero di professori italiani, Publio Gregorio (Tiferne), l'Andrelini, il Vitelli, il Balbi e Filippo Beroaldo bolognese e la Corte avea veduto Paolo Emilio Veronese, storiografo di Carlo VIII, autore della vasta opera *De rebus gestis francorum* e Quinziano Stoa, poeta aulico di Luigi XII.

numerosissima d'artisti e di letterati di minor grido, ai quali, purtroppo, si mescolarono anche menti inette e pretensiose, avventurieri e ciurmadori, come Gabriele Simeoni e Camillo Delminio, astrologo il primo, alchimista il secondo, poetastri entrambi, intriganti questi ed altri non pochi, che nocquero alla rinomanza dei buoni e che, nel momento della reazione, la Francia accuserà di avere, con impudente sfacciataggine, abusato della buona fede dei suoi re.

Tutti costoro, qualunque ne fosse l'ingegno, la coltura ed il carattere, nelle lodi tributate al sovrano ed al munifico cardinale Giovanni di Lorena, non dimenticavano mai la *Marguerite des princesses* e a lei tributavano elogi scrittori illustri ed infimi, dall'Alamanni, suo famigliare, che ne esalta i pregi singolari in vari luoghi delle sue opere e la chiama

« Costei che il mondo sua salute appella »

soggiungendo:

« Castità, leggiadria, senno e valore
Quanto il Sol gira, e quanto cinge il mare,
Non troveran giammai più degno albergo » [1]

a Niccolò Martelli, accademico degli Umidi, il quale mette sotto l'augusta protezione della principessa i poveri suoi *Fervori spirituali.*

Così Margherita viveva in relazione coi più nobili ingegni stranieri del tempo suo, con Melantone ed Erasmo, con Pier Paolo Vergerio, con Olimpia Morato, con Vittoria Colonna e a lei rendevano omaggio con l'Alamanni, Bernardo Tasso, il Casa, il Caro ed il Cappello. [2]

Bernardo Tasso scrisse in lode della principessa francese la canzone che incomincia:

« Donna real, de le cui lodi il mondo
Risplende a guisa di cristallo adorno. » [3]

[1] Egloga *Admeto secondo.* Ediz. delle opere dell'Alamanni per cura del Raffaelli. Firenze 1859, vol. II, pag. 13-14.

[2] Marcantonio Flaminio è messo pure dal Ferrai in relazione con Margherita di Navarra (cfr. *Franc. I* e *Carlo IV* in *Vita italiana del cinquecento* e art. su Margherita di Navarra e mad. d'Étampes in *N. Antol.* XXIV, 1886). Non trovo però nelle opere di Marcantonio cenno alcuno di ciò. Egli fu invece in relazione letteraria, con Margherita Valesia, figlia di Francesco I, cui dedicò varie poesie e preghiere religiose. Cfr. *M. Antonii Flaminii carminum sacrorum libellus, ad Margaretam Henrici Gallorum regis sororum.* (p. 241-260. *M. Ant. Flaminii carminum,* libri VIII Patavii CIOIOCCXXVII, Iosephus Cominus).

[3] Ed. Giolito de Ferrari. Vinegia MDLV, p. 424.

Ne parla poi, con ammirazione in una sua lettera a Monsignor della Vigna[1], ed in un'altra diretta allo Speroni[2], dicendo: « Donna degna d'ogni reverenza e d'ogni maraviglia, le cui singulari qualità hanno mosso il reverendiss. Farnese a far che gli onori di questa virtuosissima Signora siano cantati da più nobili, e alti intelletti, che non è il mio, cioè da Monsignor della Casa, dal Caro, e dal Cappello. »

Il carteggio di Margherita pubblicato dal Génin (Paris, Renouard, 1841-42) non dà neppur una notizia positiva sull'opera sua e sulle relazioni ch'essa ebbe coi letterati italiani; più importante è per noi invece la sua breve corrispondenza con Vittoria Colonna, perchè l'illustre marchesa di Pescara dovea apparirle il modello di quella donna italiana del Rinascimento, di cui, proprio in quegli anni, riproduceva, nel suo novelliere, la splendida immagine.

Nel 1540 Vittoria, per mezzo del Sacrati, inviò a Margherita un libriccino ms. di sue poesie, che vennero, per qualche tempo intercettate dal conestabile di Montmorency, sotto pretesto ch'esse avessero odore d'eresia.[3] Nello stesso anno la Colonna si rivolge alla principessa francese, dicendo che, nel ricercare esempi di dottrine e d'opere egregie « mi rivoltava alle donne grandi dell'Italia, per imparare da loro et imitarle; et benchè ne vedessi molte vertuose, non però giudicava che giustamente l'altre tutte quasi per norma se la proponessono, in una sola fuor d'Italia s'intendeva esser congioncte le perfettioni della volontà insieme con quelle de l'intelletto; ma per essere in sì alto grado et sì lontana, si generava in me quella tristezza et timore che hebbero li hebrei vedendo il fuoco et la gloria di Dio su la cima del monte » ed esprime la speranza di andarla un giorno a ritrovare « per illuminare l'intelletto et pacificar la coscienza. » La lettera è nello stile cortegiano del tempo, con immagini e concetti artificiosi e ricorda il « reverendissimo di Ferrara » il « reverendissimo Polo » e il « reverendissimo Bembo » tutti ammiratori di « sì pretiosa Margherita.[4] »

[1] Vol. II delle lettere. Padova, Commo CIƆIƆCCXXIII.

[2] Ibidem, V. 2, p. 106-107.

[3] Fra le poesie italiane, che si attribuiscono a Margherita, c'è pure un sonetto rivolto alla Colonna, che può ritenersi autentico. Cfr. Luisa Bergalli, *Raccolta di componimenti poetici delle più illustri rimatrici* etc. P. 54, 265 (Venezia, 1726).

[4] Veggasi il *Carteggio di Vittoria Colonna* pubblicato dal Ferrero e dal Müller a pag. 185, 190, 191 e seguenti. (Torino, Loescher, 1889). Cfr. pure Alfredo Reumont, *Vita di Vittoria Colonna,* trad. del Müller e Ferrero. Torino, Loescher, 1892.

L'Alemanni scrive, nello stesso anno, alla marchesa di Pescara, ricordando certe sue lettere per la regina di Navarra e Paolo Vergerio della Francia esprime alla Colonna la sua vivissima ammirazione verso la sorella del Re. « Alla serenissima regina di Navara non ho anchora fatta riverentia, nè la ambasciata della Eccell. Vostra, perciò che ho avuto rispetto a corrervi così tosto, consapevole della imbecillità et ignorantia mia et parendomi vederla di un giuditio molto grave. La vidi et contemplai attentamente per spatio di una hora continua mentre che Sua Maestà parlava con il Cardinal mio; et parevami vedere et udire in quella faccia et in tutti i gesti di quel corpo una dolcissima harmonia di maestà, et di modestia et clementia. Poi, per la openione, che la Eccell. Vostra ha di lei nell'animo impresso, negli occhi suoi mi pareva discernere quello spirito fervente et quel lume, che Dio le ha dato così chiaro, da poter caminare alla beatitudine della eterna vita, senza incappare negli impedimenti che sono in questa mortale. » Tosto che le parla, il suo entusiasmo s'accresce ancora. La conversazione della nobile dama s'aggira per quattro ore sullo « stato presente della Chiesia di Dio et dei sacri studii » e il Vergerio nota come « ella intende la lingua nostra d'Italia, se ben non l'usa, et intende etiandio molto della latina. » Margherita gli fa leggere le ultime lettere di Vittoria, mostrando di tenerle in grande conto.

Pure nel 1540, Colonna riscrive alla regina di Navarra discorrendo di religione, ma con somma prudenza, perchè la marchesa forse temeva che la sua amica d'oltr'Alpe, in materia di fede, battesse una via diversa dalla sua. Le lettere che Margherita rivolge a Vittoria sono scritte in un italiano, per quei tempi, abbastanza corretto e si vede subito ch'ella non vuol rimanere in debito di complimenti. « Perciò che avenga che voi siate così avanti che riguardando lo spacio, ch'è tra voi et me, io perda la speranza delle mie fatiche. »

Alla fine del 1544 od al principio dell'anno successivo, troviamo un'altra lettera di Margherita alla Colonna, che indica in quale misticismo profondo essa traeva gli ultimi suoi giorni. La principessa ha udito la falsa notizia della morte della marchesa: « et lodato sia Dio, esclama, che la mia cugina et buona amica vive, vive dico, in Colui, il quale è la vera vita, per che quanto alla carne io vi tengo buono tempo fa per morta, et che il vostro Adam con tutte le concupiscentie sia morto et crucifisso nel nostro

Jesu Christo, col quale et per il quale voi siete morta et resuscitata vivendo nella nova carne dell' agnello morto inanzi la creazione del mondo, et renovata in novo spirito, caminando sopra nova terra, contemplando i nuovi cieli..... »

Con questa lettera le presenta il neo cardinale Giorgio d'Armagnac, raccomandandole di volergli far da madre e non lasciandosi sfuggir l' occasione di mostrare quale sia l' animo suo, verso il clero: « Accio che le tentazioni, che assaliscono dalla mano destra, nol facciano cadere nel abisso comune degli altri pari suoi, i quali in luogo di triunpho sono miserabil ruina della Chiesa, i cui ministri, se seguitassero in parole et costumi quei, de' quali si chiamano successori, i principi et popoli christiani correggerebbono i loro errori, et le bocche di coloro che li sprezzano et riprendono, sarebbono chiuse, ma vivendo come vivono, se gli huomini tacciono, le pietre parleranno. »

In questo genere di protesta contro i vizî degli ecclesiastici, che commenta molte novelle dell'*Heptaméron*, la Colonna poteva ben seguire la sua nobil cugina, la quale, dopo tutto e malgrado la protezione accordata agli avversarî della Curia romana, visse e morì nel cattolicismo. Sul carattere religioso delle due dame dissentono le opinioni dei critici. Il Renier[1] a proposito dell'opera del Morpurgo sulla Colonna e del carteggio allora pubblicato, sostenne già, contrariamente ad Ernesto Masi, l' ortodossia della marchesa. Essa anelava, come egli osserva ad una epurazione religiosa nel seno medesimo della chiesa, ciò che le sue relazioni, specialmente col cardinale Gaspare Contarini, fanno intravvedere.

Anche il protestantesimo di Margherita, e per comprendere l'*Heptaméron* occorre anche a questo por mente, era qualcosa di indefinito e se nel mezzo della sua vita parve inclinare verso la riforma, certo nell' ultimo periodo d' essa, quando componeva il novelliere, il suo ascetismo cattolico non può essere revocato in dubbio. Intravvedendo, con gli spiriti più illuminati del secolo, gli abusi del clero e degli ordini monastici, essa aspirò a un nuovo ordinamento non contrario allo spirito della chiesa romana; aspirò ad una maggiore libertà nella interpretazione dei dogmi, criticò coi novellieri e coi pensatori nostri, i rilassati costumi dei ministri del culto e protesse, seguendo gli impulsi del suo nobile cuore, quanti intorno a lei liberamente discutevano di materia religiosa,

1 Vedi *Gior. storico della lett. ital.*, vol. 13, 1889. Cfr. anche Morpurgo, *Vittoria Colonna* ecc. Trieste, Caprin, 1888.

senza, per questo, prendere parte aperta alla rivoluzione anticattolica.

Farne una donna intorno a cui come a centro naturale gravitavano i riformisti, farla, per quanto amica di Calvino e di Melanctone, una specie di Calvino in gonnella, è a mio credere, falsarne il carattere o non comprendere l'opera sua.[1]

È perciò che Vittoria e Margherita non erano tra loro, in cose di fede, così lontane come potrebbesi, per avventura, credere. E nell'indole e nei casi delle due dame, quanti punti vi sono mai di notevole simiglianza!

[1] L'argomento principale addotto dai sostenitori del protestantesimo di Margherita è quello dell'anticattolicismo che apparirebbe da taluni brani soppressi dal Grujet nella sua edizione e che trovansi in un ms. di cui avremo occasione fra poco d'intrattenerci. Vediamoli:

Narrandosi nella LXV nov. d'una buona donna, che attaccò alla fronte d'un soldato addormentato in chiesa, scambiandolo per un santo, una candela accesa e che vedendolo agitarsi gridò al miracolo, il ms. aggiunge:

« Ils (les prêtres) avoient bien delibéré de faire valoir ce sepulcre et en tirer autant d'argent que du crucifix qui est sur leur pupiltre, le quel on dit avoir parlé, mais la comédie print fin pour la congnoissance de la sottise d'une femme. » E più sotto: « Si chascun congnoissoit quelles sont leurs sottises, elles ne seroient pas estimées sainctes ni leurs miracles verité. »

Contro la superstizione vi sono altri due passi l'uno nella nov. XLIV, in cui si dice che i frati vivranno « tant qu'il y aura en ce monde de femme folle ou sotte »; l'altro nella prefazione, in cui, parlandosi di Oisille religiosissima, s'aggiunge: « Non qu'elle fust si supersticieuse, qu'elle pensast que la *glorieuse Vierge laissast la dextre de son Filz où elle est assise,* pour venir demorer en terre deserte. »

Nella LV nov. l'autrice mentre loda colui che « distribue aux pauvres ce que Dieu a mis en sa puissance » inveisce contro « les usuriers » che credono di guadagnarsi il paradiso col « faire les plus belles et triomphantes chappelles que l'on sçauroit veoir, voulant appaiser Dieu, pour cent mille ducatz de larcin, de dix mille ducatz de edifices comme si Dieu ne scavoit compter. »

Oisille quindi osserva: « que Dieu a dict à ung passaige, que pour toute oblation il nous demande le cueur contrict et humilié, et, en ung aultre, sainct Paul dist que nous sommes le temple de Dieu où il veult habiter ». Osserva quindi che non è lecito ai moribondi di: « charger ceulxqui demeurent, a faire leurs aulmosnes à ceulx qu'ilz n'eussent pas daigné regarder leur vie durant » e che Dio « les jugera non seullement selon les oeuvres, mais selon la foy et la charité qu'ilz ont eues à luy. »

Ora in tutti questi brani non c'è nulla che sia contrario alla fede cattolica. Osservo anzi, che nel secondo citato, si accenna alla Vergine *gloriosa* e s'ammette implicitamente il suo posto in cielo *à la dextre de son filz,* ciò che è contrario alle idee dei riformisti. Osservo pure, che nella introduzione e nel contesto dell'opera si parla della messa, della comunione, dei vespri, insomma di pratiche cattoliche, a cui i personaggi presentatici da Margherita prendono parte, con molta divozione. Certo di preti e frati se ne dicono d'ogni colore, ma ciò è perfettamente consono alla tradizione novellistica; il Boccaccio, il Masuccio, lo stesso Bandello, benchè prelato, contano, essi pure, avventure ecclesiastiche molto libere e le censurano aspramente. Io per me credo che il Gruget abbia alterato il testo non per distrug-

La marchesa di Pescara fu, come l'amica sua, abituata di buon ora alla solitudine del cuore e se poteva andare orgogliosa del suo nobile sposo, non godeva però dell' intimità della sua anima, da cui forse la sua sterilità era causa precipua d' allontanamento. Le due illustri dame avevano aspirazioni d' affetto fuor della domestica soglia, entrambe chiedevano la pace del cuore ad un sentimento elevato del dovere, animato da un misticismo irrequieto. Tutte e due vissero in un periodo di lotte crudeli, turbate,

gere le traccie di calvinismo, ch' egli credesse di scorgervi, ma unicamente per non dare pretesto ai zelanti cattolici d'assalire in alcun modo, colla loro intolleranza, la cara memoria di Margherita. Delle loro accuse essa era già stata vittima, allorquando avea dato alla luce quell' innocentissimo scritto dell'*âme pêcheresse* e l'odio dei fanatici aveva per fondamento non la sua irreligione, bensì la libertà delle sue relazioni e la protezione con cui difendeva i martiri della reazione cattolica.

A queste ragioni nostre desunte dall'*Heptamèron*, possiamo aggiungerne altre, suggeriteci da critici contemporanei e dalla lettura delle sue liriche.

Il prof. Bartolomeo Fontana, nella sua storia documentata di *Renata di Francia* sostiene, con buone ragioni, confortate da prove di fatto di non dubbio valore, che il protestantesimo di Margherita è per lo meno assai discutibile. Ricordo alcuni passi notevoli: « Il vescovo Comense portò le scuse (di Margherita, che, essendo incinta non intervenne alle feste di Marsiglia), le quali furono (dal Papa) accettate con un breve improntato d'insolita tenerezza. Tanto questo breve, quanto quello direttole in occasione della morte di sua madre, Luisa di Savoia, a prendere le parole per quello che valgono, pongono fuori di dubbio che Margherita non fosse a quest'ora buona credente, e non fosse tenuta per benemerita figlia della santa chiesa.... In questa occasione del Papa a Margherita, il re e la regina di Navarra avevano particolarmente ottenuto di potersi cibare di carni in quaresima, e in qualunque altro tempo proibito, in causa delle condizioni della loro sanità. Confessionali, dispense, matrimoni, battesimi, tenerezze e parentele, non sono certo segni d'eresia » (pag. 176-177).

A pag. 276 e seguente il Fontana ritorna, ancor più efficacemente, sull' argomento: « Intorno alla ereticità di Margherita, noi che abbiamo esaminate tutte le minute dei brevi che le furono diretti sotto i due pontificati di Clemente VII e di Paolo III, che sono ben trentacinque, brevi che pubblicheremo un giorno, possiamo dire che tranne un caso, in cui si esprime fiducia in lei, accentuando le parole nelle *cose temporali* (1537), negli altri, ora si invita lei a perseverare nella fede cattolica (1537) ora si allude alla integrità della sua fede (1541), ora si magnificano i servigi da lei resi alla religione (1541), e qualche volta si ricercano frasi complimentose e peregrine. La raccomandazione del cardinale Ipporegio, nel 1537, è fatta con qualche studio; nel 1538 essa è detta *sorella di tanto re*. Privilegi, chiede, e le furono concessi in diverse occasioni, e in diversi tempi; noi dunque non possiamo ammettere che l' oculatezza di Roma si sia ingannata tante volte sopra di lei.... »

Confronta i documenti vaticani annessi all' opera, (XLIII, LIII, LIV, LXIII, LXXI, LXXIII) e specialmente il brano seguente del primo dei documenti indicati: « Charissima in Christo filia nostra salutem etc. Cum semper nobis id pergratum, tum hoc tempore existentibus nobis cum christianissimo fratre tuo multo

senza posa, da gravi pericoli che minacciavano i loro cari e le loro case, con lutti tristissimi, quali per l'una la battaglia di Pavia, per l'altra il sacco di Roma; entrambe furono caste ispiratrici di nobili ingegni, Margherita del Marot e del Des Periers, Vittoria di Galeazzo di Tarsia e di Michelangelo, e furono di tali muse, che non s'abbassano agli adoratori, ma questi innalzano a un culto più gentile dell'amore terreno.

Intorno a Vittoria stringevasi una schiera di nobili ingegni, il Bembo ed il Sadoleto, il Castiglione e Paolo Giovio e se l'Ariosto non la conobbe personalmente, certo dovette essere commosso dalla

gratius fuit audire, Serenitatem tuam singulari voluntate et filiali affectu non modo generaliter erga sanctam apostolicam sedem, cui presidemus, verum etiam specialiter erga personam nostram esse, ac semper fuisse piaque et laudabilia officia continue pro nobis et eadem sede apud eundem fratrem tuum praestitisse. Que si erant nobis antea satis explorata, nunc tamen certius ex testimonio venerabilis fratris Cesaris episcopi Comensis alias Nuntij apud tuum fratri nostri cum magna animi nostri leticia confirmata fuerunt.... » Nel breve con cui si concedono le dispense dal digiuno ai reali di Navarra, il Pontefice ripete gli elogi della loro fede cattolica: « Exigit vestre preclare devotionis et integritatis affectus quo erga nos et romanam ecclesiam splendere dinoscimini ut petitionibus vestris quantum cum deo possumus favorabiliter annuamus. »

Possiamo aggiungere che la regina di Navarra protesse numerosi conventi e contribuì a fondarne (V. La Ferrière op. cit. p. 38, 325 e *passim*) e nelle note delle spese sostenute, quali risultano dal *registre de Jean de Frotté*, illustrato dal La Ferrière, si fa sovente menzione di elemosine, assegni e doni d'ogni genere fatti dalla principessa ad abbazie ed ecclesiastici. Ricordiamo inoltre col La Ferrière stesso che quando Giovanna d'Albret cadde malata « elle demanda des prières à tous les couvents de Tours, cordeliers, carmes, jacobins » (op. cit. p. 45) ed è nella abbazia di Fontevrault e nel monastero di Tusson, ch'ella si ritira quando il suo animo è angosciato (op. cit. p. 128-137). Gli ultimi momenti della sua vita furono confortati dalle preghiere del francescano Gilles Caillau, suo famigliare ed essa morì protestando: « qu'elle ne s'étoit jamais séparée de l'église catholique; que ce qu'elle avoit fait pour les réformés provenoit seulement de compassion. » (Florimond de Remond, *Histoire de l'Hérésie*, p. 856).

Sono notevoli i seguenti versi di Margherita con cui determina, ciò che ella intendeva per riforma e da cui appare com'essa non intese mai di uscire dalla chiesa cattolica:

" Soit, et aussy l'Eglise réformée,
Et *d'une part oustées les hérésies,*
De *l'aultre aussy les vaines fantaisies,*
Et que la foy nous fasse en toute guise
En triumphant *triumpher sainte Église.* "

(Bibl. nation. fonds français, 12485, fol. 116).

In altre sue poesie essa invoca la Vergine, i Santi e Maria Maddalena:

" Mère de Dieu, douce vierge Marie,
Et mère et vierge estes parfaictement. "

(*Les Marguerites de la Marguerite*, ediz. de Tournes, pag. 26. Cfr. per la preghiera rivolta alla Maddalena le poesie inedite, (Bibl. nation. fonds français, n. 1723, p. 66).

sua rinomanza, per tesserne nel suo Orlando un elogio così splendido ed appassionato. Ed anche Margherita, per quanto poteva concederlo la civiltà francese, ancora fanciulla, ad imitazione della Colonna, d'Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo Montefeltro e delle varie principesse d'Italia, di cui ancor oggi alta risuona la fama [1], e di cui Renata di Francia e Marot potevano, da Ferrara, tesserle gli elogi, amò circondarsi dei più geniali intelletti del suo secolo, dominando su essi, con la sua vasta coltura, che dalle opere ascetiche andava alle novelle, dal latino alle lingue moderne e non nuoceva alla dignità di regina ed alla semplicità degli affetti. Così, su suolo francese, essa appariva viva immagine di quella grazia femminile del nostro Cinquecento, che recentemente il Del Lungo seppe con tanta efficacia ritrarre, dipingendoci la donna fiorentina del Rinascimento. [2]

Nella sua opera meravigliosa d'assimilazione, Margherita, oltre che ai modelli del suo sesso, è probabile avesse gli occhi intenti ad un libro, ch'ebbe nel tempo suo, grandissima rinomanza e nel quale erano prescritte le norme di quella vita di Corte e di quelle conversazioni dotte e piacevoli, che essa ebbe presenti nel comporre il suo novelliere.

Parlo del *Cortegiano* [3] del Castiglione, pubblicato sino dal 1528 ed allora così noto di là dall'Alpi, ch'era divenuta proverbiale l'espressione *savoir le courtisan*, come rilevasi dalla nov. 70ª del Des Periers. Era il catechismo delle persone di Corte e di quanti aspiravano al vanto di gentiluomini e già nel 1537 lo vediamo tradotto in francese da Giacomo Colin di Auxerre, segretario di Francesco I.[4]

Alla regina di Navarra l'opera del Castiglione dovea poi riuscire gradita in modo particolare, parlandosi in essa, in termini tanto cortesi, del suo carissimo fratello (Lib. 1,° cap. XLII, p. 91), il quale aveva, diritto, sino ad un certo punto, di reputarsene ispiratore.

[1] Cfr. A. Luzio, R. Renier, *Mantova e Urbino, Isabella d'Este ed Isabella Gonzaga* ecc. L. Roux, 1893. Ricordiamo che ad Emilia Pia di Montefeltro dedicò il Bandello una novella (p. 1, 33).

[2] I. Del Lungo, *La donna fiorentina nel Rinascimento*, conferenza ecc. *Vita italiana del Rinascimento*, storia. Treves, 1893.

[3] Seguo, nelle citazioni, l'edizione *Cian*.

[4] Il *Gentilhomme* di Nicola Pasquier, apparso in quel tempo, è pure imitazione del *Cortegiano*.

Ed è il Cortegiano che ci dà la giusta misura della società francese di quel tempo, così dissimile dall'italiana. « I franzesi solamente conoscono, dice egli nel passo citato, la nobiltà dell'arme e tutto il resto nulla estimano, di modo che, non solamente non apprezzano le lettere, ma le aborriscono; e tutti i letterati tengon per vilissimi homini; e pare lor dir gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clero* (clerc). »

Mi potrò ingannare, ma credo fermamente che la regina, nel comporre il suo circolo a Pau od a Nérac, quella specie di accademia letteraria e d'assemblea religiosa, in cui i versi del Marot, del Des Periers, di Mellin di Saint Gelais, alternavansi con le gravi dissertazioni di Nicola Bourbon, di Charles di Sainte-Marthe e di Lefebvre d'Étaples e col novellare giocondo della regina, del Maçon, del Gruget, d'Antoine de Saint-Denis, del Des Periers stesso, parmi, dico, ch'essa dovesse aver presente, la descrizione della Corte della piccola città d'Urbino. « Quivi erano, dice il Castiglione (Lib. 1,° 4°), tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizî così del corpo come dell'animo.... quivi adunque i soavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si poteva il proprio albergo dell'allegria; nè mai credo che in altro loco si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva come quivi si fece un tempo; chè, lassando quanto onore fosse a ciascun di noi servir a tal signore.... a tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena che tutti in amore tenesse uniti.

« Il medesimo era tra le donne, con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio; chè a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea; ma tanta era la reverenzia che si portava al voler della signora duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacer a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giochi e i risi al suo conspetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà; chè, quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole e i gesti componeva della signora duchessa, motteggiando e ridendo, facea che

ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. »

Traccie dell'attenta lettura del Cortegiano parmi trovarle, non dico nei versi, nelle feste e nei giochi con cui gli interlocutori dell'*Heptaméron*, rallegrano le loro riunioni, giacchè l'esempio di tali trattenimenti era già stato dato dal Decamerone, ma nell'importanza ch'ivi assume la donna, sicchè leggendo di Oisille e di Parlamente, pare di veder rivivere le gentili figure d'Elisabetta Gonzaga e d'Emilia Pia. Infatti Oisille, cui la regina nascosta, forse, sotto il nome di Parlamente, affida l'incarico di iniziare e dirigere le dispute e le novelle, ricorda, da vicino, la signora Emilia, che la duchessa nomina (VI, 1) « locotenente » dei giuochi e delle dispute. Nè diverso è il carattere tipico dei vari personaggi. Simontault ed Hircan, sempre pronti a dir male delle donne e dell'idealità degli affetti, s'avvicinano al Fregoso ed al Pallavicino, mentre il Bibbiena che difende, col Bembo, l'amore elevato e la femminil gentilezza, ricorda il mite Dagoucin, che pare ne ripeta una sentenza là dove dice essere la violenza nemica dell'amore e che amore non può albergare in cuore villano (II° lib. Cort. *Hept.* 31°).

Messer Morello da Ortona (lib. 5°), opponendosi al Bembo, non trova che l'amore sensuale meriti tanto disprezzo ed alle accuse ch'egli muove contro il sesso gentile, sente rispondersi, ch'egli dice male delle donne, forse perchè queste non lo compiacciono di quel che vorrebbe. Simontault (nov. cit.) sopporta pure una simile rimbeccata.

Le teorie del Bembo (Lib. 4,° 163) *di fuggir ogni bruttezza dell'amor volgare* e di *entrare nella divina strada amorosa con la guida della ragione,* sono quelle, che in varî luoghi e notevolmente al finire della nov. 19ª, svolgono pure Parlamente e Dagoucin.

C'è pure nell'*Heptaméron* un riflesso dell'opera del Castiglione, nella grande libertà di parola concessa agli avversarî della idealità e delle grazie muliebri, così che le illustri dame della Corte urbinate, punto non s'offendono, quando Ottaviano Fregoso dice che le donne sono « animali imperfettissimi e non capaci di far atto alcun virtuoso e di poca o niuna dignità rispetto agli uomini. » Neppure Parlamente si sdegna degli attacchi di Simontault, che nella nov. 1ª inveisce esclamando « Vous trouverez que depuis qu'Ève fit pêcher Adam, toutes les femmes ont prins possession de tourmenter, tuer et damner les hommes. »

Le norme delle facezie già date dal Pontano nel suo *De sermone*, sulle traccie di Cicerone (*De Oratore* II), trovano ampio svolgimento nel Cortegiano, allorchè, nel secondo libro, messer Bernardo Bibbiena prende a trattare di esse. A niuno credo sfuggirà l'importanza di tale fatto e l'influenza che potè avere sull'animo della regina di Navarra a comporre l'opera sua, il vedere che così autorevole personaggio dava tanto peso, nelle Corti, al novellare giocondo. Ivi essa potè trovare ammaestramenti a temperare il riso col decoro giacchè il Bibbiena insegna, che, mentre molto devesi « laudare chi il riso move a tempo e di bon modo » devesi poi rifuggire da quello « che fanno i pazzi e gl'imbriachi, ed i sciocchi ed inetti e medesimamente i buffoni. »

I lettori dell'*Heptaméron* rammenteranno la larga parte che ha in esso l'amore non solo nelle novelle, ma, specialmente nelle relative osservazioni degli interlocutori.

« Il y en a — dice Dagoucin nella XIX nov. — qui aiment si fort et si parfaitement, qu'ils aimeroient mieux mourir que de sentir un désir contre l'honneur et la coscience de leurs maîtresses. » Ivi pure Parlamente svolge la sua teoria dei perfetti amanti: « J'appelle parfaits amants ceux qui cherchent, en ce qu'ils aiment quelque perfection, soit bonté, beauté, ou bonne grâce, toujours tendant à la vertu, et qui ont le coeur si haut et si honnête qu'ils ne veulent, pour mourir, mettre fin aux choses basses que l'honneur et la coscience repreuvent; car l'âme qui n'est créée que pour retourner à son souverain bien, ne fait, tant qu'elle est dedans le corps que désirer d'y parvenir. Mais à cause que les sens, par lesquels elle peut en avoir nouvelle sont obscurs et charnels par le péché du premier père, ne lui peuvent montrer que les choses visibles plus rapprochantes de la perfection, après quoi l'âme court, cuidant trouver, en une grâce visible et aux vertus morales, la souveraine beauté, grâce et vertu. Mais quand elle les a cherchés et experimentés et n'y trouve point Celui qu'elle aime, elle passe outre comme l'enfant qui, selon sa petitesse, aime les pommes, les poires, les poupées et autres petites choses les plus belles que son oeil peut voir, et estime richesse, d'assembler de petites pierres: mais, en croissant, aime les poupines vives, et par ainsi amasse les biens nécessaires pour la vie humaine; mais il connoît, par plus grande expérience, qu'ès choses territoires n'y a nulle perfection ni félicité, il désire chercher la vraie félicité, et le facteur et source d'icelle ».

Su così fatto argomento ritornasi poi sovente. Gli elogi e i biasimi dello stato matrimoniale (XL, LXX), l' onore della donna che è composto di « douceur, patience et chasteté » (XLIII) le dispute sul come debbasi amare, sull' amore che è gentilezza (LXX), se amino più le donne o gli uomini (ibid.), sulla fedeltà e infedeltà delle donne (X), sulla castità (II e altrove), sull' umiltà virtuosa (XLIII), sull' amore bestiale (II, XXI) e specialmente tutte le dottrine suesposte intorno all' amore che è aspirazione al bene, alla perfezione ed alla divinità, trovano nel Cortegiano ampio svolgimento. Il Bembo infatti (LIV) insiste lungamente nel definire la bellezza un flusso della bontà divina « onde piacevolmente tira a sè gli occhi umani.... Però, egli aggiunge, chi pensa, possedendo il corpo, fruir la bellezza, s' inganna e vien mosso non da vera cognizione per elezion di ragione, ma da falsa opinion per l' appetito del senso ». Così il vero amante nella contemplazione dell' anima e della bellezza angelica, giunge fino alla suprema felicità, alla bellezza divina, in cui solo può trovare riposo.

Il concetto dell' amore dei nostri filosofi neo-platonici dovea, del resto, essere giunto a Margherita, anche per mezzo d' altre letture. La schiera dei pensatori, che nell' Italia del Cinquecento occuparonsi di tali dottrine è numerosissima. [1] Essa, cominciando dalla scuola platonica fiorentina ch' ebbe per rappresentante Marsilio Ficino, viene svolgendosi con Francesco Cattani, Pietro Bembo, Leone Ebreo, Mario Equicola, Torquato Tasso, Giuseppe Betussi, Tullia d'Aragona ed altri molti. L' amore, il quale come nota il Rosi, già, con Platone ed Aristotele, tenendosi da una parte attaccato alla terra, cercava dall' altra di separarsene, per salire più in alto, coi filosofi cristiani rimane in terra sol quanto basti per il bene della società, per la riproduzione della specie, e, soddisfatto a questi bisogni, ogni piacere disprezza e vola al cielo, aspirando al sommo bene, che tutto regge e governa. Il Ficino, quasi un secolo prima dell'*Heptaméron*, svolgeva le sue teorie d' amore nel commento che ci lasciò intorno al *Convito* di Platone, commento ch' egli stesso dal latino volse poi in italiano.[2] Amore, egli

1 Cfr. Rosi Michele, *Saggio sui trattati d' amore del cinquecento*, Recanati, 1889.

2 Ed. Giuntina 1594. — Fra le molti traduzioni fatte in quel secolo d'opere italiane, dell'Ariosto, del Sannazaro, del Machiavelli, del Pulci ecc., per cui rimandiamo all'accurata bibliografia del Blanc (*Bibl. it.-française,* Milano 1886) le trattazioni d'argomenti d'amore occupano parte notevole. Infatti, oltre le citate, ricor-

dice, è un desiderio di bellezza e il perfetto amatore della venustà corporea deve tendere a quella dell' intelletto. L' amore è emanazione divina e mira alla divinità; esso è duplice, mirando l' uno alla comtemplazione del bello, l' altro alla procreazione, con cui si genera la « divina bellezza ne' corpi umani » (Or. 1, p. 6, 30; — Or. II, p. 21-50).

Il Catani Diacceto, prima del Cortegiano, nel suo *Panegirico d' amore* svolgeva egli pure la massima, che questo sentimento altro non è che « uno ardentissimo desiderio di possedere la bellezza... splendore de la divina bontà ».

È probabile che Margherita avesse notizia del trattato sulla *Natura d' amore* di Mario Equicola, in cui ritornasi nello stesso concetto che « amare si deve non per bellezza, ma per virtù (p. 326) », che « Dio incomprensibil soltanto con amore si comprende (p. 403) » e partitamente s' esamina l' amore *lascivo* (19-40) e l' amore *buono* (25).

Tutte queste teorie doveva poi rimaneggiare il Nifo, morto nel 1538, prima cioè di Margherita, ma la cui opera *de Pulcro et De Amore*, essa non potè conoscere.[1]

Un' opera invece ben nota all' illustre principessa, fu certo quella degli *Asolani*[2] di Pietro Bembo, che era, come vedemmo, tra gli ammiratori di lei. Al leggere codeste conversazioni, tenute « al rezzo, nel fresco dell' erbe, all'ombra degli alberi e vicino al chiaro fonte » alla presenza d' una principessa, il nostro pensiero ricorre alla introduzione del novelliere di Navarra, ai dialoghi su

diamo le traduzioni seguenti: L. B. Alberti, *L'Hecatomphile traduit de vulgaire italien ecc.*, Paris, Gailliot du Pré, 1534. (A questa seguono, in breve tempo, altre cinque edizioni). — *La Deiphire ecc.* par Guillaume Corrozet, Paris, 1547 (e successivamente, nello stesso secolo, altre quattro edizioni). — Leonico (Nicolò Tomeo), *Le pourquoi d'amour auquel sont contenuz plusieurs questions, demandes ecc.* Lyon, Roi-Pesnot, 1537. — Sperone Speroni, *La cure familière. La dignité des femmes, dialogues ecc.* Trad. Gruget. Paris, 1548. — Marsilio Ficino, *Les commentaires sur le banquet d'amour de Platon faict françois par Symon Sylvius dit de La Haye.* Poytiers, 1546.

Fra le molte posteriori alla morte della regina di Navarra, merita di venire ricordata la traduzione che Gabriele Chappuis fece dell'opera di Mario Equicola, *De la nature d'amour.* Paris, 1584.

[1] *Augustini Niphi medicis libri duo, de* PULCRO *primus, de* AMORE *secundus.* Lugduni, apud Beringos, 1549.

[2] Gli *Asolani* furono volti in francese prima nel 1545 (Vascosan et Corrozet, Parigi), poi da Giovanni Martin. Veggasi sugli *Asolani* uno studio di Agostino Rossi nel *Propugnatore*, vol. XIX, pag. 2. L'edizione che ho presente è quella di Venezia (G. Scotto, MDLIII). Ricordo che il *Monophile* del Pasquier ebbe per modello gli *Asolani.*

« l'herbe verte, si molle et délicate. » Perottino che non vede nell' amore altro che lutto e Gismondo che in esso tutto loda ed ammira, trovano un temperamento in Lavinello che ne spiega la natura non buona nè cattiva, ma variabile secondo l'oggetto cui si rivolge. Così Oisille, senza notevole differenza, sostiene nella 25ª nov. che « l'amour est bon en soy, et ne devient mauvais que par l'usage qu'on en fait ». Lavinello in seguito aggiunge: « Null' altro è il buono amore che di bellezza desio (p. 95) » ed inspirandosi ad una conversazione avuta con un pio eremita, considera questo desiderio di bellezza quale « vaghezza di colui che è d'essa e d'ogni altra cosa, dispensatore e maestro (p. 106) » e dimostra la vera bellezza essere « divina e immortale » (p. 107), concetto ripetuto da Margherita nella novella XIX e altrove.

Il determinare se dall'insieme di queste dottrine, o particolarmente da una dell'opere che le svolgono, la regina di Navarra attingesse la sua inspirazione, è cosa che sfugge all'analisi. Il processo di assimilazione in tanta ricchezza di materiali e in tanto ripetersi di teorie e d'opere simili, non può seguirsi che nel suo complesso. A noi basta saperne la natura e l'origine.

L'idealità dell'amore — che i neo-platonici predicavano in astratto, ma a cui, nella vita reale, contraddicevano di sovente, il Bembo informi — doveva produrre l'amante che serve fedelmente per un solo sospiro, amico fedele tollerato tacitamente dal marito e confessato pudicamente dalla dama, fioritura anticipata del *Cicisbeismo*.

Chi ha letto l'*Heptaméron* avrà notato, sin dalle prime pagine, l'apparire di questo tipo, che taluni credono particolare alla fine del passato secolo.

« Il y avoit aussi parmi les François deux gentilshommes qui étoient allés aux bains, plus pour accompagner *les dames dont ils étoient serviteurs,* que pour faute qu'ils eussent de santé. Ces gentilshommes, ici voyant la compagnie se départir et que *les maris de leurs dames* les emmenoient à part, pensèrent de les suivre de loin (p. 5ª). »

Parlamente, moglie d'Hircan, non nasconde la sua tenerezza pel « gentil chevalier Simontault.... car un temps avoit qu'elle le tenoit pour très affectionné serviteur » (p. 8ª) e nel corso dell'opera si allude, sovente, alla tenerezza del gentiluomo.

« Plût à Dieu — dice Simontault, prima che si dia principio al novellare — que je n'eusse bien en ce monde, que de pouvoir

commander à toute cette compagnie. A cette parole, Parlamente l'entendit très bien, qui se print à tousser; parquoi Hircan ne s'aperçut de la couleur qui lui montoit aux joues. »

Tal genere di relazioni, che parecchie dame della Penisola, Elisabetta Gonzaga e la Colonna, per esempio, accettavano nobilmente, non avea, ch'io mi sappia, precedenti, nella società francese d'allora. Il Lacroix riferisce il supposto romanzo[1] tra la Spinola e Luigi XII di cui sarebbe stato l'*intendio* e soggiunge « c'est Marguerite, qui semble avoir fait admettre, dans les moeurs de son temps, ces alliances toutes spirituelles, qu'on peut considérer comme l'expression la plus haute et la moins terrestre de l'amour; c'est Marguerite qui a inventé les dénominations de *frère* et de *soeur d'alliance* (cfr. nov. 26ª) sous lesquelles on pouvoit s'aimer et se le dire publiquement, sans encourir ni blâme ni soupçon. »

Margherita anche in questo non inventò nulla. Essa non fece che introdurre nella società francese una brutta usanza d'Italia. Paolo Giovio ricorda nelle sue *Imprese militari*, che l'andare molto intorno burlando e trattenendosi con varie dame, era vezzo famigliare, ai suoi dì, tra i cavalieri genovesi e il Belgrano[2], cita un passo del « Ragionamento di sei nobili fanciulle » scritto di quel secolo, in cui si riferisce come « le moderne giovanette..... subito che a casa del novello sposo si ritrovano, vogliono l'Adone che gli dica nelle veglie la paroletta all'orecchio, et le corteggi nelle chiese, et per le ville li tenga gioco, talchè la maggior parte dei giovani da queste tali capparati.... sono; et molte di loro non contente di un solo, procurano haverne quanti più possono, per parere di essere tra l'altre più stimate et le più piaciute; et tanti sono li favori che gli fanno, che tutti a gara l'un dell'altro ci concorrono. »

Intendio, spiega altrove il Belgrano, era parola allora assai diffusa ed equivaleva a *servitore* ed *amico*. Essa è citata anche

[1] Veggasi Neri, *La leggenda di Luigi XII e Tomasina Spinola* in *Passatempi letterari*, Genova, 1882.

[1] V. *I Cicisbei*, cap. 80 dell'opera di L. C. Belgrano, *Della vita privata dei genovesi*, Genova, 1875. Cfr. pure Carducci, *Storia del giorno*, del Parini (Bologna 1892). Le pag. 45-56 sono dedicate ai *Cicisbei* e serventi « .....era come una tradizione, egli dice (p. 53), non senza il prestigio della storia. Nella famiglia feudale troppe volte la donna altro non fu che instrumento o mezzo d'eredità o di trasmutazion di possessi. Indi la convenzione, che il perfetto amore non potesse e non dovesse ritrovarsi nel matrimonio; convenzione di cavalleresca fatta filosofica dal rinascimento italiano, che trasformò l'amore in adorazione della bellezza. »

dal Bandello, il quale ne parla lungamente nel volume quinto delle sue novelle, là dove racconta i casi di Luchino Vivaldi, mettendoli in bocca a Nicolò Giustiniano: « È consuetudine nella patria mia che un giovine innamorato.... trovandosi in mano un mazzo di fiori.... incontrando per la strada od in porta la sua innamorata, a quella, senza rispetto veruno, lo donerà, et ella medesima quei fiori che in seno o in mano si troverà avere, al suo *intendio* darà. Nè vi maravigliate di questo vocabolo genovese, perciò che, secondo che voi dite la tal donna ha per amante il tale, le donne nostre, che schiettamente parlano la lingua genovese senza mischiarvi vocaboli strani, sogliono dire il tale è il mio *intendio;* che anco usò messer Giovan Boccaccio ne la novella di frà Rainaldo e madonna Lisetta da Cà Quirino. » Il tipo del *cicisbeo* era dunque, come si vede, già nato e fiorente nella penisola e passò allora, con tante altre mode nostre, nella società francese.

Il Génin, nella sua prefazione al carteggio di Margherita (p. 95), insiste sull'assoluta originalità del « Ramener tout à la piété », caratteristica dell'*Heptaméron*, in cui le varie giornate sono precedute e finite da pratiche religiose, la messa, la lettura della Bibbia, le preghiere.

Inoltre, egli aggiunge, « ce que n'ont fait Boccace, ni Marmontel, ni leurs nombreux imitateurs, ce à quoi la reine de Navarre ne manque jamais, c'est de tirer de ses contes une moralité qui en est la glose et souvent dégénère en véritable sermon, en sorte que chaque histoire n'est à vrai dire, que la préface d'une homélie. »

A guardar ben da vicino, anche in questa forma di misticismo dell'opera di Margherita, potrebbesi trovare traccie dell'arte italiana. C'è infatti nell'*Heptaméron* qualcosa che assomiglia alla devota gaiezza delle riunioni descritte nel « Paradiso degli Alberti » e che avevano luogo in sul morire del XIV secolo. Tutta la comitiva che conveniva intorno al dotto mercante Antonio degli Alberti, cavalieri e dame, ecclesiastici e letterati, assistevano, come i personaggi del novelliere francese, prima delle loro conversazioni, ai divini uffici ed ascoltavano la messa. Poi le dispute si animavano e sui verdi tappeti gli animi rallegravansi al racconto di graziose novelle, alla vista di giochi svariati, mentre i dialoghi filosofici s'alternavano coi discorsi d'arte e di storia.

Che però Margherita conoscesse il « Paradiso degli Alberti »,

non è certo ammissibile. Tutt' al più qualcosa di simile poteva esserle giunto all' orecchio, qualcosa potea avere letto nel *Decamerone*,[1] e forse, anche senza influenza italiana, ella trovò nell' indole sua l' ispirazione a quanto v' è di religioso nel quadro generale della sua opera.

Di tutto quanto abbiamo veduto sin qui, gli studiosi dell'*Heptaméron* non si curarono affatto. Anche per quanto riguarda l' influenza del Boccaccio, essi si limitarono piuttosto ad affermarla che a dimostrarla, sicchè un esame comparativo dei due novellieri rimane ancora da fare.

Il Landau nelle sue *Beiträge* ha creduto di trovare qualche assomiglianza fra la 23ª del novelliere di Navarra e quanto narra il Decamerone della regina Teodolinda (III, 2) e ad onta che le sue ricerche non abbiangli dati più copiosi frutti, pur tuttavia aggiunge che: « Kann man das *Heptaméron* mit guten Recht eine Nachahmung des Decameron nennen, da es ohne dieses Vorbild, dessen Geist, Witz und ganze Anlage es nachahmt, nicht entständen wäre. »

Se il Landau avesse approfondite le sue ricerche, avrebbe trovato qualcosa di più concludente, dell' imitazione indicata, la quale può, tutt' al più, ritenersi come un lontano riscontro. Noi troveremo che gli argomenti del Decamerone ricorsero varie volte alla mente non solo di Margherita, ma della infinita schiera dei novellieri francesi del XVI sec., in cui il Landau avrebbe potuto notare numerosissimi esempî di non dubbie inspirazioni. Basterà ricordare che, fra gli altri, Nicola de Troyes, come vedremo, imitò nel suo *Grand Parangon* cinquantacinque novelle del Boccaccio.

Margherita, sino dalle prime pagine, rivela il suo fermo proposito di seguire la via tracciata dal Certaldese « Entre autres, je crois qu'il n'y eu nulle de vous qui n'ait lu les *Cent Nouvelles* de Jean Boccace, nouvellement traduites d' italien en françois;[2] des-

1 La brigata del Decamerone non trascura, infatti, le pratiche esteriori del culto. Il venerdì e il sabato s' interrompono le libere conversazioni e si digiuna e si prega in onore della Vergine e della passione di Cristo.

2 Questa allusione e le successive ci permettono di fissare la data della composizione dell'*Heptaméron* posteriormente al 1545, data della traduzione del Le Maçon. Nella stessa introduzione leggesi un' altra allusione ancor più concludente « Mais les grandes affaires depuis survenues au roi, aussi la paix entre lui et le roi d'Angleterre, et l'accouchement de Madame la Dauphine,... ont fait mettre en oubli du tout cette entreprise (d' imitare il Decamerone) ». Il parto della Delfina (Caterina de' Medici) ebbe luogo il 3 gennaio 1543. La pace fra la Francia e l' Inghilterra fu conclusa nel 1546. Il progetto di comporre questo novelliere fu dunque

quelles le roi très-chrétien François, premier de ce nom, Monseigneur le Dauphin, Madame la Dauphine, Madame Marguerite ont fait tant de cas, que si Boccace, du lieu où il étoit les eût pu ouïr, il eût dû ressusciter à la louange de telles personnes. A l'heure, j'ouis les deux dames dessus nommées avec plusieurs autres de la Cour qui se déliberoient d'en faire autant, sinon en une chose différente de Boccace c'est de n'écrire nouvelle qui ne fût véritable histoire. Et premièrement lesdites dames, et Monseigneur le Dauphin avecques elles, conclurent d'en faire chacun dix, et d'assembler jusqu'à dix personnes qu'ils penseroient plus dignes de raconter quelque chose, sauf ceux qui auroient étudié et seroient gens de lettres; car Monseigneur le Dauphin ne vouloit que leur art y fût mêlé, et aussi, de peur que la beauté de rhétorique fît tort en quelque partie à la vérité de l'histoire. »

Quanto alla « vérité de l'histoire » dichiarazione di prammatica dei novellieri, vedremo in seguito che non c'è troppo da fidarsi per quanto il Littré (art. cit. pag. 813) creda: « que la reine di Navarre, dans ses Nouvelles, n'a point eu recours à l'imagination pour inventer des aventures et qu'elle s'est contentée de raconter des faits et des scènes que sa mémoire lui fournissait. » Anche il Génin (pag. 98) mostrasi persuaso « de la vérité de tous ces récits. »

L'ispirazione del Boccaccio incomincia subito nel quadro generale, che serve di cornice alle novelle ed indica l'occasione che loro diede origine.

Reduci dai bagni di Cauderés (Cauterets) molti viaggiatori spagnoli e francesi sono sorpresi da grandi pioggie « qu'il sembloit que Dieu eût oublié la promesse qu'il avoit faite à Noè, de ne détruire plus le monde. » (V. Préface).

Gli spagnoli cercano scampo tra i monti, ma i signori e le dame francesi incontrano mille pericoli, specialmente pel torrente

discusso tra il 1543 e il 1545, ciò che non impedisce peraltro che Margherita avesse in quel tempo, nelle sue conversazioni, narrate ed udite già buon numero di novelle o in altri termini che la materia dell'*Heptaméron* fosse già pronta prima ch'essa s'accingesse a riunirla in un'opera.

Ricordiamo un altro particolare. « Le roi de Navarre » scriveva Margherita a Francesco I nel 1541 « par le conseil des médecins à ce mois de may s'en va mettre aux bains de Cotteretz, où il se fait tous les jours des choses merveilleuses. » Essa si proponeva, dopo la quaresima « d'aller avec luy pour le garder d'ennuyer » e v'andò infatti. L'idea della cornice del suo lavoro, che incomincia per l'appunto, col ricordo dei bagni di Cauterets, non pare probabile si presentasse alla regina in questo suo viaggio? (Cfr. *Lett. de Marg.* ed. Génin, t. II, pag. 189 e per la data della lettera e relative osserv. l'op. cit. del La Ferrière, p. 40 e seguenti).

bearnese, in cui taluni annegano. Dopo varie vicende, tra cui un attacco di banditi, possono ridursi a salvamento nell'abbazia di Notre-Dame de Serrance; ma la compagnia, dopo tante perdite, è ridotta a dieci persone, cinque uomini e cinque donne. Ivi, per confortare l'animo rattristato dai luttuosi casi e nell'attesa che sia costrutto un ponte che loro conceda il ritorno, stabiliscono di contare, alternandosi, dieci novelle al giorno, per dieci giorni consecutivi.[1] Così, come nel Decamerone, l'immagine della morte aleggia loro intorno e la gioia dei ritrovi nasce dal contrasto fra la tranquillità del presente e le miserie del passato. Pestilenza o innondazione sono egualmente grandi pericoli, che minacciano ed atterriscono gran numero di persone e la sventura rende più affettuosi e stretti i vincoli d'affetto e più vivo il bisogno di reciproco conforto, fra coloro che la prosperità forse dividerebbe.

Nell'uno e nell'altro novelliere, si dimenticano i dolori, si dimenticano i morti, per sciogliere un inno giocondo alla vita, che par più bella dopo esser stati in procinto di perderla. Longarine anch'essa scorda ben presto il perduto marito e, come le interlocutrici del Decamerone, cerca che nuovi affetti le facciano dimenticare i perduti.

L'imitazione dell'autore italiano non è quindi solo nell'ordine e nella distribuzione del lavoro, ma persino nel numero delle novelle, che la morte impedì a Margherita di raggiungere.[2] Certo non fu la regina di Navarra a trovare all'opera sua il nome di *Heptaméron*, che indica semplicemente uno scopo fallito. Essa, se la sorte glielo avesse concesso, le avrebbe forse imposto il nome di *nuovo decamerone* e decamerone il libro è erroneamente chiamato in qualche ms., come nel 7536 del fondo Colbert (bibl. naz.).

Margherita ha mantenuto il numero complessivo degli interlocutori del modello italiano, solo modificando quello degli uomini. Infatti, mentre nel novelliere del Boccaccio, abbiamo sette donne

[1] Anche le *Porrettane* traggono origine da una riunione di persone convenute per « assumere la miraculosa acqua del famoso bagno della Porretta. » Trattasi però, molto probabilmente, d'una somiglianza fortuita.

[2] Esplicitamente al principio dell'ottava giornata si accenna che le novelle dovranno durare ancora due o tre giorni perchè il ponte non è ancora finito. « Le matin venu, s'enquirent si leur pont s'avançoit fort, et trouvèrent que, dedans deux on trois jours, il pourroit être parachevé, ce qui déplut à quelques-uns de la compagnie; car ils eussent bien désiré que l'ouvrage eût duré plus longtemps... Mais voyant, qu'ils n'avoient plus que deux ou trois jours de bon temps, se déliberèrent de ne le perdre pas.... »

e tre giovani, qui il numero dei cavalieri è uguale a quello delle dame. Essi poi s'alternano, a un dipresso, con lo stesso ordine. Nella prima giornata del Decamerone, il reggimento è tenuto da Pampinea, nella seconda da Filomena, poi da Neifile, da Filostrato, da Fiammetta, da Elisa, da Dioneo, da Lauretta, da Emilia e infine da Pamfilo.

Nell'*Heptaméron*, senza che vi sieno sovranità dichiarate, abbiamo la stessa successione di personaggi, ma Saffredant e Parlamente due volte incominciano le giornate, eccezione onorevole dovuta alla stima dei compagni, benchè sia intenzione d'Oisille che niuno della comitiva rimanga « sans avoir sa journée (G. 8ª). »

Anche nell'ordine con cui le novelle si seguono, il procedimento è, a un dipresso, lo stesso.

Sono particolarità queste che potrebbero parere di ben poco conto ove non dimostrassero la venerazione che la scrittrice francese ebbe pel nostro trecentista; venerazione modesta di discepolo, che non si crede in diritto d'allontanarsi, neppur d'una linea, dalla via tracciatagli dal maestro.

Non sappiamo se gli argomenti che dividono in varî gruppi le novelle sieno opera della regina di Navarra o del Gruget. Essi però risultano dal contesto stesso del libro e paragonandoli con quelli del Decamerone, vediamo che fra taluni d'essi vi sono notevoli attinenze.

Tre specialmente si possono considerare come traduzioni:

Hept. 2ª G. — En la deuxiesme journée on devise de ce qui promptement tombe en la fantaisie de chascun.

Dec. 1ª G. — Sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello, che più aggrada a ciascheduno.

Hept. 6ª G. — On devise des tromperies qui se sont faictes d'homme à femme, de femme à homme, ou de femme à femme, par avarice, vengeance et malice.

Dec. 8ª G. — Nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno.

Hept. 8ª G. — On devise des plus grandes et plus veritables folies dont chascun se peut aviser.

Dec. 9ª G. — Nella quale sotto il reggimento d'Emilia si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello, che più gli aggrada.

La 1ª giornata dell'*Heptaméron* non è poi molto dissimile dalla 7ª del *Decamerone* e la 5ª s'avvicina alla 10.ª

Anche nella descrizione del luogo di convegno, i due autori si ritrovano. Nel *Decamerone* si novella in « un pratello nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole (introd.) » E Margherita ripete: « Un beau pré.... où les arbres sont si feuillus que le soleil ne sauroit percer l'ombre ni échauffer la chaleur » (Préface).

Ai suoni, ai canti e alle danze della comitiva italiana, la mistica regina ha, come vedemmo, sostituiti dei trattenimenti di carattere più severo. Però la lettura della Bibbia e le funzioni religiose non impediscono ai suoi interlocutori d'intrattenersi, con giochi, e nelle due opere le giornate si dividono con uguale intervallo di riposo. Manca nell'*Heptaméron* l'ordinamento della casa, quale il Certaldese lo descrive, e la distribuzione ordinata dei varî uffici; ma i *dejeuners spirituels* non fanno neppur qui dimenticare i piaceri della tavola. Ugualmente se le giornate dell'opera francese non finiscono con canzoni, nel corso delle novelle ne troviamo, peraltro, tre e non certo brevi; una di queste (XIX) è anzi riproduzione d'una canzonetta popolare italiana. (V. note).

Con poche diversità, le due composizioni s'assomigliano pure nel distacco fra le varie giornate e nella descrizione del come esse s'impiegano.

Il *Decamerone*, ebbe già a dire il Carducci, è il rovescio della *Commedia divina* di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutte le condizioni, disegnate su 'l fondo della natura, al lume della ragione. Ivi la rappresentazione di variati sentimenti e di numerossimi tipi, artigiani e mercatanti, cavalieri e contadini, gentildonne e popolane, preti e frati, furbi e sciocchi, fantasia e verità, vizio e virtù, riso e pianto.

I diversi racconti intrecciansi in un ordine più apparente che reale e la varietà consiste sopratutto nell'alternarsi di narrazioni animate da sentimenti diversi, sicchè il riso dell'una, cancella le lagrime dell'altra.

Tale pure è il carattere dell'*Heptaméron*. Anche qui cavalieri e borghesi, popolane e gentildonne, laici ed ecclesiastici, una folla cioè variopinta, multiforme, che rappresenta i varî elementi di cui è composta la società; anche qui alternanze di gioia e di dolore, di comico e di tragico.

La novella (3ª) del re di Napoli, che va per suonare e resta

suonato, fa dimenticare ciò che v'ha di troppo triste nella morte della pietosa e casta cameriera della regina (2ª), mentre gli allegri *quiproquo* della ottava, temperano i casi miserandi del gentiluomo che muore troppo tardi consolato dalla bella crudele.

La mite figura di Griselda, la fedele passione di Lisabetta e della principessa Gismonda, la cavalleresca cortesia d'Alberighi e la gara di generosità fra Gisippo e Tito Quinzio, che nel *Decamerone*, come osserva il Carducci, ci sollevano in più spirabil aere, facendo contrasto alle novelle d'indole puramente faceta, ricordano figure non meno care e gentili dell'*Heptaméron*.

Quivi infatti passano sotto i nostri occhi Paolina e il suo sfortunato amante (XIX), la fida Rolandine (XXI), il cavalleresco Élisor (XXIV), la casta popolana che muore per salvare il suo onore (II), la sposa affezionata, che, colla dolcezza vince l'infedeltà del suo compagno (XXXVIII), la vergine che non cede nè alle minaccie, nè alle lusinghe d'un potente signore (XLII), l'amante che si uccide sul cadavere del fidanzato (L) e la santa donna, che difende i resti del colpevole sposo dalle belve feroci (LXVII).

Anche gli interlocutori delle due opere hanno punti di contatto. Dioneo che fa ridere la comitiva coi suoi liberi e giulivi racconti ed è « oltre ad ogni altro piacevole e giovane e pieno di motti », la tenera Fiammetta, Pampinea maggiore d'anni e di più severo giudizio, Filostrato, Pamfilo, Filomena, Elisa, Emilia, Lauretta e Neifile, nel diverso stile dei loro racconti, nella diversa scelta degli argomenti, nonchè nei commenti a questi, rappresentano nature varie, alcune patetiche e gravi, altre libere e allegre.

Non altrimenti variano i personaggi del novelliere di Navarra. Oisille è la donna religiosa, cogli occhi rivolti al cielo e sempre pronta a richiamare sul retto sentiero i compagni che tendono ad allontanarsene.

Parlamente è la più eloquente della brigata; si diletta essa pure, come Oisille, di teologia ma brilla sopratutto nelle dispute che trattano d'amore. Fra le novelle preferisce le patetiche e si compiace ad esaltare le virtù femminili, e se qualche volta svolge racconti liberi, si mostra poi sempre più castigata di Émarsuitte, che è la pecora segnata del gruppo femminile.

La moralità di questa giovane pare infatti che si consideri molto dubbia, tanto che Parlamente, con una allusione che, per

poco, suscita contesa, le dice che ogni moglie dovrebbe esser contenta del proprio marito e non cercare più oltre (35ª nov.).

Nomerfide ha « le coeur joyeux » nè vuol saperne di melanconie. I suoi racconti sono brevi, furbeschi, liberi tutti, qualche volta più licenziosi di quelli degli stessi uomini. Fra costoro si distingue il sentimentale Dagoucin il quale, sempre pronto alle lacrime ed alla difesa del sesso gentile, fa contrasto ad Hircan, Simontault e Saffredant, che si compiacciono in racconti ove le donne sono dipinte a neri colori e la fede femminile è derisa.

Del resto tutti sono d'accordo quando si tratta di combattere gli ordini religiosi e di mostrarci gli ecclesiastici, specialmente i frati francescani, libertini, ipocriti, oziosi e crudeli. In questa guerra vanno tutti a gara nel colpire più duramente gli odiati avversari ed anche in ciò si trovano, sino ad un certo punto, d'accordo coi loro predecessori del *Decamerone*.

Nell'una e nell'altra raccolta infatti, le novelle contro il clero sono numerose e violente.[1] Però lo spirito che anima i due scrittori non è a ritenersi identico. Il Boccaccio certo non mostrasi favorevole nè a preti nè a frati, ma dopo tutto la sua è una gioconda filosofia, leggermente beffarda, largamente tollerante, che smaschera qualche volta con sdegno la falsa virtù, e riprende i credenti troppo gonzi, ma che in fondo contempla, con indifferenza italiana, gli errori umani inevitabili ed è un po' nella situazione del suo Melchisedech (g. 1,ª nov. 3ª), del giudeo cioè del *Novellino* e di Bosone da Gubbio, il quale, a proposito dei tre anelli, parlando al Saladino, dice delle religioni: « Ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare, ma, chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la questione. »

Margherita, invece, vissuta nel secolo delle controversie religiose, tra protestanti e cattolici, è una cristiana convinta, che non dubita menomamente d'aver trovato la via che conduce al cielo e vorrebbe come Oisille farvi entrare le pecorelle smarrite. Combattendo gli ordini religiosi corrotti, essa crede di concorrere ad una grande e santa opera, la restaurazione morale della chiesa. Quindi il suo sdegno prorompe dall'entusiasmo per la missione che essa credesi chiamata a compiere, e, sotto questo riguardo, l'*Heptaméron* commenta e completa le sue composizioni ascetiche, il « Miroir de l'âme pecheresse » e « Le triomphe de l'Agneau. »

[1] Cfr. pel *Decam.* le novelle seguenti: G. 1, n. 2 e 6; G. 3, n. 4, 8, 10; G. 4, n. 2; G. 7, n. 1, 10; G. 9 n. 2 e 10, e per l'*Hept.* la 5, 11, 22, 23, 29, 31, 33, 34, 41, 48, 56, 72.

Ecco perchè il novelliere non contraddice nè al passato letterario di Margherita, nè alle pratiche religiose degli anni in cui lo veniva componendo, tra gli inni devoti delle monache di Tusson, « Esprit abstraict, ravy et extatic.[1] »

Ho notato le assomiglianze che esistono tra l'opera del Boccaccio e quella della regina di Navarra e naturalmente corre alle labbra la domanda se questa possa reggere al paragone del suo modello.

Rispondo, francamente, di no. Anche in questo caso è avvenuto quello che di sovente s'incontra nell'arte, dove le imitazioni esagerano i difetti dell'originale e ne alterano la natura.

Manca a Margherita il sacro freno dell'arte e i ragionamenti filosofici e teologici finiscono collo stancare il lettore, che si perde in quel dedalo d'astruserie intricate e pedantesche. Essa ha il gravissimo torto di prendere troppo sul serio l'impresa sua, di volere disertare su tutto e di chiosare, con argomenti morali, persino certe novelle di cui il commento migliore non può essere che una franca risata.

Già dalle prime pagine appare l'inferiorità della scrittrice. Ove si raffronti il lugubre quadro della pestilenza, che il Boccaccio descrive con senso d'artista e d'osservatore profondo, coi casi che attristano i viaggiatori dei Pirenei — una inondazione appena indicata, avventure di ladri e di orsi — l'introduzione dell'*Heptaméron* non può a meno d'apparire una ben povera cosa. Fra i monti ch'ergono le sublimi vette al cielo, tra i boschi misteriosi e profondi, davanti ai torrenti gonfi di collera, nella pace profonda del monastero che alfine accoglie i disgraziati pellegrini, la regina di Navarra trova appena poche righe, per descriverci in fretta, sulla falsariga del Boccaccio, il luogo dei lieti convegni. Così quel sentimento della natura, che detta all'autore italiano splendide pagine manca quasi completamente nella sua imitatrice.

Potremo lasciar correre certe novelle troppo libere per una donna, [2] ma non così talune mancanze di gentilezza muliebre.

[1] Così la chiama Rabelais. Cfr. *Poesia dedicatoria alla regina di Navarra* del libro III del *Pantagruel*.

[2] Ricorderò la XI novella dell'edizione del 1558, soppressa in quella del 1559 e sostituita dai « Propos facetieux d'un Cordelier en ses sermons, » in cui si racconta una avventura scatografica di madame de Roncex. La narrazione s'aggira sugli inconvenienti « d'un retraict ord », nè si tacciono le particolarità più disgustose. Anche la novella dei *Propos facetieux*, che ne prese il posto è, sotto un altro rispetto, poca degna, essa pure, della penna d'una regina. Gli equivoci del frate

Quello che più ci dispiace è il vedere che nell'animo delle interlocutrici, il racconto di casi dolorosi e di ferocie inaudite desta ben raramente un senso di pietà o di sdegno, e che mentre esse si sdilinquiscono nelle sottigliezze di ragionamenti d'amore, mancano poi sovente d'un sentimento ben più elevato, il sentimento dell'umanità.

Nella introduzione siamo subito colpiti da una frase piena di un egoismo spietato, là dove, dopo la morte dei domestici, vittime, più che delle acque, della caparbietà dei loro padroni, la nobile compagnia fa festa e si rallegra « louant le Créateur qui, se contentant des serviteurs, avoit sauvé les maîtres et les maîtresses. » E, poco dopo, Émarsuitte « en riant » soggiunge: « pour perte de serviteurs, ne se faut désespérer, car l'on en recouvre assez. »

Così il triste caso della donna adultera, che il feroce marito imprigiona col cadavere dell'amante ed a cui serve di tazza il cranio dell'ucciso, invece di muovere l'animo delle dame a sensi di pietà, suggerisce loro le seguenti considerazioni: « Je trouve, dit Parlamente, cette punition autant raisonnable qu'il est possible. ..» Ed Émarsuitte « J'aimerois mieux voir toute ma vie les os de tous mes serviteurs en mon cabinet, que de mourir pour eux. » Il presidente di Grenoble, che, per salvare il suo onore, avvelena la moglie infedele e poi finge di piangerne la morte, è lodato da Émarsuitte per « la grande patience et prudence » e solo la mite Longarine soggiunge: « J'eusse voulu qu'il l'eût tuée en sa colère, car les docteurs disent que tel péché est plus rémissible. »

Altrove (nov. 4ª) Hircan, commentando il racconto d'una principessa di Fiandra, che, coll'aiuto d'una sua dama, giunge a salvarsi dalla violenza d'un troppo ardente cavaliere, non solo non biasima il gentiluomo, ma aggiunge che se si fosse trovato nei suoi panni avrebbe ucciso la vecchia « et quand la jeune se fût vue seule, elle eût été à demi vaincue. »

Ho indicato francamente i difetti dell'*Heptaméron*, però bisogna convenire ch'essi hanno non poche attenuanti. E queste attenuanti noi le troviamo non solo nella vita sociale della Francia del XVI sec., vita d'armi e di rozza sensualità, ma anche nella

francescano sono osceni quanto mai e Simontault non manca di farne suo prò, per alludere a certi passatempi, in modo così chiaro e brutale che Parlamente è costretta a dargli sulla voce. « Tout beau, tout beau! seigneur Simontault... vous oubliez!.... » Anche la novella XLIV è eccessivamente libera.

letteratura amena degli umanisti nostri, così lubrica nella sua eleganza, così corrotta nel suo classicismo.

Dal confronto fra l'opera di Margherita e quella dei novellieri italiani e francesi di quel secolo, risulta, in parte, tale sua giustificazione.

Un lavoro d'arte non deve, d'altronde, giudicarsi sotto un solo aspetto, indipendentemente dal tempo in cui appare, nè può ascriversi a vergogna della regina di Navarra s'essa non seppe raggiungere l'altezza dell'originale. L'avvicinarsi al Boccaccio è già non piccolo vanto nè s'hanno a disdegnare le vette dell'Appennino, sebbene esse non arrivino alla maestà delle Alpi.

Nel circolo dei *deviseurs* della prima metà del Cinquecento noi abbiamo assegnato il posto d'onore a Margherita e questo posto è ben meritato non solo perchè il suo novelliere supera — ove si eccettuino i *Joyeux Devis* — quanto in simil genere produsse allora la Francia, ma anche perchè fu essa che diresse, protesse, incoraggiò la giovine arte, indicandole il cammino del suo rinnovellamento. Senza Margherita non avremmo avuto nè i *Comptes*, nè i *Joyeux Devis*, e senza l'imitazione italiana del XVI secolo, i tempi di Luigi XIV non avrebbero forse veduto, in tutto il loro splendore, nè la gloria del Molière, nè quella del La Fontaine.

Il *Decamerone*, l'abbiamo veduto, fu fonte principale dell'*Heptaméron*, ma non unica certamente.

Infatti a formarlo concorsero oltre le C. N. N. il Morlini, il Cornazzano, il Masuccio, il Poggio e forse anche il Bandello.

Dico forse non perchè tra il novelliere del Bandello e quello di Margherita non corrano strette e indubbie attinenze, ma perchè non è facile il determinare quale dei due autori sia da considerarsi inspiratore. A qualche conclusione, anche sotto questo riguardo, io credo di poter giungere dissentendo da quanto altri affermarono.

Il Landau nelle sue *Beiträge* (pag. 105 e seguenti), dopo aver constatato l'assomiglianza di tre novelle del Bandello con altrettante dell'*Heptaméron*, ammette, senz'altro, la dipendenza dell'opera italiana dalla francese. Queste novelle sono la 24,ª p. II,ª la 35ª p. II,ª la 6ª p. IV, che corrispondono alla 23,ª 30ª e 70ª dell'*Heptaméron*.

Per la prima il Bandello stesso, nella lettera di dedica a Costanza Rangona Fregosa, ammette d'averla avuta, indirettamente, dalla regina di Navarra. « Essendo venuti alquanti gentiluomini

e gentildonne a Bassens.... udii raccontar un caso degno di compassione, che il mio da me tanto amato e dai dotti riverito Giulio Cesare Scaligero narrò; e disse, per quanto ne aveva contezza, esser stato prima detto da madama Margarita di Francia, oggidì reina di Navarra, donna che in sè sola contiene la chiarezza con le lodi ed eccellenze a tutte le famose eroine da' saggi scrittori per il passato lodate. »

Per la seconda egli dichiara a messer Girolamo Ongaro d'averla intesa parimenti a Bassens da madama Maria di Navarra; quanto alla terza, dedicata ad Antonia Bauzia, marchesa di Gonzaga, dice essergli stata narrata a Casalmaggiore da « un gentiluomo Borgognone chiamato Edimondo Orflec, che da lungo tempo in Italia avea militato. »

Di tutte e tre quindi la fonte appare francese. Ma il Landau non ha osservato che vi sono pure altre novelle dei due autori fra loro similissime.

La nov. 14ª p. IV,ª dedicata dal Bandello a Francesco Peto Fondano e che l'autore attribuisce ad Antonio Tilesio, narra « di una astuzia del duca Galeazzo Sforza per ingannare uno de' suoi consiglieri, » di cui godeva amorosamente la moglie. Tale aneddoto forma pure il tema della 25ª dell'*Heptaméron*, che differisce soltanto nel più ampio svolgimento.

Nelle due redazioni, il principe, che nella novella di Margherita è francese ed anonimo, scoperto dal marito, si trae d'impaccio, lusingandone l'amor proprio, col dargli a credere d'essersi recato in casa sua, in ora indebita, mosso dalla necessità di chiedergli consiglio per un affare importante.

« Messer lo consigliere, non pensando più oltre, si reputò essergli fatto un segnalato favore, che il duca a tal ora si fosse degnato sì domesticamente andargli in casa. » « Le bonhomme avocat fut fort aise de l'honneur que ce prince lui faisoit de venir ainsi privément en la maison... lui recommander ses affaires. »

L'argomento della nov. 35ª par. 1ª dell'autore italiano « nuovo modo di castigar la moglie ritrovato da un gentiluomo veneziano » ch'egli dedica a Paola Gonzaga e suppone narrata a Milano da Giulio Oldoino, alla presenza d'Isabella d'Este, è lo stesso che la regina di Navarra svolge nella sua 25.ª « Industrie d'un sage mari pour divertir l'amour que sa femme portoit à un cordelier. »

Uguale è nei due racconti l'amore della donna per un frate predicatore; uguale l'astuzia del marito nell'intercettare le lettere

della moglie, nel rispondere ad esse, fingendosi quello ch'essa ama, nell'appuntamento, a cui si reca travestito da monaco; uguale la gherminella fatta al frate, cui dà ad intendere che la moglie è spiritata. Uguale infine è lo scioglimento dell'intrigo, che varia solo nella punizione della colpevole, sconcissima nel Bandello, spiritosa ed elegante nell'autrice francese. L'una novella non può assolutamente essere stata composta senza la conoscenza dell'altra.

Parimenti l'autore italiano nella XI^a p. I,^a trattava il soggetto della 36ª dell'*Heptaméron*. « Un président de Grenoble, averti du mauvais gouvernement de sa femme, y mit si bon ordre, que son honneur n'en fut intéressé et si s'en vengea. »

« Un senatore trovando la moglie in adulterio fa l'adultero fuggire, e salva il suo onore con quello della moglie. »

Anche questo racconto dice il Bandello d'averlo inteso in Italia da messer Francesco Midolla, senatore di Milano. È dedicato a Vincenzo Attelano e la stretta somiglianza con quello di Margherita non può essere messa in dubbio.

La novella 16^a p. I,^a in cui parlasi d'un giovane, che, udendo per caso l'appuntamento amoroso d'un altro gli si sostituisce, novella ripetuta poi nella 22^a p. III,^a svolge lo stesso tema della 14ª dell'*Heptaméron* e la 33^a p. III,^a ricorda pure la 70ª dell'autrice francese, e sarebbe quindi una prima redazione della 6^a par. 4^a di cui abbiamo testè fatto cenno.

Nè qui si limitano le attinenze. La narrazione francese della « Punition plus rigoureuse que la mort d'un mari envers sa femme adultère (*Heptam.* 32^a) » è la stessa della novella 12^a par. II^a del Bandello. Trattasi, in entrambe, d'un marito, che, per punire la moglie colpevole, la rinchiude, in una stanza col cadavere del drudo. Dice l'autore italiano essergli stata narrata da messer Gribaldo Muffa, gentiluomo di Chieri a Pinerolo, in presenza di Cesare Fregoso ed è dedicata a Gheraldo Boldero. La scena è messa in Piemonte, mentre Margherita la pone in Germania, nè vi sono differenze sostanziali, ove se ne tolga la minor ferocia della conclusione nel testo francese.

Riscontri pure notevoli offrono la 43^a dell'*Heptaméron* con la 26^a p. IV^a del nostro autore, benchè entrambe possano ricollegarsi alla 26ª del Masuccio, la 52ª con la 25^a p. IV,^a la 24ª con la 46^a p. I,^a la 3^a ed in parte anche la 15ª dello stesso *Heptaméron* con la nov. 9^a p. IV^a del novelliere italiano.

Ora davanti a tante e così strette somiglianze, di cui la maggior

parte hanno il carattere sicuro di fonti, noi ci domandiamo se sia proprio sempre il Bandello che s'inspirò a Margherita o se, qualchevolta, non trattisi del caso opposto. Giacchè ove si presti fede all'autore italiano e s'ammetta per tre d'esse la derivazione francese unicamente, perchè egli stesso ce ne fa testimonianza, come non dovremmo noi prestargli uguale fede, quando egli, per altre, ci assicura di averle udite in Italia, da italiani e dalle dediche risulta ch'esse sono, in gran parte, anteriori all'opera della regina di Navarra? Chè se la quarta parte delle novelle del Bandello venne pubblicata postuma nel 1573, le tre prime parti videro la luce anteriormente alla stampa dell'*Heptaméron* (1558) cioè nel 1554, coi tipi del Busdrago di Lucca.

Ben si capisce che Margherita, già morta da circa un lustro non poteva averne contezza, se non leggendo il manoscritto italiano e si può anche ammettere l'ipotesi contraria che fosse cioè il Bandello a far suo prò degli scritti inediti della regina.

Però a convenire in questa seconda supposizione bisogna andare ben cauti. Si sa che il Bandello compose buona parte delle sue novelle anteriormente al 1525, cioè prima di recarsi in Francia con Luigi Gonzaga e con Cesare Fregoso. Egli stesso ce lo dice in diversi luoghi. Si sa, inoltre, che dopo avervi fatto diversi viaggi, egli vi si stabiliva, in modo definitivo, nel 1541.

« Sono, si come sapete — scrive egli a Emilio degli Emili dedicandogli l'11ª nov. della par. IIª — già alcuni anni che io cominciai a scriver le mie novelle, secondo che dagli amici mi eran narrate, e per altra via mi venivano alle mani; ed avendone già scritte molte, fui a mal grado sforzato d'abbandonar Milano, per la cagione che già vi dissi, e d'andarmene peregrinando variamente per l'Italia. Tornato poi a Milano, trovai, con mio grandissimo dispiacere, che dai soldati spagnuoli alcuni miei cofani erano stati sconficcati, pensando forse trovarvi dentro un gran tesoro. E fra l'altre cose mi rubarono la maggior parte delle mie rime ed alcune novelle, insieme con quel mio gran volume dei vocaboli latini. Ora avendo io ricuperato alcuni frammenti, così delle mie rime come delle novelle, mi son messo a trascrivere esse novelle, ed anco, secondo che di nuovo alcuna intendo, scrivere. »

Nella prefazione alla parte terza ritorna sull'argomento, ricordando le grandi fatiche ch'ebbe a sostenere per raccoglierle e soggiunge « due volte ho mandato a posta in Italia per la ricu-

perazione di quelle » ed avverte il lettore che nell'esporle non potrà procedere secondo l'ordine della composizione.

Vero è ch'egli non esclude di averne aggiunte alcune perocchè « non manco ogni volta che qualche accidente degno di memoria intendo, quello porre appo gli altri, » però la composizione anche di queste, si ha da ritenere anteriore all'*Heptaméron* a giudicarne, come dicemmo, dalle lettere dedicatorie che vi sono di fronte.[1] Ricordiamo fra le persone, cui l'autore nostro fece omaggio di questi suoi scritti, Ippolita Sforza, Prospero Colonna, Isabella d'Este, Aldo Manuzio, Giovanni de'Medici, Baldassare Castiglione, Francesco Berni. Anzi, da un accenno al Cortegiano, che trovasi nella prefazione alla nov. 58ª par. II,ª apparirebbe ch'egli avesse scritta questa e certo varie delle precedenti, anteriormente al 1528.

« Bene si spera, egli dice, che il nostro signor conte Baldassare Castiglione, farà conoscer l'errore di questi magri cortigiani, come faccia imprimer l'opera sua del Cortegiano. »

Così sarebbe fissata, con una certa probabilità, la data di alcune novelle, che pur trovansi nell'opera di Margherita la 2,ª la 16ª e la 35ª della parte prima, la 12,ª la 24ª e la 35ª della parte seconda, prima dell'anno 1528, data dell'edizione del *Cortegiano,* cioè in un tempo in cui la regina di Navarra potea benissimo raccogliere e ripetere novelle, ma in cui certamente essa non pensava ancora di dar loro veste letteraria.

C'è inoltre un fatto singolare che merita di venire attentamente considerato.

Nelle novelle che passano per tradizione orale da un paese ad un altro, e di questo il Folklore presenta numerosi esempî, anche quando il fondo della narrazione rimane inalterato, i cambiamenti esterni sono sempre sensibili. Alcune linee meglio si disegnano, altre scompaiono; l'accessorio diventa il principale o il principale l'accessorio, alcuni particolari sfumano ed altri s'aggiungono. Le assomiglianze invece fra il Bandello e Margherita hanno il carattere d'*imitazione sullo scritto.*

Oltre agli esempî addotti, pigliamo fra i racconti di cui l'autore riconosce l'origine francese, quello ch'egli assevera d'aver udito a Casalmaggiore, da un gentiluomo borgognone.

La nov. 6ª p. IV,ª non solo è identica nello svolgimento, nei personaggi e nelle passioni alla 70ª dell'*Heptaméron*, ma l'asso-

1 V. Mazzucchelli, *Scritt. it.* T. I, p. I, pag. 201 e pref. alle novelle del Bandello. Veggasi pure il Tiraboschi vol. 7, p. III, pag. 85.

miglianza è pure nei menomi particolari, nella descrizione del vano della finestra in cui la duchessa parla al cavaliere, nel modo con cui la bella è avvertita dal *japper du chien* che il suo amante s'avvicina, nella quercia che nasconde il duca: « Fece il duca segretamente apprestare due cavalli nell'albergo di Carlo, e come fu l'ora, tutti due montarono a cavallo; e da Argilli, ove il duca allora dimorava, al giardino s'inviarono, ove in poco di ora giunti, lasciarono fuora della chiusura del giardino in luogo sicuro legati li due palafreni; poi al disegnato luogo entrarono dentro il giardino. Entrati dentro, fece Carlo che il duca si fermò dietro a una antica e grossissima quercia, per espiare e meglio vedere il tutto, e chiaramente conoscere che il vero detto gli aveva. Nè guari quivi dimorarono, che il piccolo e fedel cagnolino cominciò ad abbaiare. »

« Le duc.... fit venir deux chevaux pour lui et le gentilhomme, et toute la nuit se mirent en chemin pour aller où sa nièce se tenoit, laissant leurs chevaux hors de clôture. Le gentilhomme fit entrer le duc au jardin par le petit huis, le priant de demeurer derrière un gros noyer, duquel lieu il pouvoit voir s'il disoit vrai ou non. Ils n'eurent guère demeuré au jardin, que le petit chien commença a japper.... »

E il resto presenta uguale simiglianza. Veggasi a modo di esempio l'immagine dell'innamorato, che, nel momento tragico, esclama: « Ahi! cuor mio scelerato e troppo timoroso di morte o di perpetuo esilio, perchè non diventi cibo immortale di una famelica aquila, come quello di Prometeo, o come il fegato di Tizio, non sei tu corroso da un mordace e famelico avvoltoio? »

« O mon coeur, trop craintif de mort et bannissement, déchiré, soit-tu des aigles perpetuellement comme celui d'Ixion! »

Moltiplicare i confronti riuscirebbe superfluo; i lettori si sono già accorti che si tratta, più che altro, d'una libera versione. Ora domando io, è egli mai possibile, che una novella udita dal Bandello venti anni prima che Margherita la mettesse in iscritto, dovesse a questa assomigliare cotanto da parerne traduzione? Quindi o il Bandello non narra il vero o se narra il vero bisogna giungere ad una conclusione ben diversa dall'asserzione del Landau. Margherita, l'abbiamo già visto, aveva un debole, trattandosi di donne mi si permetta l'espressione, per la novellistica e quindi pei novellieri italiani.

Quando, dopo le tristi vicende della casa Fregoso, il Bandello

si ricoverò in Francia, per rimanervi sino agli ultimi suoi giorni, la regina di Navarra e i cortigiani di Francesco I si raccolsero sovente intorno al dotto novellatore. Egli avea vissuto nella grande civiltà delle nostre corti, egli era in relazione con Isabella Gonzaga (parte I,ª nov. 30ª) e con la lunga schiera d'illustre dame d'Italia, cui raccontava o dedicava le sue libere novelle. E queste novelle egli dovea pur ripetere ai nuovi ascoltatori, alternandole col ricordo degli splendori del nostro rinascimento.

Certo più ai suoi meriti letterarî, che alle sue virtù ecclesiastiche egli fu debitore del vescovado di Agen, con cui Enrico II, volle a quanto dicesi, rimunerarlo. [1]

Le sue relazioni con Margherita non sono una ipotesi campata in aria. Si sa che il nostro Cinquecentista le dedicò la sua *Ecuba*, si sa pure ch'egli scrisse una canzone sulla « seconda Margherita » nipote della regina di Navarra, col titolo: « Delle divine doti di madama Margarita di Franza, figliuola del cristianissimo re Francesco. »

Alla regina di Navarra egli indirizzò poi la 20ª nov. della p. IV,ª che tratta delle « Origine della nobilissima casa di Savoia. » Dice la dedica: « La troppo umana lettera vostra, serenissima reina, che in risposta della mia, che vi mandai con la mia *Ecuba*, ora voi mi fate, rende verissimo testimonio, che di ciò che scrissi delle vere e rare vostre virtuti io punto non mento; anzi appar più che chiaro, che io la menomissima parte non toccai. Pertanto veggendo quanto con umane e onorate parole voi mi ringraziate che essa *Ecuba* al glorioso nome abbia consacrata, e altresì *leggendo quello che di me scrivete* al magnanimo vostro cavaliere il signor Cesare Fregoso mio signore, mi fa veramente credere che voi in ogni secolo siate donna incomparabile.... »

Dall'accenno a Cesare Fregoso, morto ai 2 di luglio del 1541, risulta quello che anche le altre dediche dimostrano, cioè che le novelle del 4° lib. furono composte, esse pure, prima di quell'anno; le lodi poi che Margherita scriveva del Bandello lasciano supporre che questa conoscesse se non tutte, certo buona parte dell'opere sue. Il che appare pure da altre dediche a gentiluomini della Corte di Navarra e della Corte di Francesco I, da quella « al magnifico messer Girolamo Ajeroldo maestro di stalla del serenissimo

[1] Il Masi (op. cit. p. 3 pag. 72) non reputa abbastanza provato che il Bandello ottenesse il vescovado di Agen; certo però egli n'ebbe il titolo e gli onori.

re di Navarra » (p. II, 48ª) al Gloriero tesoriere di Francia (p. III, 4ª) e da altre. Ricorderò pure una sua lettera ad Anna di Polignac (p. II, 40ª), in cui le rammenta i ritrovi di Bassens e, inviandole una novella, aggiunge: « Mi sono anco mosso a donarvela e scriverla al nome vostro, perchè in questi sei anni che di continovo sono dimorato in questo regno di Francia, ancora non ho veduto donna alcuna che più di voi si diletti della lingua italiana, nè che più volentieri oda legger le cose in quella scritte. Il che pienamente dimostraste, allora che con intenta attenzione *alcune mie novelle, che lessi ascoltaste*, e (che non piccola cosa mi parve) si vide qual fosse il giudicio vostro, quando giudiziosamente sciegliievate il buono ed il meglio. »

Da tutto questo è lecito inferire che il novelliere del Bandello fosse noto ai *deviseurs* navarrini e ch'essi e sopratutto Margherita dovessero giovarsene liberamente. Anche per la novella 24ª p. II,ª non è escluso il caso ch' egli avendola scritta, pel senso, come lo Scaligero gliela narrò, l'abbia poi comunicata a Margherita, quale omaggio di cosa da lei venuta ed a cui egli avea dato veste letteraria.

Ecco perchè il lettore non deve meravigliarsi se fra le fonti dell'*Heptaméron* e degli altri novellieri francesi di cui ci occupiamo vedrà ricordato più d' una volta il Bandello. L' ipotesi esposta è confortata, io credo, da saldi argomenti non però tanto che qualche dubbio non sia ancora possibile. L' affermare, peraltro, recisamente come il Landau, ed altri sulla sua fede hanno fatto, che l' autore italiano sia proprio sempre debitore di Margherita, non lo credo logico almeno sino a che non s' abbiano prove di maggior valore.

Vista così nelle sue linee generali la questione delle fonti dell'*Heptaméron* ci rimane a parlare del suo testo e della pretesa pseudonimia de'suoi interlocutori. E di questo diremo in poche parole.

La prima edizione del novelliere della regina di Navarra è quella del 1558; essa non contiene che 67 novelle non divise in giornate e reca il titolo seguente: « Histoire des amans fortunez, dédiée à l'illustre princesse Marguerite de Bourbon, duchesse de Nivernois, par Pierre Boaistuau dit Launay. » Paris, G. Gilles 1558.

L' anno dopo Claudio Gruget pubblicava quella che è l' edizione *princeps* del nostro novelliere e che ha il nome di *Heptaméron*. Così l' opera di Margherita fu postuma ed è più che probabile che il Gruget ne correggesse la forma, come ne modificò e soppresse quei passi che parvergli sospetti d' eresia.

Leroux de Lincy, nel 1853, pubblicava, a spese della società dei bibliofili di Francia, una nuova edizione, seguendo non più il testo del Gruget ma un ms. della biblioteca ora nazionale. (n. 7572. Ancien fonds Colbert).

Apparvero allora evidenti le alterazioni del primo editore dell' opera e videsi pure, che tre novelle erano state soppresse dal Gruget e sostituite con altre (la 19,ª la 44ª e la 46ª).[1] Il Lacroix (Jacob), tenendo conto delle due edizioni, pubblicava l' edizione critica del 1858, mentre nel 1888 i Garnier riproducevano ancora, senza alcun cambiamento, il testo dell' edizione *princeps*.

La cura con cui i periodi contenenti i passi soppressi vennero rabberciati, indica che le alterazioni non dovettero essere molte e che non si procedette all' impazzata in questa specie di correzione. Quanto alle novelle in più, è permesso di supporre ch'esse sieno pure di Margherita e che facessero parte di quelle con cui l' autrice intendeva di darci un vero centonovelle diviso in dieci giornate, secondo il modello italiano.

Più che altro, a titolo di curiosità, ricorderò un articolo audace di Carlo Nodier,[2] in cui s' attribuisce la paternità o almeno la redazione dell'*Heptaméron* al Des Periers. Di tale asserzione non si possono confutare le prove, unicamente perchè l' autore si dimentica di darcene.

Questa opinione non ebbe sostenitori, nè oggi più alcuno dubita che l'*Heptaméron* sia, se non in tutti i suoi particolari certo nell' assieme, dovuto alla mente geniale della *Marguerite des Marguerites*.

Leroux de Lincy prima ed altri dopo di lui vollero che sotto i nomi degli interlocutori del novelliere si nascondessero personaggi reali e di supposizione in supposizione conclusero identificandoli nel modo seguente:

Parlamente è la regina di Navarra; Madame Oisille è Luigia di Savoia, madre di Francesco I e di Margherita; Emarsuitte, Anna di Vivonne; Hircan, Enrico di Navarra, secondo marito di Margherita; Geburon, il sig. di Burye; Saffredant, Giovanni di Montpezat; Simontault, il sig. di Bordeilles; Dagoucin, Nicola Dangu; Longarine, Aimée de la Fayette; Normenfide, Francesca di Fiedmarcon.

[1] La 46ª dell'ediz. Lincy non è che una redazione diversa della 45.ª Quindi le novelle dell'*Heptaméron*, aggiungendo all'antico testo le due nuove del ms., sono 74.

[2] *Revue des deux Mondes*, 1 nov. 1839.

Quali relazioni sentimentali poi passassero fra il signor di Bordeilles e Margherita, perchè essa dovesse mostrarlo al pubblico come suo fedele *servant,* perchè Margherita avesse a far risuscitare, per porla nel novelliere, sua madre morta sino dal 1531; perchè Enrico di Navarra, valoroso e saggio principe, che Margherita sposò per amore e sempre sostenne efficacemente, come risulta dal suo epistolario, dovesse fare la parte poco simpatica d'Hircan, che vuol dire poco meno che selvaggio e il perchè di tutti gli altri nomi, sono questioni che gli autori di queste ipotesi, credono conveniente di non indagare, fidandosi al Brantôme, di cui, d'altra parte, la verità storica è, per lo meno, assai dubbia.

Nell'*Heptaméron* ci sarà certamente qualche allusione a persone ed a fatti del circolo navarrino, ma a tanta distanza di tempo e con così scarso materiale di notizie il cercare d'indovinarle e fabbricarvi su congetture è opera di fantasia non di vera critica.

Nè ci fideremo molto — pur tenendone conto nelle note — delle origini storiche che il Brantôme assegna a varie novelle. È noto che il geniale autore delle *Dames galantes*, s'era prefisso lo scopo di spiegare l'*Heptaméron* con fatti accaduti realmente e quando i fatti mancavano, doveva inventarli e metterli sulla coscienza della sua defunta avola Luisa di Daillon. [1]

Alla novellistica che la precedette, sopratutto all' italiana, domandò la Regina la sua inspirazione ed alla Penisola appare costantemente rivolto il suo pensiero, chè di personaggi e di cose nostre sovente novella e ragiona e per otto volto mette sotto il nostro cielo la scena dei suoi racconti.

[1] Nota giustamente il Paris nei suoi studî su Francesco I la poca fiducia che merita il Brantôme: « Brantôme a trop souvent, et surtout dans son livre des *Dames galantes*, passé au delà du pire; il s'y fait tour à tour l'inventeur de récits saugrenus et le racoleur de saillies disséminées, même avant lui, dans les recueils de *Contes à rire.* » Ricordiamo, con l'egregio storico, il brano della dedica al duca d'Alençon dell'opera sua, in cui vedesi ch'egli la considerava, a un dipresso, come una raccolta di facezie e di storielle. « Monseigneur, d'autant que vous m'avez fait cet honneur souvent à la cour de causer avec moy fort privément de plusieurs bons mots et contes.... je me suis mis à composer ces discours tels quels, et au mieux que j'ay peu; afin que si aucuns en y a qui vous plaisent, vous fassent autant passer le temps et vous resouvenir de moy parmi vos causeries.... » (Paulin Paris, *Études sur François I* ecc. pag. 8). Ricordiamo inoltre che nel discorso primo delle *Dames galantes* il Brantôme riproduce, di sana pianta, due novelle del *Decamerone,* cioè la nov. VII della giorn. 2ª e la X della giorn. 5.ª

NOTE COMPARATIVE.

—

Nov. 3. — Le roi de Naples, abusant de la femme d'un gentilhomme, porte enfin lui-même les cornes.

Si collega al *Talio* del Poggio e quindi alla 3ª delle C. N. N. (v. per raffronti il comm. a questa). Maggiore assomiglianza ha però con la nov. 2ª p. IV del Bandello in cui un gentiluomo ingannato dal suo signore vendicasi, in ugual modo, con la moglie di lui.

Si noti però quest' unica differenza che nel racconto italiano è la moglie del signore che incita il marito burlato alla vendetta, mentre nel francese, è il gentiluomo che induce la regina a pagare sua marito colla stessa moneta.

Nov. 4. — Téméraire entreprise d'un gentilhomme à l'encontre d'une princesse de Flandre et le dommage et la honte qu'il en recut.

Anche Bayle nel suo *Dictionnaire historique* (art. Bonnivet) non mette in dubbio quanto dice il Brantôme (*Hist. des dames galantes*), che si tratti d' un' avventura di Margherita con l' ammiraglio Bonnivet. « Si voulés savoir, dice il Brantôme, de qui la nouvelle s'entend, c'étoit de la reine Marguerite de Navarre et de l'admiral de Bonnivet, ainsi que je tiens de feu ma grandmere. » Gli altri critici, compreso il Jacob, ammettono tale origine. Notiamo che nelle novelle in cui s' allude al Bonnivet, la regina non nasconde la sua simpatia pel brillante ed audace cavaliere.

Nov. 6. — Subtilité d'une femme, qui fit évader son ami, lorsque son mari, qui étoit borgne, les pensoit surprendre.

Troppo vaga è l' assomiglianza indicata dal Jacob con la nov. 6ª gior. 7ª del *Decamerone*. Essa è invece in istretta relazione, con la 16ª delle C. N. N. e con la nov. 2ª dell' Arienti (v. comm. alla 16ª delle C. N. N.) Ricorda pure sebbene lontanamente la 23ª p. 1ª del Bandello.

Nov. 8. — Un quidam ayant couché avec sa femme, au lieu de sa chambrière, y envoya son voisin, qui le fit cocu, sans que sa femme en sût rien.

Appartiene al ciclo del marito che beffa sè stesso. Cfr. Sacchetti (206), Poggio *Vir sibi cornua promovens* e *De quinque Ova* e la 9ª delle C. N. N. (v. comm. a questa). Fra le tante versioni di tale racconto, quella che più s'avvicina all'*Heptaméron* è la prima del Poggio.

Nov. 9. — Piteuse mort d'un gentilhomme amoureux, pour avoir trop tard reçu consolation de celle qu'il aimoit.

Ricorda la nota avventura di Geoffroi Rudel con la contessa di Tripoli.

Nov. 10. — Amour d'Amadour et Florinde, où sont contenues maintes ruses et dissimulations, avec la très-louable chasteté de Florinde.

Leroux de Lincy et il Jacob suppongono che si tratti d'un fatto accaduto realmente alla corte di Carlo VIII o di Luigi XII. Si ammette anche dal Jacob che possa alludersi ad un'avventura del tempo e probabilmente di Margherita stessa col Bonnivet. Trattasi però sempre d'una ipotesi senza prova alcuna.

Nov. 11. — Propos facétieux d'un cordelier en ses sermons.

A proposito di prediche buffonesche di preti e frati, giova ricordare il nome d'Oliviero Maillard. Le prediche di questo frate inframezzate di scherzi molto liberi, furono pubblicate in latino macaronico. Egli intratteneva il suo uditorio nella chiesa di Saint-Jean-en-Grève, ai tempi di Luigi XI e di Carlo VIII. Veggasi Rabelais (Pant. lib. II, cap. 27°; lib. III, cap. 6°).

Nov. 12. — L'inconvénient d'un duc et son impudence pour parvenir à son intention, avec la juste punition de son mauvais vouloir.

Si racconta dell'assassinio del duca Alessandro de' Medici. La novella non è conforme alla storia, ma certamente Margherita dovea averla intesa così dallo stesso Lorenzino de' Medici, il quale, nel 1537, erasi ricoverato alla corte di Francesco I.° Lorenzo — osserva il Ferrai (*Lorenzino de' Medici* Milano, 1891, pag. 290) — cercò d'attenuare l'importanza del tirannicidio alla corte di Francia, dichiarando alle dame ed ai gentiluomini francesi, che aveva ucciso il duca, per vendicare un oltraggio di famiglia.

Margherita dovette prestar fede al suo racconto, se lo riprodusse esprimendo il suo sdegno contro l'ucciso e la benevolenza pel vendicatore della sorella. Del resto, stando alla testimonianza di G. B. Strozzi (Ferrai, p. 285), nè l'animo della regina di Navarra, nè quello di Caterina de' Medici, troppo s' addolorarono della morte del duca.

Nov. 14. — Subtilité d'un amoureux, qui sous la faveur du vrai ami, cueilla d'une dame milanoise le fruit de ses labeurs passés.

Abbiamo già accennato alle assomiglianze di questa novella con la 16ª p. I del Bandello e con la 22ª p. III dello stesso autore delle quali riferiamo gli argomenti:

« Nuovo accidente avvenuto, a cagione che uno gode una donna, non vi pensando più. (P. I, 16). »

« Ambrogiuolo va per giacersi con la Rosina, ed è preso; ed altri si giace con lei quell'istessa notte. (22, p. 3). »

Prima del Bandello tale argomento era stato svolto in Italia dall'autore del *Novellino* (CXXXV), [1] che tratta ugualmente d'un tale, il quale audacemente usurpa il posto d'un amico presso alla donna amata e sebbene sino allora sia stato respinto, ottiene, da quel momento, d'essere all'amico stesso preferito.

Come assomiglianza notevolissima ricordiamo il 53° dei *Comptes* e come riscontro la 31ª delle C. N. N. che varia però notevolmente nella conclusione. Infatti nelle C. N. N. la disonesta violenza dell'*escuyer* e la disperata rassegnazione della donna, contrastano colla piacevole burla del Bandello e di Margherita. Quest'argomento fu poi largamente sfruttato. Fra le meno note riproduzioni, ricordo la nov. 4ª del Bargagli. (*Autori Senesi,* ediz. Londra, 1798).

Nov. 19. — De deux amants, qui par désespoir d'être mariés ensemble, se rendirent en religion; l'homme à Saint-François, et la fille à Sainte-Claire.

Il racconto può considerarsi inspirato dalla canzone in esso contenuta e che è imitazione d'una poesia popolare italiana. Infatti fra le molte redazioni ch'essa ebbe, ricordiamo quella delle *Canzoni a ballo* ecc., Firenze, n. 139, riprodotta dal D'Ancona nell'opera sua « La poesia popolare italiana » (Livorno, 1878,

[1] In questa e in tutte le altre citazioni del *Novellino* seguo, s'intende, l'edizione Biagi (Firenze, Sansoni, 1880).

pag. 86-87). Di tre redazioni diverse parla pure V. Rossi « Lettere di A. Calmo » (Torino, Loescher, 1888, pag. 423 ecc.) ma sono tutte, come quella riferita dal D'Ancona, posteriori all'imitazione francese.

La priorità, facilmente ammissibile, del resto, perchè queste canzoni popolari hanno origini antiche e vita durevole, è accertata dal fatto che essa è citata, nel 1517, nelle « Frottole intabulate da suonar organi » stampate in Roma per Andrea Anticho da Mantova, nell'anno MDXVII a dì XVII di Gennaro. (V. Zenatti, Andrea Anticho in Arch. Stor. per Trieste, l'Istria ecc., vol. 1,° pag. 190, 1881).

Ecco la poesia quale leggesi nel D'Ancona:

« Che faralla — che diralla
Quando la saperrà — ch'io sia Frà!
O quante volte di farme Frà
In sua presenzia gli ho giurà;
Ma lei rideva — e non credeva
Che mai dovesse farme Frà.
Anzi ognor si lamentava
Con dir che la beffava;
E pur son fatto Frà.
Quando ho visto — che far acquisto
Di lei non posso son fatto Frà.
E fraticello, discalzarello
Che così aveva deliberà;
Dove in picciolina cella
Faccio vita poverella
Osservando castità.
So chi è colui — qual ambidui
Del nostro amore privato n'ha,
Con sue ciance e lusinghette,
Ch'io venga fuori lei crederà;
Ma s'ella mai m'acchiappa,
Che mi stracci questa cappa,
Che di vita sia privà.
La poverella — senza favella
La notte e 'l giorno se ne starà.
E scapigliata — tutta affannata,
Sì strano caso lei piangerà;
Forse poi che il suo pensiero
In un qualche monastero
Alla fin la condurrà.

Que dira-t-elle,
Que fera-t-elle,
Quand me verra de ses yeux
Religieux?
Las! la pauvrette,
Toute seulette,
Sans parler longtemps sera
Échevelée,
Déconsolée;
L'étrange cas pensera;
Son penser, par aventure,
En monastère et clôture
A la fin la conduira.
Que dira-t-elle, ecc.
Que diront ceux
Qui, de nous deux,
Ont l'amour et bien privé;
Voyant qu'amour
Par un tel tour,
Plus parfait ont approuvé!
Regardant ma conscience,
Ils en auront repentance,
Et chacun d'eux pleurera.
Que dira-t-elle, ecc.
Et s'ils venoient
Et nous tenoient
Propos pour nous divertir,
Nous leur dirons
Que nous mourrons
Ici, sans jamais partir;
Puisque leur rigueur rebelle
Nous fait prendre robe telle,
Nul de nous ne la lairra.
Que dira-t-elle, etc.
Et, si prier
De marier
Nous viennent pour nous tenter

En nous disant
L'état plaisant
Qui nous pourroit contenter,
Nous répondrons que notre âme
Est de Dieu aimée et formée
Qui point ne la changera.
Que dira-t-elle ecc.
O amour forte,
Qui cette porte
Par regret m'a fait passer;
Fais qu'en ce lieu,
De prier Dieu,
Te ne me puisse lasser;
Car notre amour mutuelle
Sera tant spirituelle,
Que Dieu s'en contentera.
Que dira-t-elle, ecc.
Laissons les biens
Qui sont liens
Plus durs à rompre que fer,
Quittons la gloire,
Qui l'âme noire
Par orgueil mène en enfer;
Fuyons la concupiscence,
Prenons la caste innocence
Que Jésus nous donnera,
Que dira-t-elle, etc.
Viens, donc, amie
Ne tarde mie
Après ton parfait ami.
Ne crains à prendre
L'habit de cendre,
Fuyant ce monde ennemi;
Car d'amitié vive et forte,
De sa cendre faut que sorte,
Le phénix qui durera!
Que dira-t-elle, etc.
Ainsi qu'au monde
Fut pure et munde
Notre parfaite amitié;
Dedans le cloître
Pourra paroître
Plus grande de la moitié;
Car amour loyale et ferme
Qui n'a jamais fin ne ferme,
Droit au ciel nous conduit.
Que dira-t-elle, etc.

Come si vede il misticismo di Margherita ha notevolmente modificata e allungata la canzone popolare, della cui diffusione, in quel tempo, trovo un'altra prova leggendo il seguente passo della *Moschetta* del Ruzzante: « Desgratiò che sare sempre me ti he

fatta monegella, poveretta, descalzarella, e pore ben cantare de monicella. » (Atto III, pag. 14 dell'ed. Bonadio, Venezia 1565).

Anche la nov. 64ª di Margherita svolge simile argomento, come appare pure dal titolo: « Un gentilhomme dédaigné pour mari, se rend cordelier, de quoi sa mie porte pareille pénitence. »

Nov. 20. — Un gentilhomme est inopinément guari du mal d'amour, trouvant sa damoiselle rigoureuse entre les bras de son palafrenier.

Ricorda da vicino la 24ª nov. del Masuccio (Cfr. commento al 21° dei *Comptes du M. A.*) e più ancora la 24ª del Morlini. « De moniali infraganti cum auriga reperta [1] » in cui parlasi d'un gentiluomo che è per morire dal dolore vedendosi respinto da una monaca bellissima e che poi la scopre, nei giardino, fra le braccia d'un carrettiere. Varia solo in questo, che il cavaliere del Morlini uccide gli amanti, mentre il gentiluomo dell'*Heptaméron* s'accontenta d'esclamare: « Madame, prou vous fasse! » Per raffronti veggansi le nov. 54ª e 57ª delle C. N. N.

Nov. 22. — Un prieur réformateur, sous ombre de son hypocrisie, tente tous les moyens pour séduire une sainte religieuse; d'onc enfin sa malice est découverte.

Trae probabilmente origine dalla nov. 6ª del Masuccio, riprodotta nel 27° dei *Comptes* (cfr. comm.). L'assomiglianza consiste nella libidine del vescovo simulata da zelo religioso, nel tentativo di sorprendere la monaca in colpa, per averla più facile ai suoi voleri e nella visita notturna e improvvisa al monastero. Vi sono peraltro notevoli differenze nello svolgimento.

Nov. 23. — Trois meurtres advenus en une maison, à savoir en la personne du seigneur, de sa femme et de leur enfant, par la méchanceté d'un cordelier.

Abbiamo già indicate le relazioni strettissime tra questa novella e la 24ª p. II del Bandello. C'è da osservare che in fine della novella di Margherita accennasi ad « Olivier chancelier d'Alençon; et depuis pur ses vertuz esleu du Roy chancellier de France. » Tale nomina, nota il Jacob, ebbe luogo il 18 aprile 1545, quindi la

[1] Per l'anteriorità, rammento che l'ediz. *princeps* delle novelle del Morlini è quella del 1520 (80 nov.) « in oedibus Joan Pasquet de Sallo. »

novella sarebbe posteriore a tale data. Il Bandello, come risulta dalla dedica, scrisse la sua di gran lunga prima.

Nov. 24. — Gentille invention d'un gentilhomme pour manifester ses amours à une reine, et ce qui en advint.

Di amori di gentiluomini poveri con regine abbiamo esempî numerosi negli scritti di materia cavalleresca. È notevole l'assomiglianza che corre tra questo racconto e la nov. 6ª p. I del Bandello in cui narra « M. Filippo Baldo come Anna reina di Ungheria è amata da uomo di basso lignaggio. » C'è nella nov. del Bandello, come in quella dell'*Heptaméron*, una poesia che il giovane innamorato rivolge alla regina. Il fatto è notevole sebbene le due poesie non si assomiglino. Anna è inoltre più umana della regina di Castiglia. Il Torraca e lo Scherillo notarono già una probabile ispirazione di Margherita, dall'episodio di Chiarino nell'Arcadia (prosa 8ª).

Il timido cavaliere dell'*Heptaméron*, non osando rivelare direttamente alla dama la sua passione, le mostra uno specchio e dice d'amare l'immagine in esso riflessa. Nell'Arcadia lo specchio è una fonte.

Il Torraca trovò un altro esempio simile nella rubrica d'una poesia di Gaspare Visconti, la quale di poco precedette la stampa dell'Arcadia. (Cfr. gli *Studî sull'Arcadia* di Francesco Torraca e di Michele Scherillo, usciti, contemporaneamente, nel 1888).

Nov. 25. — Subtil moyen dont usoit un grand prince pour jouir de la femme d'un avocat de Paris.

Questa storiella per la quale il Lincy ed il Jacob credettero di trovare una fonte storica, altro non è che la nov. 14,ª p. IV del Bandello, da noi già esaminata. A proposito del fatto che il principe, nel recarsi all'amoroso convegno, non si ferma nella chiesa del cimitero e fermasi invece, a pregare, nel ritorno, osservò il Montaigne nei suoi *Essais* che: « Ce n'est pas par cette preuve seulement qu'on pourroit vérifier que les femmes ne sont guère propres à traiter les matières de théologie. » Se non si mostra forte in teologia, Margherita appare però acuta osservatrice della natura umana, giacchè, nell'andata, l'innamorato dovea esser vinto dall'impazienza che affrettava i suoi passi e nel ritorno dal pentimento, che segue la colpa e che l'induceva alla preghiera.

Secondo il Jacob e gli altri commentatori la moglie dell'avvocato, di cui qui si parla, sarebbe la famosa *Ferronnière,* sposa al Le Féron. Il marito, per vendicarsi, avrebbe trasmesso a Francesco I una malattia contagiosa, causa della sua morte.

Questa leggenda Brantoniana ha giustamente indignato il Paris (Ult. cap. 2° vol.) e può mettersi con quella ugualmente falsa e ancor più vergognosa degli amori incestuosi di Margherita col fratello suo. (Vol. 1° pag. 16ª).

Nov. 28. — Un secrétaire pensoit affiner quelqu'un qui l'affina, et ce qui en advint.

Nov. 52. — Du sale déjeuner préparé par un valet d'apothicaire à un avocat et un gentilhomme.

Simili burle abbondano nella novellistica italiana. Oltre al Sacchetti (98ª) ed al Bandello (25,ª p. IV), ricordiamo il Gonnella (Cfr. edizione Gabotto, 32), che, per simil beffe, diede al Duca da mangiare non dirò quale porcheria inzuccherata ed il Sermini (35ª) il quale narra come: « Bindaccino da Fiesole essendo al Bagno, usando del gagnone per scedaria, li fu dato a mangiare un paio di brache in cambio di ventricelli di castrone. »

Nov. 30. — Merveilleux exemple de la fragilité humaine qui, pour couvrir son honneur en court de mal en pis.

Oltre alla citata novella del Bandello (II, 35ª), che è similissima, persino nella forma, ricordiamo che Masuccio svolge pure un consimile tema (nov. 23ª), variando solo nello scioglimento.

Nov. 32. — Punition plus rigoureuse que la mort, d'un mari envers sa femme adultère.

S'è già parlato delle strette attinenze di questa novella colla 12,ª p. II del Bandello, la quale, a sua volta, si ricollega con la nov. 1,ª G. VII del Pecorone. « Messer Francesco, dice ser Giovanni fiorentino, fece pigliar la donna sua, et ogni notte la faceva legare addosso al corpo di detto Rinaldo (l'adultero ucciso), e tutta la notte la faceva stare abbracciata con esso lui, e il dì ne la faceva levare, e facevale dare ogni dì due fette di pane e un bicchier d'acqua acciò ch'ella facesse più stento, e così visse più dì. Ella mandava pure ogni dì a chiedere misericordia a messer Francesco suo marito, il quale non ne volle mai udir niente. »

Nella versione francese abbiamo due particolari nuovi. La donna tosata, che era la punizione teutonica delle adultere nel medioevo, e il teschio dell'amante in cui essa è costretta a bere. Il bere nel teschio d'un nemico ricorre in racconti e leggende antiche; Rosmunda informi. Per riscontri veggasi *De memoria mortis* in *Gesta Romanorum* (Cap. 56,° ed. Oesterley) ed E. Gorra, che dimostra poco fondate le origini orientali di tale narrazione. (*Studî di critica letteraria*, Bologna, 1892, p. 221-228). Cfr. pure il cap. 54° del *Violier des histoires romaines* in cui è riprodotto il racconto dei *Gesta Romanorum* con qualche modificazione; in esse troviamo il particolare del teschio; ma il cadavere appeso non è quello dell'amante; e tale narrazione nelle due forme dei *Gesta* discostasi assai dalla novella di Margherita. Certo trattasi d'un fondo comune, ma la novella giunse a Margherita modificata dall'arte italiana.

Nov. 35. — Industrie d'un sage mari pour divertir l'amour que sa femme portoit à un cordelier.

È la nov. 25,ª p. I del Bandello, da noi già esaminata.

Nov. 36. — Un président de Grenoble averti du mauvais gouvernement de sa femme, y mit si bon ordre, que son honneur n'en fut intéréssé, et si s'en vengea.

Più che con la 47ª delle C. N. N. indicata qual fonte dai commentatori dell'*Heptaméron*, essa si trova in istrette relazioni con la citata nov. 11,ª p. I del Bandello.

Nov. 37. — Prudence d'une femme, pour retirer son mari du fol amour qui le tourmentoit.

Nov. 38. — Mémorable charité d'une femme de Tours envers son mari putier.

Le due novelle svolgono un simile argomento. La seconda riconosce per fonte la 71ª delle novelle del Morlini e la prima vuolsi dal Jacob che ricordi la storia della signora di Langallier, quale leggesi nel « Livre du chevalier de la Tour Landry, pour l'enseignement de ses filles. » (Montaiglon la pubblicò nell'ediz. elz. dello Janet).

Però essa assomiglia anche alla nov. 5,ª G. I del *Decamerone* e più ancora alla 11ª del Cornazzano, in cui si narra d'un singo-

lare banchetto di sole fave che una moglie prepara al marito libertino, per farlo accorto che da donna a donna non ci può essere altra differenza fuor di quella che corre da fava a fava.

Nov. 39. — Bonne invention pour chasser le lutin.

Nov. 66. — Conte récréatif advenu au roi et à la reine de Navarre.

Sono due racconti simili, che rammentano, specialmente il primo la nov. 63,ª p. III del Bandello, in cui si narra d'un canonico, che, per avere una casa a buon mercato e cacciarne il padrone, finge che in essa vi sieno degli spiriti. Ha quindi attinenze anche con la 5ª nov. del *Grand Parangon*. Gioverà rammentare che le burle di spiriti, derivate dal teatro plautino (*Mostellaria*), erano allora assai diffuse nella commedia italiana e da questa passarono nel teatro francese del Rinascimento.

Nov. 42. — Continence d'une jeune fille contre l'opiniâtre poursuite amou reuse d'un des grands seigneurs de France, et l'heureux succès qu'en eut la damoiselle.

Leroux de Lincy e il Jacob suppongono che si tratti d'una delle tante avventure attribuite a Francesco I, ma non confortano il loro asserto, con alcun dato positivo.

Parmi invece che questa novella sia in stretta attinenza colla 24ª delle C. N. N. a cui rimando pei riscontri di novellistica italiana. Ricordo inoltre che molto più nobile della burla delle C. N. N. è la fermezza e l'umiltà della povera contadinella descrittaci da Margherita ed in questo ed anche nel tema ci pare probabile l'ispirazione dal *Decamerone* (G. II, nov. 8ª; G. I, nov. 5ª; G. X, nov. 7ª).

Nov. 43. — L'hypocrisie d'une dame de cour fut découverte par le démènement de ses amours qu'elle pensoit bien celer.

Nov. 49. — Subtilité d'une comtesse pour tirer secrètement son plaisir des hommes, et comme elle fut découverte.

Sono due racconti sostanzialmente simili. Il primo riconosce indubbiamente per fonte la 26ª di Masuccio o la 26,ª p. IV del Bandello che la riproduce; la seconda deve aver tratto la sua ispirazione dalle stesse, con qualche mutamento introdottovi da Margherita. Si noti la stretta somiglianza di tale novella col 36° dei *Comptes du M. A.*

Qui abbiamo un' altra prova della poca fiducia che merita il Brantôme, il quale pretende che la fonte della 43ª dell'*Heptaméron* sia da ricercarsi nella cronaca della Corte di Navarra (IIº disc. *Dames galantes*).

Nov. 45. — Un mari, baillant les innocents à sa chambrière, trompoit la simplicité de sa femme.

Questa novella non è altro che una riproduzione di quel tema che il Sacchetti svolse nella sua 111ª novella: « Frate Stefano, dicendo che con l' ortica farà levare la figliuola della comare, che più non dorma, ha a fare di lei; e la fanciulla gridando, e la madre dice che faccia forte, sì ch'ella si levi credendo che faccia con l' ortica. »

Molti particolari sono identici; fra gli altri quello della ragazza che si lamenta ed a cui la madre nel racconto italiano, la moglie nel francese, risponde che così va fatto e la persuade a tacere.

Oltre al cambiamento di personaggi, alle ortiche sono, nella versione francese, sostituite le verghe, alludendosi al costume di *bailler les innocents*, scherzo dei giovani, nella festa omonima, alle donne pigre.

È probabile che il racconto italiano giungesse a Margherita pel tramite d' una redazione orale popolare.

Nov. 47. — Un gentilhomme de Perche, soupçonnant à tort l'amitié de son ami, le provoque a exécuter contre lui la cause de son soupçon.

Il Rua nei suoi commenti allo Straparola (p. 255 ecc.) trovò una certa assomiglianza fra questa novella e la 7,ª IV, dell'autore italiano. L' assomiglianza, il Rua stesso l' ammette, non è molta, nè lo Straparola poteva essere noto a Margherita. Questo racconto deve trarre sua origine, indirettamente, dal fabliau de l'Espervier (Mont. R., vol. 5,º pag. 43) in cui si narra l' identico caso d' un cavaliere, che sospettando d' infedeltà coniugale un suo buon amico, l' allontana. Questi sdegnato, comincia a pensare alla dama e la dama a lui, sicché:

« Ia se desfendu ne lor fust
Puet estre entre eus amors n'eust. »

Il marito del fabliau deve rimpiangere, come quello dell'*Heptaméron*, la sua malaugurata diffidenza.

Nov. 48. — Deux cordeliers une première nuit de noces, prindrent, l'un après l'autre, la place de l'époux, dont ils furent bien châtiés.

Rimando alla 30ª delle C. N. N., con cui ha strette attinenze e dove si discorre d'una simile astuzia di frati, per prendere il posto di certi mariti, in pellegrinaggio. I francescani, che nella prima redazione, si sottraggono al meritato castigo, qui espiano duramente il loro fallo.

Nov. 50. — Un amoureux, après la saignée, recoit le don de merci, dont il meurt, et sa dame, pour l'amour de lui.

È, con poche differenze, un'avventura simile a quella della nov. 9.ª Qui, lontanamente, parmi di trovare l'inspirazione in due fabliaux, *Guillaume au faucon*, e *Le chevalier, sa dame et le clerc* (R. M. T. 2,° 92; id. pag. 215); due racconti gentili, specialmente il primo, poichè il secondo finisce non diversamente della « Borgoise d'Orliens. »

Nov. 56. — Un cordelier marie frauduleusement un autre cordelier son compagnon, à une belle jeune damoiselle, dont ils sont puis après tous deux punis.

È il racconto del Morlini, *De monaco qui duxit uxorem,* in cui similmente si narra d'un frate, che, per amore di donna, si finge laico, sposa una semplice ragazza e poi se n'allontana. La giovane, recandosi in chiesa per udire la messa, riconosce, nel sacerdote che è all'altare, il marito suo. In seguito al grave scandalo il monaco è punito e la moglie viene dotata dalla cassa del convento.

Il Cornazzano svolgeva pure lo stesso tema (prov. 7°), che trovasi anche nelle *Notti* del Fortini (16,ª Vedi Ulrich, pag. 71-76): « Come un frate di santo Francescho essendosi lungo tempo per li sua bisogni adoperato un fratino per guiderdone de le sue fatiche lo accompagniò con una bella fanciulla. Con inghanno fratesco a la madre dè a credere che il fratino in cambio d'uno altro fosse suo marito. Così la madre rimase dal confessore giuntada e la figlia vituperata. »

Per una riproduzione dello Straparola veggasi il Rua (comm. cit., pag. 275).

Nov. 60. — Une parisienne abandonne son mari pour suivre un chantre; puis, contrefaisant la morte, se fit enterrer.

Notissima tradizione medioevale intorno alla donna che, per fuggire dal marito, fingesi morta. Cfr. il Sercambi p. 61 dell'ediz. Renier; veggasi anche il Sermini (n. 1° ediz. Vigo), che ha un racconto analogo d'una moglie, che, per scappare con l'amante, fingesi essa pure morta.

Nov. 67. — Extrème amour et austérité de femme en terre étrange.

Un uomo del seguito dell'illustre navigatore Roberval, ordisce una congiura. Il capitano l'abbandona sopra un'isola deserta con la moglie, la quale, morto il marito, rimane sola e campa, miseramente, in mezzo alle fiere « quant au corp, de vie bestiale, et quant à l'esprit, de vie angelique. » Alfine approda all'isola una nave. La povera derelitta è tratta di là, e vive poi felice e stimata da tutti.

È molto probabile che questa novella fosse inspirata dalla prima parte della pietosa istoria di madonna Beritola, raccontata dal Boccaccio (g. II, n. VI). Essa pure è costretta a ricoverarsi in un'isola per la fallita congiura del marito e dopo averlo perduto, vive solinga come « fiera » serbando un cuore purissimo e affettuoso, sinchè n'è tratta da Corrado Malespini.

Il Landau osserva solo che questa novella di Margherita ricorda la leggenda di Genoveffa.

Nov. 69. — Un italien se laisse affiner par sa chambrière, qui fait que la femme trouve son mari blutant au lieu de sa servante.

Questa novella riconosce per fonte o la 17ª delle C. N. N. o la 37ª del Morlini, in cui parlasi della burla d'una donna ad un prete, che è innamorato di lei. La donna gli fa vestire il suo abito e stacciare la farina, proprio come nel racconto francese. Il marito interviene alla fine e scioglie la comica situazione, a suon di mano.

Nov. 70. — L'incontinence furieuse d'une duchesse fut cause de sa mort et de celles de deux parfaits amants.

Abbiamo già veduto come questa novella sia somigliantissima, nel tema e nella forma, alla 6,ª p. IV, del Bandello. Dei riscontri, con novellieri italiani precedenti, ne ricordiamo altri due; uno lontano (Dec., g. II, nov. 8ª) ed uno più vicino (Pecor., g. XXIII, nov. 2ª): « Una figliastra rifiutata d'amore dal figliastro, tenta tutti i modi di farlo morire. »

Questo genere di persecuzioni forma il fatto fondamentale della *Storia dei sette savi*, dei *sette visiri* e trovasi diffuso nella letteratura cavalleresca. Lontanamente ricordiamo l'episodio di Gabrina (*Orlando furioso*, 21° cap.)

(Cfr. D'Ancona, op. cit. LIV, LV, e Bartoli, op. cit. pag. 435, vol. 14°).

LE GRAND PARANGON DES NOUVELLES NOUVELLES.

Per varie ragioni di convenienza ho anteposto l'esame dell'*Heptaméron* a quello degli altri novellieri del XVI secolo, che formano l'argomento del nostro studio; gioverà però ora seguire, per quanto è possibile, l'ordine cronologico, cominciando cioè dal *Grand Parangon* compiuto nel 1536 e venendo ai *Joyeux devis*, editi nell'anno stesso dell'opera di Margherita.

Del resto quest'ordine cronologico è più apparente che reale e riguarda la data della pubblicazione piuttosto che quella della composizione. Di questa si possono soltanto conoscere i limiti estremi e non sempre le notizie che gli autori danno di essi, hanno a ritenersi sicure.

Infatti il ms. del *Grand Parangon* reca al principio ed alla fine le determinazioni seguenti: « commencé à escripre au commencement du mois de may 1535 » e « achevé d'escripre le premier jour de Mars 1536. »

Ora queste date difficilmente possono rappresentare il tempo reale in cui l'opera venne composta. Il solo dei due volumi a noi pervenuto contiene 180 novelle, nè è presumibile che l'autore, in circa dieci mesi, potesse metterne assieme il doppio. È già molto che le abbia potute trascrivere. Deve quindi ammettersi che le novelle sieno state compilate prima del 1535 e riunite solo dopo quest'anno. Quando la compilazione sia incominciata non sapremmo determinare.

Ma altre difficoltà ci si affacciano nel nostro studio. Il *Grand Parangon* non fu mai edito interamente. Il Mabille ne fece due edizioni, l'una a Bruxelles, che comprende alcune novelle semplicemente tradotte e l'altra a Parigi, che è la più completa e che abbiamo sott'occhio la quale contiene solo 55 novelle « qui peuvent être considérées — dice l'egregio critico — comme dues à

la plume de Nicolas de Troyes. » Vedremo, in seguito, come quest'asserzione sia tutt'altro che fondata.[1]

Delle altre, che sono riproduzioni del *Decamerone*, del *Violier des histoires romaines*,[2] delle C. N. N. ed una delle « Quinze joyes du mariage » del La Sale, il Mabille indica l'argomento e la fonte e non essendoci stato concesso di leggere il ms.,[3] altro non ci resta che rimetterci alle indicazioni dell'editore.

Anche per le notizie dell'autore siamo pressochè al buio, limitandosi a quelle ch'egli stesso ci dà in testa del secondo volume: « Cy commence le second livre du *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*, fait et escript par Nicolas de Troyes, simple sellier, natif de Troyes en Champaigne, à présent demorant à Tours. »

Che un semplice sellaio potesse procurarsi, leggere e comprendere non solo il *Decamerone*, ma tanti altri nostri autori, la Celestina spagnola e il *Violier des histoires romaines*, è cosa che non può a meno di sorprenderci, per diverse ragioni. Le opere ch'egli dovette consultare non erano certo rarissime ma neppure comuni e di poco costo ed il modo con cui il suo novelliere è scritto fa presupporre una coltura superiore all'umile suo stato. Ricordiamo inoltre che la letteratura novellistica ebbe nella Francia della prima metà del Cinquecento, un carattere piuttosto aristocratico, giacchè quanti, in quel periodo, scrissero novelle, erano letterati, che appartenevano al fior fiore dell'intelligenza francese e tutti più o meno dipendenti dalle corti di Francesco I° e di Margherita.

È perciò, che sino a prova contraria, non possiamo disconoscere l'importanza delle considerazioni, che inducono il Mabille ad asserire che: « Nicolas de Troyes était attaché à la cour en qualité d'ouvrier sellier, et que son esprit naturel, sa mémoire, le tour qu'il savait donner aux bagatelles qu'il racontait, l'avaient fait apprécier de quelques-uns des grands personnages du temps, qui l'avaient admis dans leur intimité. »

La città di Amboise è ricordata nella 6ª nov.[4] (107 ms.) come

1 *Le Grand Parangon des Nouvelles nouvelles composé par Nicolas de Troyes et publié d'après le manuscrit original par Emile Mabille.* Paris, A. Franck, MDCCCLXIX.

2 *Le Violier des histoires romaines, ancienne traduction française des Gesta Romanorum*, nouv. édition par G. Brunet. Paris, Jannet, 1858, L'ediz. *princeps* fu fatta a Parigi da Jehan de la Garde nel 1521.

3 Il ms. appartiene alla bibl. naz. (1510, fonds français).

4 Le novelle hanno numero diverso secondo che si contano con l'ordine del ms., o con quello della scelta del Mabille. Questa nella raccolta è riferita per intero.

residenza temporanea d'un operaio sellaio di Tours. Ora Amboise vicinissima a Tours, fu sovente, ai tempi di Luigi XII e di Francesco I, dimora gradita dei principi di Francia e fu nel suo celebre castello ch'ebbe luogo nel 1560 la nota congiura contro i Guisa. In questa novella si ricorda poi, in modo chiaro, che il sellaio era addetto alla Corte « On vous deves sçavoir que cestuy borgne Boutet (il sellaio) avoit esté à la cour assez longuement. »

Difficilmente l'autore può voler nascondere la sua persona sotto quella di Boutet « homme laid et avoit de gros yeulx blancs renversés en la teste, et quant il regardoit fermement faisoit paour à ceulx qui le regardoint. » Generalmente parlando, gli uomini non ci tengono molto a far pompa della loro bruttezza. È probabile quindi ch' egli alluda a un suo compagno con cui ebbe occasione di trovarsi a Corte. Aggiungiamo che il Troyes si compiace sovente di narrarci le avventure dei sovrani di Francia, specialmente di Francesco I, e i pettegolezzi del palazzo reale (VII, VIII, XXVI) e nella 7ª nov. si cita l'*escuyer Boucart*, che fu realmente al servizio di Francesco I.

Ma c'è un'altra cosa che maggiormente ci colpisce. Il nostro autore concatena egli pure, come la maggior parte degli imitatori del Boccaccio, con un quadro generale, le sue novelle ed il suo quadro, non diversamente da quello dell'*Heptaméron*, si ricollega alla finzione d'un ponte, che si costruisce. [1] Inoltre i 110 nomi degli interlocutori, senza contare quelli che sono indicati con una carica del ponte stesso, debbono in parte alludere a persone veramente esistite, alcune delle quali note per uffici e gradi eminenti. Vi sono, infatti, dei nomi celebri nell'aristocrazia francese, ma che per essere indicati in un modo indeterminato non è possibile, almeno a noi, d'identificarli; altri invece paiono tolti ai raccontatori delle C. N. N. come L'Amant de Bruxelles, Philippe de Laon, monseigneur de

[1] « Chacune de ses nouvelles — dice il Mabille (pag. 6) — est racontée par une personne qu'une fonction imaginaire attache à un pont, et la preuve que ce pont n'est qu'une fiction, un simple moyen littéraire, destiné à donner au *Grand Parangon* le lien nécessaire, c'est qu'on y voit défiler, les unes après les autres, toutes les fonctions sociales, depuis les plus élevées jusqu'aux plus infimes. Après le prince, l'archiduc, le duc, le légat, l'archevêque, le grand écuyer, et l'écuyer du pont, viennent le réceveur général, le prévôt, le médecin, le grenetier, l'huissier, le boulanger, le tailleur, le drogueur, le sellier, le chaussetier et le charpentier du pont. Quelques-uns de ces fonctionnaires pontals, comme les appelle Nicolas de Troyes, sont designés par leurs noms, ainsi le sellier du pont, s'appelait Philibert de la Vigne, le drogueur, Jean Poterat de Troyes, l'archevêque, monseigneur de Torvilliers, le charpentier Jean Pirethouin, le pelletier, Requin. »

La Roche, monseigneur de Villiers ed un monseigneur misterioso ed indeterminato non altrimenti di quello della Corte di Borgogna.

Alcuni sono nomi di fantasia o tratti dall'epopea cavalleresca come Le Peloux, l'Endormeur, la roigne Pampinée, le chevalier Deliberé, Lancelot du Lac; altri infine soprannomi come Le borgne Boutet, Le Hibou, Requin etc. Nicola de Troyes figura due volte quale narratore (19,ª 179ª).

Questa strana idea della fabbrica d'un ponte, campata in aria senza che si sappia il perchè od il come del lavoro, tutti quegli interlocutori, che arieggiano è vero quelli delle C. N. N., ma che pur tuttavia hanno un carattere più vario, essendo destinati ad indicare le varie classi sociali; l'elemento femminile che v'è pure due volte rappresentato tutto quest'assieme, su cui disgraziatamente la mancanza del primo volume ci lascia al buio, pare indicare una probabile relazione col novelliere di Margherita. Chi volesse lavorare di ipotesi potrebbe supporre che il modesto sellaio non fosse ignoto alla gentile regina, potrebbe almeno credere che il suo ms. capitato per caso o come omaggio fra le sue mani, generasse l'idea fondamentale dell'*Heptaméron*.

Così, secondo le supposizioni ch'io venni indicando, anche Nicola de Troyes entrerebbe a far parte della famiglia dei *deviseurs* navarrini, e rappresenterebbe la parte presa dalle più umili classi, nella vasta opera dell'imitazione italiana.

A studiare le fonti del *Grand Parangon* fummo peraltro indotti anche da altre considerazioni.

Questo lavoro singolare forma un contrasto notevole di carattere e di sentimenti cogli altri novellieri; in esso la novellistica popolare ha non poca parte e le tendenze democratiche dell'autore ci rivelano un altro aspetto della società francese del Cinquecento.

Il XVI sec. può considerarsi per le classi côlte come l'estremo limite della leggenda ascetica, ma nelle classi inferiori essa dovette godere lungo tempo di tenace e prospera vita tanto che le sue traccie perdurano ancora nelle tradizioni popolari dei nostri giorni.

Leggendo il *Grand Parangon* noi ci troviamo sovente in mezzo al mondo fantastico e trascendentale. Il popolo francese, non ancora scosso, nella sua fede, dallo scetticismo dei Montaigne e dei Des Periers, alieno dalle controversie religiose dei riformisti, ammetteva allora, come l'ammette in buona parte anche adesso, la finalità della vita quale il cattolicismo la insegna; di qui le vi-

sioni paurose dell'inferno, la personificazione dei diavoli e le lotte dell'umana astuzia per sottrarsi a quella delle potenze diaboliche. L'antica superstizione, che unisce confondendo il paganesimo al cristianesimo, la Vergine e le fate, i diavoli e i giganti, i miracoli dei santi e i sortilegi delle streghe, ha, nell'opera del Troyes, parte notevolissima.

Così, dopo averci raccontato le strane imprese di tre soldatacci prepotenti, che vanno nell'inferno, per mangiarvi i diavoli (18ª) e i casi di coloro, che hanno venduto la loro anima al Dio delle tenebre (25,ª 32,ª 33,ª 37ª); egli passa a narrarci le meraviglie d'un anello magico e le avventure di alcuni cavalieri, con tre fate benefiche (39,ª 53ª).

Per quanto riguarda il sentimento democratico, il nostro autore, intendiamoci subito, non è un apostolo che abbia dei diritti umani un concetto diverso e superiore a quello della maggioranza dei suoi contemporanei. Ma, mentre nei racconti del circolo navarrese, i grandi personaggi e sopratutto i principi rappresentano la prima parte e il popolo, più che altro, c'entra come argomento di risa e di beffe, mentre in essi la giustizia ed il governo hanno l'aria d'andare nel miglior modo possibile, il modesto sellaio ha la chiara coscienza degli abusi dei potenti, delle ingiustizie che opprimono i poveri ed al cielo chiede sovente il premio per gli innocenti e la punizione dei colpevoli. Egli sa che sarebbe vano il chiederlo alle umane leggi.

Subito nella 3ª novella ci troviamo di fronte alla prepotenza d'un gendarme brutale e ladro; nella 9ª alla vituperazione di alcuni *sergeans* dipinti come pessimi uomini; nell'11ª ci si mostra la malvagità d'un gentiluomo, nella 40ª si discorre della violenza di un « gros seigneur riche et puissant et grant terrier » che fa sferzare quanti osano disobbedirgli.

Sono specialmente i giudici che preoccupano l'autore e quando gli accade di trovarne uno buono, non manca di tesserne i più caldi elogi, pure indicando subito che si tratta d'una *rara avis.*

« Ung bon juge, dice egli nella 19ª nov., est bien à priser, mais guères ne s'en treuve qui ne ayent tousjours ung garde d'arrière » e altrove (22ª) parlando d'un altro che giudicava « à la réale vérité..... sans piller, ni desrober les pouvres gens » soggiunge: « Et voilà comme le bon juge en fit; dont plusieurs juges ne l'eussent pas ainsi fait, mais se fussent saisis de la bource pour le premier, et puis après à enquerre. »

Nella 12ª nov. il Troyes racconta un grazioso aneddoto d'un avvocato e di certi suoi compagni, i quali, improvvisamente, veggono apparire davanti ai loro occhi il patibolo di Parigi. « Et aussi sera-ce, conclude, à tous ces larrons, et meschants prevosts, juges et avocats, sergens larrons, mouniers, et autres gens, qui pillent et desrobent à leur escient *le pouvre peuple;* leur chapelle sera bastie à Montfaucon, au gibet, *nonobstant qu'on ne pent guères juges ne avocats.* Mais ils seront tous pendus au gibet d'enfer, c'est assavoir ceux qui font extorsion aux pouvres gens. »

E Lucifero lasciando partire gli avventurieri che saccheggiano le case dei poveri, dice agli altri diavoli: « Laissez les aller, nous les arons bien tousjours. Et je vous promets que aussi aront ils, car on dit communément: Qui fait ce qu'il ne doit, il luy advient ce qu'il ne vouldroit (18ª). »

Certo il nostro autore non è animato dai liberi sensi, che inspirano nel tempo suo Francesco Hotmann, che nel *Franco Gallia* sogna una specie di governo costituzionale, od Hubert Languet, il quale nelle *Revendications contre les tyrans*, sembra innalzare il vessillo della riscossa.[1]

Quel bisogno di nuovo, che scuote in quel secolo le antiche fedi e i principî dell'assolutismo, non può trovare un'eco in Nicola de Troyes, costretto dall'umile suo stato a vivere al servizio dei grandi, ed a cui la limitata coltura non permetteva d'intravedere più lontani orizzonti.

Con lui viviamo dunque in un'arte ingenua vivificata dalla fede degli umili e se qualche volta le miserie della terra gli strappano un grido di protesta, subito si conforta nella speranza della eterna giustizia e la sua novella ritorna gaia e spensierata come la canzone del ciabattino del La Fontaine.

Però errerebbe chi credesse di trovarsi davanti ad un novellatore popolare, che altro non sa fuorchè quello che la tradizione gli ha trasmesso, guardingo poi e castigato negli argomenti e nelle parole come, per esempio, la *Messia* del Pitré. Il nostro autore non manca di mostrarci, quando l'occasione glielo permette, che ha letto i suoi buoni autori italiani e francesi e ricorda, con compiacenza, « le très renommé et éloquent Boccace (50ª). » Egli forma, per così dire, l'anello di congiunzione fra la novellistica popolare e la letteraria e se, per la parte morale, dovessimo cercare nel

[1] Cfr. *Jean Bodin et son temps. - Tableau des théories politiques ecc.* par Baudrillart, Paris, Didier.

Folklore moderno qualcosa che ce lo ricordasse, più che alla *Messia* ricorrerebbe il nostro pensiero a qualche raccolta liberissima, come sarebbe la *Kruptadia*, con cui il *Grand Parangon* offre d' altronde parecchi riscontri.

Il mite sellaio ha egli pure, come i *deviseurs* di Navarra, la sua buona dose di malizia; e si compiace a narrarci le scommesse oscene e le avventure arrischiate senza che i vocaboli lo imbarazzino menomamente. I preti e i frati, qui, come in tutte le composizioni di tal genere, hanno larghissima parte e l' autore che ha letto il Boccaccio, il Poggio e le C. N. N. non manca di narrarci le loro mariuolerie e le avventure galanti, senza però dimostrare nè odio nè disprezzo.

Anche quando la novella s' aggira sulle astuzie, sulle lussurie e sulla crudeltà degli ecclesiastici (V, XX, XLII, XXVII, XLV), le conclusioni, che l' autore ne trae, sono miti, ed egli si limita, più che altro a scherzare intorno alle imprese di quelle *bonnes pièces de cordeliers*, laddove Margherita e il Saint-Denis non si sarebbero lasciata sfuggir l' occasione d' esprimere tutto il loro sdegno.[1] Nè devesi già credere che quante volte l' autore nostro parla di preti e frati sia per narrarne i vizî e i delitti. Egli ha anzi, specialmente per la classe inferiore del clero, una certa simpatia, che non nasconde menomamente.

Nel *Grand Parangon* si loda la fermezza del frate, che sa render pan per focaccia ai soverchiatori (III), e la furberia del suo confratello che inganna l' ingannatore (IV); si loda il buon curato che svergogna i soldati (IX), la cortesia e lo spirito del priore di Saint-Germain en Laye (VII), la prontezza di frate Guglielmo (XXXIV) e la resistenza che l'abate e i monaci oppongono alla violenza del potente Signore (XL).

L' opera del Troyes non è certamente priva di pregi letterarî e forma, ove se ne tolgano alcune pagine, una lettura gradita. Anzi due novelle la 29ª e la 50ª sono degne di speciale conside-

[1] Dopo averci narrato gli intrighi dei francescani d'Orléans, soggiunge: « Vous pouvez veoir et cognoistre une partie des grans abus que faisoient ces beaux pères » L'adultero curato della 20 nov. è dipinto come « un pouvre curé tant amoureux de celle belle painctresse qu'il en perdoit les piés »; e nella 27, dopo avere esposta la allegra vita dei frati che la zia di Francesco I punisce, conchiude: « Et voilà la bonne religion que d'aucuns moines tiennent et y en a plus d'ungs que d'autres », mentre la 45 in cui si tratta d'un vicario e d'un prete che uccisero il loro curato e poi, con false testimonianze, vollero incolparne un gentiluomo, finisce con questa semplice considerazione: « Par faux tesmoings il advient beaucoup de maux. »

razione e rivelano una intelligenza non comune. Alla 29ª lo stesso Rabelais non sdegnò di chiedere inspirazione, il che è sfuggito ai critici dei nostri due scrittori; la 50ª poi, finamente tratteggiata, espone un dialogo curiosissimo tra un marito tradito e il seduttore della moglie. Il seduttore dimostra d'avere tutte le buone ragioni di fare quello che fa e l'altro finisce col parerne persuaso.

Nell'entrare in argomento il nostro autore segue il metodo, che vedemmo già adoperato dal La Sale, ripetendone, sovente alla lettera, i brevi esordi: « Pour entretenir nostre propos des aventures (XVIII); » « En ensuyvant le compte de nos nouvelles (XLVI); » « Pour accroistre mon nombre des nouvelles que j'ay promisses compter et descripre, j'en mettray icy une dont la venue est fresche (XLIV).[1] »

Egli giura, s'intende, di non dir cosa meno che vera: « Une chose vraye et veritable, et digne de mémoire (VII); » « Vous devez sçavoir et n'est rien si véritable (XI); » « Il n'est rien si veritable après l' Evangile (XXI). »

Oltre al Boccaccio, che ricorda con una frase tolta alle C. N. N.[2] il Troyes dovette conoscere, come risulta dalle imitazioni, il Poggio, il Morlini, il Masuccio, il Castiglione e da molti riscontri appare pure evidente ch'egli attinse, con altri novellieri italiani, alla fonte comune della tradizione orale.

D'originale, nell'opera del Troyes, c'è ben poco ed anche quel poco potrebbe da ulteriori indagini risultare prodotto d'altre imitazioni, che ora sfuggono al nostro esame.

[1] Ripete l'introduzione già citata della 90 delle C. N. N.: « Pour accroistrè et amplier mon nombre des nouvelles que j'ay promis compter et descripre, j'en monstreray cy une dont la venue est fresche. »

[2] Si confronti l'identità dei due passi, dei quali conosciamo già il secondo. « Se au temps du très renommé et eloquent Boccace l'aventure dont je veuille fournir ma nouvelle fut advenue à son audience et cognoissance parvenue, je ne doubte point qu'il ne l'eust adjontée et mise au reng des nobles hommes mal fortunés (*Grand Parangon L*) » « Seau temps du trèsrenommé et eloquent Boccace l'adventure dont je veil fournir ma nouvelle fust advenue et à son audience ou cognoissance parvenue, je ne doubte point qu'il ne l'eust adjoustée et mise au reng du compte des nobles hommes mal fortunez (C. N. N., XXVIII). »

NOTE COMPARATIVE.

—

Il Mabille indica le fonti di 125 delle 180 novelle, di cui si compone il *Grand Parangon*. Rinviando, per gli argomenti, alla sua pregevole edizione, che sarebbe anche più pregevole ove fosse completa, indichiamo, sommariamente, le fonti citate.

Dal *Violier des histoires romaines* sono tolte le novelle 3, 5, 7, 9, 13, 16, 18, 20, 22, 124, in totale num. 10, che corrispondono ai capitoli seguenti 30, 27, 61, 23, 33, 44, 70, 17, 55, 32.

Dalle C. N. N. 21, 23, 24, 25, 28, 31, 35, 38, 39, 41, 44, 47, 48, 50, 54, 57, 59, 61, 63, 64, 65, 68, 70, 72, 74, 78, 80, 82, 84, 85, 88, 89, 90, 135, 138, 139, 140, 144, 145, 150, 151, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 164, 165, 167, 168, 169, 171, 172, 173, 174, 175, 176, in totale num. 60 e corrispondenti alle nov. 1, 13, 2, 3, 4, 6, 9, 12, 14, 18, 26, 30, 31, 32, 35, 38, 40, 50, 51, 52, 53, 56, 60, 61, 45, 68, 70, 72, 73, 85, 90, 98, 100, 7, 11, 17, 23, 28, 33, 39, 42, 45, 46, 47, 48, 49, 54, 57, 55, 59, 64, 67, 71, 75, 76, 72, 81, 84, 86, 87.

Dal *Decamerone:* 8, 10, 14, 30, 33, 37, 42, 52, 75, 77, 87, 92, 94, 96, 98, 99, 100, 102, 104, 106, 108, 110, 112, 113, 115, 117, 118, 119, 120, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 134, 136, 137, 141, 142, 143, 146, 147, 148, 149, 152, 153, 154, 163, 166, 170, 180, in totale n. 55 e corrispondenti alle nov. 7, G. VII, 2, G. I, 5, G. I, 10, G. I, 2, G. II, 3, G. II, 5, G. II, 9, G. II, 5, G. III, 7, G. III, 8, G. III, 9, G. III, 1, G. IV, 3, G. IV, 8, G. IV, 9, G. IV, 3, G. V, 4, G. V, 6, G. V, 7, G. I, 8, G. V, 7, G. VI, 10, G. VI, 8, G. VII, 10, G. VII, 1, G. VIII, 4, G. VIII, 7, G. VIII, 8, G. VIII, 9, G. IX, 2, G. X, 4, G. X, 5, G. X, 6, G. X, 7, G. X, 8, G. X, 9, G. X, 10, G. X, 6, G. II, 7, G. II, 8, G. III, 4, G. III, 6, G. III, 10, G. III, 3, G. VI, 3, G. VII, 2, G. VIII, 1, G. IX, 2, G. IX, 3, G. IX, 5, G. IX, 8, G. IX, 10, G. IX, 1, G. X, 6, G. IV.

La 179ª ha per fonte la nov. 1ª delle *Quinze jojes du mariage* del La Sale.

Da quanto si può desumere dagli aridi sommarî, Nicola de Troyes s'è giovato con moltissima libertà degli originali. Spesso, specialmente, per le C. N. N., egli non cambia neppure il sommario stesso e il luogo dell'azione. Lo stesso si dica pel *Decamerone*. Solo nella 148ª nov. l'autore sembra avere introdotte alcune modificazioni alla storiella del prete di Varlungo, cambiando i personaggi e il mantello. Sono però modificazioni di poco momento.

Anche dall'ordine con cui si seguono le novelle imitate, vedesi che l'autore, esaurito un modello, passa ad un altro e con la massima disinvoltura ne segue spesso la serie numerica.

Non poche delle novelle indicate come provenienti dal *Violier* offrono analogie notevoli con novelle italiane anteriori al *Grand Parangon*, ma, sulla traccia d'indicazioni insufficienti, non ci facciamo lecito di esporle. Nell'edizione del Mabille sono sfuggite alcune inesattezze. La 7ª nov. non corrisponde alla fonte indicata cioè al cap. LXI del *Violier des histoires romaines*, che altro non è che un rimaneggiamento della leggenda di *Teseo* e di *Arianna*. Essa è invece riproduzione del capitolo LXXI dell'opera stessa. Così non c'è alcuna lontana analogia fra la 9ª del *Parangon* ed il cap. XXIII del *Violier;* ma forse il Mabille volle indicare il cap. LXXIX, ove svolgesi la leggenda di Gregorio papa. Per un'altra svista l'11ª nov. è messa fra quelle imitate dal *Violier* ed è realmente uguale al cap. XXII op. cit. ma poi essa si riproduce tra le originali, mentre la nov. 124ª è messa fra le imitazioni, senza che se ne indichi la fonte, che non è certo nel *Violier*.[1] Per un errore certo di trascrizione alla nov. 138ª si dà per fonte l'11ª invece della 15ª delle C. N. N.; parimenti si dà per fonte della 106ª la nov. 7ª, G. Iª del *Decamerone*, mentre forse si vuole indicare la nov. 7ª, G. Vª; infine alla nov. 8ª, G. IIª del *Decamerone* stesso, fonte della 137ª, viene, per una nuova svista, sostituita la nov. 8ª della G. III.ª

Indichiamo le fonti delle altre novelle pubblicate come originali, seguendo l'ordine numerico dell'edizione:

1 « D'un empereur qui avoit une femme la plus paillarde du monde, tellement qu'elle avoit douze compaignons abillés en damoiselles qui couchoint avec elle, quant l'empereur n'y estoit pas, mais à la fin tout fut sceu et fut bruslée la dicte emperière et toutes ses demoiselles. » L'argomento non è nuovo. Ricordo due novelle del Sercambi (ed. Renier, 4, 33) nell'una intitolata *De magna prudentia*, si racconta della moglie di re Costanzo, che avea un amante in casa travestito da cameriera. L'inganno è scoperto e punito. Nell'altra *De falsitate mulieris* il medesimo aneddoto è riferito in una storiella in cui entra in scena Aristotile.

Nov. 4. — De la finesse d'ung curé, qui avoit caché ses escus en ung jardin et qu'ung cordonnier desroba, puis après les reporta où il les avoit prins, cuydant en avoir plus largement mais n'eut riens du tout.

Anche il Sacchetti avea narrato una simile astuzia (CXCVIII) « Un cieco da Orvieto, con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti gli rimette donde gli ha levati. »

Il curato però del *Grand Parangon* non è cieco. La fonte diretta di questa è la 43ª delle novelle del Morlini in cui un cieco rià un tesoro rubatogli, con identica furberia. Le assomiglianze col Morlini sono notevolissime.

Nov. 5. — Des cordeliers d'Orléans qui faisoint semblant que l'esperit de madame la prevoste revenoit et comment ils furent punis.

Di simulate apparizioni di spiriti abbiamo già veduti esempî italiani, commentando la 39ª e 66ª nov. dell'*Heptaméron*.

Nov. 7. — De quelques adventures bien véritables et joyeux passe-temps que ont eus d'aucuns rois de France en allant à la chasse.

Fra le avventure che il Troyes attribuisce ai sovrani francesi ve n'ha una che ricorda da vicino quella del Bandello « Una cortesia usata da Mansor re e pontefice maomettano di Marocco ad un povero pescatore che l'albergò, essendo smarrito. » (nov. 57ª p. Iª).

Qualcosa di simile è pure la 46ª p. IIª del Bandello stesso: « Atto memorabile di Massimiliano Cesare, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia. »

Nov. 8. — D'ung sommelier de cheux le roy François 1er à qui on mit coucher une grant ydole de bois dedans son lit, en lieu d'une jeune femme.

È sfuggita al Mabille l'assomiglianza notevole di questa nov. con la 4ª G. VIIIª del *Decamerone:* « Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo. » L'argomento di questa novella può quindi considerarsi come una variante della 118ª del nostro autore: « D'un prestre qui cuidoit estre couché avec une femme qu'il avoit longtemps désirée, mais elle le trompa et le fit coucher avec une sienne chamberière la plus laide du monde. » Cfr. il comm. all'8° dei

Comptes du M. Adv. Simili burle sono comunissime nei nostri novellatori. Cfr. la 20ª nov. del Sercambi: *De prudentia et castitate* (ed. Renier).

Nov. 10. — D'ung bonhomme qu'en mourant avoit trois fils, mais des biens de ce monde n'avoit qu'ung coq, ung chat et une faucille, et comment cependant les dits enfans devinrent tous riches.

La prima parte ricorda la storiella dei gatti, che leggesi nella 68ª delle facezie del Piovano Arlotto (Ed. Baccini, Firenze, 1884)[1] Del resto, nel suo assieme, tale fiaba ha origini remote e secondo il Morrier, riconosce per patria l'India.

Nella novellistica moderna, le riproduzioni sono numerosissime. Rammentiamo, fra le altre, la redazione germanica del Grimm, *Die drei Gluckskinder* e *La Vurza, lu Firriola e lu Cornu 'nfatatu* (Veggasi Pitré, op. cit. vol. I°; per varianti e riscontri della stessa p. 262). Per l'apportatore di gatti largamente ricompensato vedi pure « San Micheli Ancangilu e un so' divotu » (Op. cit. CXVI, vol. 3) e le note dell'Imbriani ad un riscontro con una novella del Magalotti (Vol. IV, pag. 395).

Il Troyes deve avere attinto questa leggenda alla tradizione popolare.

Nov. 11. — De Jacques Legris, qui print à force une demoiselle en son chastel, laquelle le dit à Jehan de Carouge, son mary, et comment Jehan de Carouge combattit vaillamment Jacques Legris et de ce qui s'en suivit.

Di donne accusate a torto e che rimettono al giudizio dell'armi la punizione del calunniatore e la prova della loro innocenza, abbondano esempî nell'epopea cavalleresca. Senza cercar lontano, basterà rammentare la Ginevra dell'*Orlando Furioso* (Cant. 4° e 5°). Sembra però che qui si tratti d'un fatto realmente accaduto, che l'autore poteva leggere in Olivier de la Marche: *Traité du gage de bataille* (Intr. XIª), come notò il Mabille, sebbene il suo racconto abbia ancor più stretta relazione con la nov. 94ª del Sercambi: *De prava amicitia.*

Un cavaliere francese partendo per « la guerra di Prussia contra li Saracini » racconta il Sercambi, raccomanda la casa sua e sua moglie Marsia ad un cortigiano, ch'egli reputava suo amico, chiamato *Jac lo bric.* Questi fa violenza a Marsia. « E volendosi da

[1] Le facezie dell'Arlotto Mainardi, furono pubblicate sino dal 1418. Firenze (Zucchetta), Venezia (Zopino).

lui partire, con spiacevole modo *Jac lo bric* quella ritenne, e con forza la fe' cadere et a' suoi famigli comandò che le gambe e le braccia le tenessero.... E fatto tale sceleramento, subito montò a cavallo, e cavalcò per sì gran forza, che a Parigi giunse la domenica, prima che il re si fusse levato. E così si dimostrò a tutta la terra e la corte, senza parlare di sua andata. » Quando il marito ritorna, malandato in salute, *Jac lo bric* l'accoglie a braccia aperte, sicchè fa le più alte meraviglie udendo poi dalla moglie la violenza fattale dallo sleale amico. *Jac* all'accusa oppone l'*alibi*, ma per l'intervento della regina, gli sposi ottengono di provare in campo l'infamia del traditore. Infatti, malgrado la malattia che affligge il marito, questi può abbattere ed uccidere *Jac* e « lo re avendo ciò veduto comandò che 'l corpo di *Jac lo bric* fosse stato strascinato e poi impiccato, et a messer Alberigo et alla donna sua fe' assai dare.... » Veggasi il Rua (pag. 258 op. cit.).

Nov. 13. — D'une fille, qui fit aller trois compaignons, amoureux d'elle, coucher en ung cimetiere et y furent veiller l'ung en habit de mort, le deuxieme en habit de gendarme et le tiers en habit de diable.

Riconosce forse per fonte la nov. 1ª g. IXª del Boccaccio. Trattasi ugualmente nelle due redazioni, d'una giovane, che annoiata dalle insistenti preghiere dei suoi adoratori, li fa andare, di notte, alla insaputa l'uno dell'altro, in un cimitero, dicendo loro che concederà il suo amore, purchè vincano la prova. Nel *Decamerone* gli amanti sono due, tre nel *Grand Parangon;* nel primo un amante deve vestirsi degli abiti del morto e l'altro trafugarlo, nel secondo oltre al finto morto c'è il finto gendarme ed il finto diavolo. Però nelle due novelle la giovane raggiunge ugualmente il suo intento, poichè i suoi adoratori spaventati falliscono nell'impresa. Qualcosa di simile è la nov. 29ª del Bandello p. III.ª

Nov. 15. — D'une jeune fiancée à qui le bateur de blé de la maison recorda bien sa leçon pour qu'elle fut bonne ouvrière le jour de ses nopces.

Ricorda l'8ª delle novelle del *Des Periers*. « Du procureur qui fit venir une jeune garse du village, pour s'en servir, et de son clerc qui la luy essaya. » Sull'ignoranza della sposa e dello sposo molto scherzarono i novellatori antichi e moderni. Ricordo per assomiglianza di concetto, benchè qui il gonzo sia lo sposo, la 149ª delle facezie del Poggio, in cui il marito paga, per la lezione ricevuta, una lauta cena.

Nov. 20. — D'ung curé amoureux de la femme d'un painctre, comment il faisoit le crucifix tout nud dessus la croix et de ce qui luy advint.

Appartiene al ciclo dei fabliaux: *Le Prestre taint* (R. Mont. VI, p. 9-23), *Le Prestre crucifié* (Ibid. IV, p. 194) e *Le Prestre mis au lardier* (Ibid. II, p. 194). Nicola de Troyes aveva però dei modelli italiani molto più simili.

Il Morlini nel 73° dei suoi racconti, riproduce l'aneddoto del prete crocifisso, complicandolo però con altri due intrighi del prete rinchiuso nella botte e dell'altro messo a stacciare la farina.

La redazione più vicina a quella del *Grand Parangon* è la Sacchettiana (nov. 84ª): « Un dipintore sanese, sentendo che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa, e cerca dell'amico, il quale, trovando in forma di crocifisso, volendo con un'ascia tagliargli..... il detto si fugge, dicendo: Non scherzare con l'ascia. » Notisi che anche qui il marito è pittore come nel racconto francese.

La facezia contenuta in questa 20ª nov. dei due « procureurs de village » che discutono se devono comprare dal pittore il Cristo vivo o morto e poi deliberano di prenderlo vivo, perchè, se i loro compaesani lo vorranno morto, saranno sempre a tempo ad ucciderlo, non è che riproduzione letterale della 12ª delle facezie del Poggio, quasi tradotta dal Morlini nella sua 70ª nov.

Il Folklore moderno reca numerosissime riproduzioni della storiella del *Prestre crucifié*. Ricorderò, fra gli altri riscontri, una redazione russa (*Kruptadia,* T. Iᵉ, pag. 227-237) in cui un Pope, in identica circostanza, cerca di rappresentare un santo.

Nov. 21. — D'ung jeune fils et d'une jeune fille qui furent mariés bien jeunes et s'en alla le marié longtemps à Paris, et quant il revint, la femme luy demanda qu'il avoit fait du petit.... qu'il avoit au temps jadis.

È un racconto osceno assai diffuso nel Folklore. Può, sino ad un certo punto, avvicinarsi alla 42ª delle facezie poggiane ed a tutte quelle che come la 39ª del *Grand Parangon* trattano dell'incontentabile lussuria delle donne.

Nov. 22. — D'ung bon juge de Troyes qui jugea des causes bien véritables et à la réable vérité.

Ha riscontri notevoli colla 196ª nov. del Sacchetti in cui espongonsi i giudizî del podestà Rubaconte e colla nov. 4ª del Sercambi *de justo juditio.* Vedi pure in Passano (Op. cit. p. 91) la novella

di « Bussotto aquarolo », inspirata allo stesso concetto. Nota il D'Ancona, nelle osservazioni alle novelle del Sercambi, (Romagnoli, 1871), che la fonte medioevale più nota è la *disciplina clericalis* (Cap. XVIII, ediz. Schmidt) riprodotta nel fabliau « Du marchand qui perdit sa bourse. »

Nov. 23. — De deux femmes de village qui trop burent du vin bastart et firent accroire à leurs maris que leur asne avoit été mis en prison.

Ignoro la fonte diretta, ricordo però che anche nel fabliau « Des trois dames de Paris » (Mont. III, 145) trattasi dei bagordi di tre comari, che vanno all'osteria, mangiano e bevono a crepapelle e divengono oggetto di risa.

Nov. 24. — D'ung boulenger qui fut amoureux d'une chamberière, et en venant enquerir la paste l'avoit embranchée, et comment il empoigna la maistresse qui les avoit departis et lui bailla ce que la chamberière devoit avoir.

Ha notevole somiglianza con la nov. 7ª dell'*Heptaméron:* « Un marchand de Paris trompe la mère de son amie pour couvrir leur faute. »

Nov. 28. — De la vengeance que print ung sergent de son curé, qui prétendoit que l'intention étoit reputée pour le fait, et l'avoit fait jusner pour avoir eu seulement l'envie de coucher avec une belle jeune femme.

La massima *voluntas pro facto reputatur* è svolta, in modo simile, dal Bandello. (P. IV, n. 3). « Un cortigiano va a confessarsi, e dice che ha avuto volontà di uccidere un uomo, benchè effetto nessuno non sia seguito. Il buon frate, che era ignorante nol vuole assolvere, dicendo che *voluntas pro facto reputatur,* e che bisogna avere l'autorità del vescovo di Ferrara; su questo una beffa che al frate è fatta. »

Anche nel *Novellino* leggesi qualcosa di simile (CXXVII). « Un penitente dice al confessore d'avere avuto intenzione di rubare. Il confessore assegnagli una gravissima penitenza, asserendo che l'intenzione è uguale al fatto. Il penitente si vendica promettendogli uno storione e, non portandoglielo mai, e adduce per scusa la massima del confessore. » Per altri riscontri Cfr. le fonti del *Novellino* studiate dal D'Ancona (*Romania*, a. II, f. 8°, p. 338), che ricorda la novella popolare milanese: *El paisan e el pret* recata dall'Imbriani. (*Novellaia fiorent.*, Napoli 1871, pag. 619).

Nov. 29. — D'une hostesse qui jugea les souhaits d'un gentilhomme, d'ung marchant et d'ung cordelier et comment à l'adveu de l'hostesse le cordelier s'en alla sans payer.

È riprodotta dal Rabelais nel lib. II, cap. 27° pel Pantagruel, posteriore alla redazione del *Grand Parangon* (Cfr. ediz. d'Amsterdam, 1725).

Si confrontino i due passi seguenti: « Lors commença à souhaiter le gentilhomme et dist: Il n'est que ombre d'estendart, fumée de chevaulx, et cliquetis de harnois. Lors dist le marchant: Il n'est que ombre de pots, fumée de pâtés et cliquetis de monnoye. Si dist le beau-père: Il n'est que ombre de courtines, fumée de tetin et cliquetis de festes. » (*Parangon*).

« Lors dist Pantagruel.... Il n'est umbre que d'estendarts, il n'est fumée que de chevaulx, et cliquetis que de harnois. A ce commença Epistemon soubrire et dist: Il n'est umbre que de cuisine, fumée que de pastez, et clicquetis que de tasses. A quoy respondit Panurge: Il n'est umbre que de courtines, fumée que de tetins, et clicquetis que de c....s. »

Nov. 30. — D'ung marchant qui fut jaloux de sa femme, qu'ung prestre avoit besongnée, mais tant alla en estrange pays, qu'il trouva un hoste, qui luy mesme luy fist besongner sa femme.

È la storia d'un marito, a cui lo spettacolo delle altrui sciagure coniugali diviene conforto alle proprie. Sotto questo rispetto, ha qualche attinenza con l'88ª delle nov. del Sercambi. *De ingenio mulieris adulterae*, e quindi con l'episodio del Furioso, di Giocondo e re Alboino (28° canto). Veggasi, a questo proposito, l'art. del Raina, in atti della *R. Acc. dei Lincei* (17 febb. 1889, vol. V, fasc. 4, p. 268 etc.) Un riscontro più alla narrazione del Sercambi, che a quella del Troyes e che ha forse origine letteraria, trovasi in una novella popolare umbra *La perfidia delle donne* (*Kruptadia*, vol. IV, pag. 141-145).

Nov. 31. — D'ung gallent qui bailla à une femme trente escus faulx pour coucher avec elle et comment le fait fut avéré et fallut à la dame dire la vérité.

Trae origine dalla 45ª nov. di Masuccio, simile anche nel particolare degli scudi. L'analogia già indicata dal Montaiglon col fabliau *De Gombert et des deux clercs* è lontanissima e si limita all'anello « de la paelete de fer » dato come oro dall'ospite alla figlia dell'albergatore.

Il resto del fabliau è il noto intrigo del Boccaccio (*Decam.* G. IX, n. 6) ed ha pochissima attinenza con la 18ª delle C. N. N. a cui il Montaiglon l'avvicina (*Mont.* vol. II, pag. 304). Anche il Domenichi (Lib. IV, pag. 347) imitò Masuccio nell'aneddoto del giovane, che paga una cortigiana, con uno scudo falso.

Per altri riscontri Cfr. il commento alla 18ª delle C. N. N. ed al XXXIV dei *Comptes du Monde Adv.*

Nov. 33. — D'ung jeune compagnon qui se donna au diable pour avoir une jeune fille en mariage et comme il fut rescous du diable, en luy monstrant à l'adveu de sa femme, une beste qu'il ne cognoissoit point.

È probabilmente tratta da una fonte popolare; infatti trovo due redazioni somigliantissime nel Folklore moderno. L'una nella nov. di S. Stefano [1] (34) edita dal De Gubernatis, in cui si tratta d'un uccellatore, che ha ottenuto dal diavolo la ricchezza sotto condizione però di vendergli l'anima, spirato che sia il termine di dodici anni. In capo a questo tempo, l'uccellatore punge la curiosità del diavolo, proponendogli di mostrargli un uccello affatto sconosciuto e di stranissima forma, a patto però che voglia scioglierlo dall'impegno. Lo strano uccello è la moglie, che: « trasformatasi con catrame, sego e le piume del letto » si presenta al demonio, che deve dichiararsi vinto, non sapendo riconoscere il mostruoso animale.

Non diversamente una novella russa, in cui per vincere il diavolo, dopo analoga scommessa, un tale « prend sa femme avec lui, vient an champ, la fait mettre à quatre pattes, lui retrousse sa jupe..... et lui éparpille les cheveux. » (Vedi *Krupt.*, vol. II). Del resto i patti col diavolo abbondano in tutte le letterature popolari ed hanno esempî numerosi nel medioevo. Basterà rammentare il fabliau « Du vilain qui donna son ame an deable. » (M. R., T. VI, p. 34). Cfr. De Gubernatis, *Storia universale della lett. VII* (Hoepli, 1883, St. d. nov. pop.) e il *Diavolo* del Graf.

Nov. 34. — Du cordelier qui avoit une fille en sa chambre et fut fessé et pourquoi frére Guillaume ne vendit pas son asne.

Precedentemente al Troyes, troviamo la seconda parte di questa graziosa storiella nelle *Novelle antiche* (Libro di *Novelle antiche* ecc. Bologna, Romagnoli, 1868. Questa è tratta dal *Fiore di virtù*).

[1] Alessandro de Gubernatis. *Le tradiz. pop. di S. Stefano di Calcinaia* in *Bibl. naz. delle trad. pop. it.* (Roma, 1894) con proemio del padre.

Un cavaliere diviene monaco. L'abate lo manda al mercato per vendervi gli asini del convento e il cavaliere, per non mentire, ne scopre i difetti e non può venderli. Ritornato al convento è duramente rimproverato dall'abate, ma si giustifica, piacevolmente.

La scena del mercato è somigliantissima a quella del *Grand Parangon*.

« E stando al mercato, la gente lo domandava: Sono buoni questi tuoi asini? Ed egli rispondeva: Credete voi che 'l nostro monistero sia giunto a tanta povertà, che se fussono buoni ch'egli li vendesse? E udendo ciò, si 'l domandavano: Perchè hanno sì pelata la coda? E 'l monaco diceva: Perchè eglino sono vecchi, e si caggiono molto spesso sotto i pesi, sì che si convengono pigliare per la coda, e farli rilevare, e però l'hanno sì pelata. E il monaco, non potendogli vendere, se ne tornò a casa con essi. »

« Comment, frère Guillaume, voulez-vous vendre vostre asne sans faulte? Ouy, dit-il. Et pourquoy le vendez-vous? il vous servoit si bien en vostre maison! Par ma foy, dit-il, il est tant vieux qu'il ne nous peut plus servir... D'autres revindrent... pourquoy le vendez-vous? Pour ce, dit-il, qu'il ne peut plus cheminer... Pourquoy le vendez-vous? Par ma foy, dit frère Guillaume, nous le vendons pour l'amour qu'il ne vaut rien, et pensez-vous, s'il estoit bon et fort et viste d'aller, comme il a fait autrefoys, nous le vendrions jamais, car s'en avons affaire en nostre couvent. Ainsi disoit frère Guillaume.... et convint qu'il ramenast l'asne au couvent. »

Un racconto simile, però con maggiori differenze, trovasi pure nella *Fleur des histoires* de Jehan Mansel.

Nov. 35. — D'une jeune femme à qui on fit entendant qu'elle avoit engroissé son mari et comme il remist son engroissure à sa chamberiere, laquelle il engroissa par le consentement de sa femme.

Parmi che vi sia una reminiscenza del *Decamerone* (G. IX, nov. 3ª), laddove mastro Simone dà a credere a Calandrino che egli è pregno e la sconcia ragione che n'adduce è identica a quella del testo francese. La novella del *Parangon* è però più complicata, entrandovi altri elementi e l'amore per la fante. Qualcosa di simile c'è pure nel fabliau di *Aucasin et Nicolette*, ma è relazione lontanissima. (Vedi Bartoli, op. cit. pag. 239).

Nov. 36. — D'une fille qui ne vouloit point avoir de mary qui eut genitores.

S' inspira a quel ciclo di novelle d' argomento osceno che ha nel medio evo per rappresentanti il fabliau « du Peschoir de Pontseur-Saine » (M. R., III. 68) e quello « de la damoiselle qui ne pooit oïr parler de f.... » (ibidem 81).

Esempî del genere poteva il Troyes trovarne nella tradizione orale e nella novellistica italiana. Ricordo la nov. 3ª del Mambriano, l'*Amore alla prova*, illustrata dal Rua (p. 56 ecc.) e quella di Cinzio delli Fabrizî, che, nella terza cantica, svolge lo stesso tema.

Fra le riproduzioni successive, è degna di nota quella del Domenichi (p. 27, ed. Venezia, 1581) in cui parlasi ugualmente d'una giovane, in procinto di separarsi dal marito, perchè questi simulava un' identica disgrazia.

La novella del *Grand Parangon* trovasi poi nel Folklore russo in una forma somigliantissima. E la somiglianza è persino nella particolarità del cavallo, con cui il giovane fa nota la finta imperfezione. (*Krupt.* I, p. 38).

Un altro esempio moderno ce l' offre la novella popolare della Haute Bretagne, nella *Frênolle* (*Krupt.* II, 1).

Nov. 37. — D'ung cardinal qui se donna au diable pour estre pape, et le diable luy bailla dix ans de terme et le devoit prendre in *Sancta civitas*, dont le pape reschappa.

È la leggenda di papa Silvestro II, leggenda ingiusta, la quale ebbe allora diffusione grandissima e che trovasi anche nel *Pungilingua* del Cavalca e nella *Fleur des histoires* del Mansel. Il Troyes potè raccoglierla dalla tradizione orale. (Vedi Arturo Graf, *Miti leggende e superstizioni del medio evo.* Vol. II; *La leggenda di un pontefice.* Torino, Loescher, 1893). — Il Graf fa menzione della novella del Troyes, soggiungendo che in essa riappare tale leggenda « come una moneta, che a forza di correre per le mani degli uomini abbia perduto l' impronta del conio. » Notisi che qui Gerusalemme viene cambiata nella *sancta civitas* e che alla fine feroce della leggenda antica ne viene sostituita una più mite e quasi burlesca, poichè il papa inganna il diavolo, ottiene il perdono di Dio e vive ancora molti anni felice e benedetto dal cielo.

Nov. 39. — D'un jeune gallent, qui en allant à Lion, coucha avec une abesse et comment un hermite lui donna un anneau, qui faisoit croître le m.... de demi pied et de ce qui advint à l'evesque qui trouva le dit anneau.

Ricorda la nov. 29ª del *Novellino*, nella seconda parte, laddove raccontasi di certe suore, che, quando qualche gentiluomo passava vicino al loro convento, l'ospitavano, ed una d'esse, a sua scelta, tenevagli di notte compagnia. Alla mattina però l'ospite era tenuto ad infilzare un ago « et se alle tre volte non no metei, le donne li togliano tutti suoi arnesi et non li rendieno niente; et se mettea lo filo nell'agho, si li rendeano gli arnesi et donavangli di belli gioielli. »

Questa od altra redazione a noi ignota, fu avvicinata dal Troyes alla storiella dell'anello meraviglioso, largamente diffusa anche oggi nella novellistica. Già nel medioevo abbiamo il fabliau « de l'anel qui faisoit les.... grans et roides (p. 51, t. III Mont.) » e fra le molte riproduzioni di tale fiaba pornografica, ricordiamo col Rua (pag. 91, op. cit.) il proverbio XXV di Cinzio delli Fabrizî « Chi troppo vuole da rabbia mor » in cui s'espone l'avventura d'un barbiere che ha avuto da una vecchia un anello portentoso, che permettegli di appagare l'insaziabile lussuria di una principessa. Un prelato ruba l'anello, ma deve poi pentirsi del suo furto, quando in chiesa, davanti ai fedeli, come il vescovo del *Grand Parangon*, ne ottiene, con suo scorno, il miracolo.

Fra le molte versioni moderne ricordiamo il racconto russo l'*Anneau enchanté*, che con l'altro *La dame excitée*, ci danno, a un dipresso, l'intero argomento della novella del Troyes (*Krupt.* vol. I, 32 e altre riprod. ibidem. *La dame excitée*, vol. I, 33).

L'anello meraviglioso trovasi pure in altre redazioni norvegesi e francesi riferite nella citata raccolta. (Vedi note comparative della *Krupt.* IV, p. 202. Cfr. pure le note dell'Imbriani ai *Conti pomiglianesi*, Napoli 1876, pag. 89; il Rua l. c. e il Bédier nell'appendice ai *Fabliaux* pag. 400).

Nov. 40. — D'ung seigneur qui par force vouloit avoir la terre d'ung abbé s'il ne lui donnoit responce de trois choses qu'il demandoit; laquelle il fit par le moyen de son mounier.

Cfr. la nov. IV del Sacchetti: « Messer Bernabò signore di Milano comanda a uno abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnaio, vestitosi dei panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio. »

Le quattro domande di Bernabò sono: « quanto ha di qui al cielo, quant'acqua è in mare, quello che si fa in inferno e quello che la persona mia (di Bernabò) vale. »

Il *seigneur* chiede: « Combien je vaulx, où est le milieu du monde et cela que je pense. »

Alla terza domanda, che è la prima del testo francese, il mugnaio del Sacchetti risponde: « Io dico ch'ella (la vostra persona) vale ventinove denari..... Voi sapete che 'l Nostro Signor Jesu Cristo fu venduto trenta denari. » Ed il francese: « Il m'est advis.... que vous pouvez bien valoir environ vingt-sept ou vingt-huit deniers..... Dieu ne fut vendu que trente deniers. »

Il cielo, dice poi il mugnaio della novella italiana, è distante tanti e tanti milioni di miglia e se non lo credete: « fatelo misurare, e se non è così impiccatemi per la gola. » Simile risposta dà per l'acqua del mare. Non diversamente il mugnaio francese incaricato d'indicare il mezzo del mondo, conduce il signore in un prato e gli dice: questo è il mezzo del mondo, che cercate. « Comment! dit monseigneur, il n'est pas possible. Monseigneur, dit le mounier, si est, et je vous le donneray à congnoistre. Prenez une corde et l'attachez icy et puis allez aux quatre bouts du monde et vous trouverez qu'il sera juste. »

La terza risposta varia come la domanda.

D'onde il Troyes abbia tratto l'inspirazione del suo racconto non è possibile il determinarlo. Noto solo che di tutte le preesistenti versioni d'esso, la più vicina al *Grand Parangon* è sempre quella del nostro Franco. Veggasi, per la risoluzione di questioni difficili, una novella di Jehan Mansel, riferita dal Mabille, in cui però la questione e la risposta aggiransi solo sul valore di chi interroga. Cfr. pure Liebrecht (Göt. gel. Anzeigen, 1871, pag. 663-664) la 3ª dei Paralipomeni alla nov. milan. dell'Imbriani (Bologna, 1872) *El coeugh*, la nov. sic. *L'abbati senza pinseri* (Racc. Pitré, IIª, pag. 323) e i raffronti che a questa fa l'Imbriani, nelle note comparative (ibid. pag. 392).

Nov. 41. — D'un homme qui eut trois femmes l'une après l'autre, qui toutes trois se pendirent à un arbre lequel estoit en son jardin.

Trovasi, in compendio, nel Cortegiano del Castiglione (p. 146 ed. Le Monnier, 1854): « Lamentandosi un marito molto, e piangendo sua moglie, che da sè stessa s'era ad un fico impiccata, un altro se gli accostò, e, tiratolo per la veste disse: Fratello, potrei io per grazia grandissima aver un rametto di quel fico, per inserire in qualche albero dell'orto mio? » Anche il Domenichi riferì posteriormente tale arguzia. (Lib. VI, pag. 350).

La fonte però dell'indicata novella deve essere il cap. XXXII del *Violier des histoires romaines* in cui raccontasi il seguente caso: « Valère le Grand recite que aucun homme nommé Palatin dist à son filz en plorant, et à tous ses voisins: Helas! dist-il, j'ay en mon jardin ung arbre qui est improspère, dedans lequel ma première femme se pendit, puis en après la seconde, finablement la tierce; pour la cause, j'en suis dolent. Quelc'un qui là estoit, Arrius nommé, luy dist: Je m'esbahys de tant de larmes que tu tires de tels yeulx pour tes fortunes. Donne moy dist-il, de cest arbre malheureux trois graphons afin que je les divise entre les voisins, affin que chascun ait ung arbre de telle nature, si que sa femme là se pende. »

Nov. 42. — D'un archer de la garde du roy, qui mist les c... d'un curé qui besongnoit sa femme dedans une met, et comment le curé se les coppa pour eviter le danger du feu.

Può avere per fonte l'85ª delle C. N. N. benchè la punizione inflitta al prete sia stata argomento di molte novelle simili italiane, come la 25ª del Sacchetti, la 20ª p. II del Bandello, la 4ª del Firenzuola ed altre ancora.

Vedi il commento all'85ª delle C. N. N. ed al 60° dei *Joyeux Devis*.

Nov. 45. — D'ung vicaire et d'ung prestre, qui tuèrent leur curé et puis par faulx tesmoings, vouloint dire que ç'avoit esté ung gentilhomme, dont ils en furent tous pugnis.

Ha analogia con la 26ª p. III del Bandello: « Il capitano Biagino Crivello ammazza nel monte di Brianza un prete per aver il beneficio per un suo parente. »

Nov. 47. — D'un gentilhomme qui gagea à une damoiselle qu'il luy feroit douze fois pour une nuit, il les fit et davantage, mais pour ce qu'il y en avoit de sèches elles furent estimées bonnes par le rapport même du mari de la damoiselle qui les jugea sans y penser.

Pel giudizio del marito, questa storiella ha notevole assomiglianza con la 62ª delle C. N. N. Ricordo due novelle picarde: *Jean Quatorze-coups* e *Le pari du domestique*, somigliantissime alla versione del *Parangon*. (*Krupt.*, Vol. II, 22ª, 23ª). L'ispirazione è, senza dubbio, popolare.

Nov. 48. — D'un gentilhomme qui avoit entreprins de le faire à sa femme tous les jours quatre fois, dont il cuida morir, mais par abilleté un homme d'esperit lui fit rompre sa gageure.

Appartiene a quel gruppo pornografico di novelle, che hanno per prototipo medioevale il noto fabliau: *De la dame qui aveine demandoit pour Morel sa provende avoir.*

Nov. 51. — D'une maquerelle, appellée Celestine, des filles qu'elle vendoit et refesoit pucelles, des amours de deux compaignons et des grant finesses que font les femmes à d'aucuns amoureux qu'elles ont, avec plusieurs autres matières, bonnes et proffitables pour apprendre du bien et du mal.

La celebre commedia spagnola del XV sec. cui questa novella si inspira, era stata volta in francese, su una traduzione italiana, da Salliot-Dupré nel 1527 ed ebbe in Francia notevole fortuna. Se ne fecero anche varie imitazioni. Di Celestina parla pure il Des Periers nel XVI dei suoi *Devis*, dove, ricordandosi un giovane di non comune coltura, si dice: « Et avec cela, il avoit leu Bocace et Celestine. »

Nov. 54. — Comment ung abbé trouva moyen d'espargner son vin que trop à la legère il avoit promis.

Ha un riscontro con la 23ª del Sacchetti: « Messer Niccolò Cancellieri, per esser tenuto cortese, fa convitare molti cittadini, ed innanzi che venga il dì del convito, è assalito dall' avarizia, e falli svitare. »

Nov. 55. — D'un jeune gallent de marchant, qui donna cent escus pour coucher avec son hostesse, puis après son mary par fortune en fut adverty et lui fit rendre les cent escus, et à sa femme fit bailler un petit blant comme à une paillarde.

È tolta, senza sostanziali cambiamenti, a Masuccio (nov. 45ª), cui pure inspirasi il 34° dei *Comptes du Monde Adventureux.* (Vedi comm. a questo).

LES COMPTES DU MONDE ADVENTUREUX.

—

Dall'accurato studio che il Frank premise ai *Comptes,* [1] ci sembra risulti provato, che autore siane Antonio di Saint-Denis, uno dei famigliari di Margherita, sicchè, anche essi appaiono come un' opera compresa in un gruppo d' opere simili, le quali concorrono a uno scopo comune e traggono origine dalle stesse influenze. Così, per le sue tendenze antimonastiche, per l' imitazione dell' arte italiana e per la sua forma letteraria, il novelliere del Saint-Denis, appartiene a quel ciclo novellistico che mise capo alla regina di Navarra ed è dominato dai due grandi fattori del XVI secolo, la Riforma ed il Rinascimento.

Primo ad entrare in lizza, l' autore dei *Comptes*, meno di Margherita, molto meno del Des Periers, sa trarre dai suoi modelli una libera inspirazione, chè, nella maggior parte de' casi, non solo li segue alla lettera, ma non si fa lecito neppure di cambiare il nome dei personaggi e dei luoghi. Basterà rammentare che la scena dei suoi cinquantaquattro *Comptes* è ben ventiquattro volte in Italia.

Fra tutti i *deviseurs* navarrini, quello che eccelle sugli altri nel combattere il clero e nel chiedere radicali riforme negli ordinamenti e nello spirito della Chiesa, è senza dubbio, il nostro autore.

Margherita pencola verso la riforma, ma rimane cattolica; Des Periers crede troppo poco per combattere in favore d'una diversa forma di cristianesimo, il Saint-Denis invece discende direttamente dai riformisti ed è avverso non solo agli ecclesiastici, ma alla chiesa stessa romana.

Acerbamente combatte il mercato delle indulgenze, che si fa « non pas pour nettoyer les consciences, mais vuyder les bourses » (Compte 33°); dice che « les moynes de Rome » non curano altro che « d'attirer le peuple à leurs devotions inventées pour leur

[1] *Les Comptes du Monde Adventureux,* texte original avec notice, notes et index par Félix Frank. Vol. II, Paris, Lemerre, 1878.

proffit » (80°); esalta il Vangelo, che è la sola verità (17°) e soggiunge che si ha da prestar fede soltanto: « en celuy qui est seul juste, et non à ceux qui de vraye religion n'ont que habit (22°). »

Tale linguaggio, che così poco s'addice all'ufficio del Saint-Denis di curato di *Champfleur*, spiega anche la precauzione sua a nascondersi sotto le iniziali A. D. S. D., specialmente dopo che la morte della sua protettrice, gli toglieva una efficacissima difesa.[1]

Nell'avversare i ministri del culto cattolico, l'autore non seguì tanto il Boccaccio, in cui trovava più il novellatore gaio e motteggiatore, che il filosofo pensoso dei mali della Chiesa, ma a Masuccio Salernitano, il cui Novellino, apparso da oltre settanta anni, avea fama d'opera audacissima, rivolse tutta la sua attenzione.

Masuccio dovette apparirgli come una specie d'apostolo ed egli riprodusse seriamente, quasi fossero documenti storici, quelle novelle, frutto di tante diverse fantasie, indicandole quali prove di fatto del mal costume ecclesiastico.

Se c'è differenza, fra i due novellieri, nel narrare e nel considerare le cose esposte, è in questo, specialmente, che, per quanto il Masuccio ne dica contro la Chiesa e i suoi sacerdoti, l'A. dei *Comptes* trova quasi sempre qualcosa da aggiungere, per rincarare la dose.

Noi sappiamo ora a che tenerci nel giudicare i grandi sdegni religiosi del Salernitano. Sappiamo che il cortegiano di Ferdinando I d'Aragona, nel dipingere preti, frati e monache lascive e corrotte, seguiva in parte la tradizione novellistica italiana e in parte mirava ad ingraziarsi gli Aragonesi, in lotta allora con la curia romana.

Sappiamo, inoltre, ch'egli fu adulatore dei grandi e che ci rappresentò un popolo abbietto, argomento di trastullo pei signori tra cui novellava, tra cui viveva e dei quali, come *nobele Salernitano*, ci teneva a far parte.

[1] Nell'epistola dedicatoria e in fine del libro del nostro A. leggesi il motto *Secreto lapide tutus* che il Frank traduce argutamente: « Sauvegardé par la vertu secrète de la perle précieuse (Marguerite). » Non è però di Margherita d'Angoulême, morta nel 1549, che l'A. pubblicando l'opera sua nel 1555, poteva invocare l'aiuto, ma di Margherita di Borbone e più specialmente della seconda Margherita, Margherita di Francia, che quattro anni dopo dovea diventare duchessa di Savoia, non meno celebrata dai poeti dell'illustre sua zia. Queste sono le dame di Francia, cui egli dedica l'opera sua ed è probabile che fra esse comprendesse anche Jeanne d'Albret e Francesca sorella del duca d'Alençon, nonchè altre gentildonne della Corte di Navarra.

Non è lecito quindi d'accettare ad occhi chiusi il giudizio del Settembrini, che nell'opera di Masuccio, trovò tante cose bellissime e tanta nobiltà d'intenti.[1]

Sino dal 1847 Viollet Le-Duc,[2] aveva osservato quello che il Settembrini riferisce, coll'autorità del Nicodemi: « Del furto di dicianove delle novelle di Masuccio inserite nel *Mondo avventuroso*, stampate a Parigi presso Stefano Groulleau nel 1575 in 8° e poi ristampate più volte a Parigi e a Lione.[3]

Veramente l'edizione *princeps* dei *Comptes* è quella del 1555 (Paris, Estienne Groulleau, pet. in 8°), seguita subito, nell'anno stesso dall'edizione di Parigi (Vincent Sertenas, pet. in 8°), e poi da moltissime altre diligentemente notate dal Frank, tra cui non trovo menzione alcuna di quella del 1575.

Se poi il Settembrini non avesse sdegnato quella ricerca delle fonti ch'egli chiama « critica da femminelle » avrebbe veduto che le novelle in parte imitate, in parte tradotte dall'autore francese, non sono già dicianove ma trenta ed avrebbe pure veduto che il Saint-Denis non fu il solo che traesse profitto dal *Novellino*.

L'imitazione del Masuccio è però più negli argomenti delle novelle, che nel quadro che le rinserra e nell'ordine loro.

Il *Novellino* consta di cinque parti ben distinte, come le giornate del *Decamerone* e in fine d'esso v'è un *parlamento* ed ogni novella è preceduta da una lettera dedicatoria detta *esordio* e conchiusa da una specie di dissertazione morale, intitolata *Masuccio*. Queste lettere bassamente adulatrici, ci fanno respirare l'aria d'una reggia, in cui il novelliere è chiamato per far ridere e piangere a seconda dell'umor dei padroni, sempre lodando e sempre ubbedendo, mentre l'opera del Saint-Denis procede liberamente, senza piaggierie, e ci rivela l'aspetto amabile di quel cenacolo letterario, rallegrato dalle grazie femminili, che fu la corte di Navarra. Diversamente dal *Novellino*, i *Comptes* si seguono

[1] Dice il Settembrini: « Nel *Novellino* noi vediamo rappresentata la vita del nostro popolo, le usanze, i costumi, le credenze e furberie dei religiosi, le lascivie delle donne, le prepotenze dei signori, le astuzie e le beffe dei cittadini... Due cose ci dipinge con più vivi colori, i malvagi costumi dei finti religiosi e la corruzione delle donne, perchè due cose egli pregiava sopra tutte, la religione e l'amore; però si scagliava acerbo contro coloro che guastavano queste due cose bellissime. » (Pag. XVIII pref. ediz. *Novellino*. Napoli, 1874).

[2] *Catalogues des livres composant la bibliothèque poétique de M. Viollet-le-Duc avec des notes bibliografiques et littéraires* ecc. p. 151-152, Paris, I. Flot, 1847.

[3] Luigi Settembrini. *Pref. alla sua edizione del Novellino*. Napoli, 1874.

senz' ordine prestabilito, ora gai, ora tristi, però nel sommario che li precede e nelle considerazioni che li seguono, c'è qualcosa che ricorda l'*esordio* e *Masuccio*. Dove la differenza è notevole è nella soppressione delle dedicatorie e più specialmente nella lettera « aux sages et vertueuses dames de France » in cui si dà ragione dell' opera, con una finzione analoga a quella del *Decamerone* e si cerca di dare al novelliere un'unità armonica.

Racconta il Saint-Denis, che trovandosi un giorno in viaggio, scoperse, a un tratto « certaine trouppe de gentilz-hommes et damoyselles suyvantz d'assez près une littiere. »

Chi rammenta la nera lettiga, descritta dal Brantôme, in cui Margherita, viaggiando, componeva le sue novelle, può vedere qui un' allusione alle abitudini della regina, allusione, che la descrizione della cortesia, bellezza e nobiltà della dama suffragherebbe, sino ad un certo punto.

Dico sino ad un certo punto, perchè la dama descrittaci dal nostro autore è « une ieune damoyselle monstrant avoir les iambes fort foybles et doloureuses, » che è portata, più che sorretta, per entrare nell' albergo. Essa però è bellissima, illuminata « d' un rayon de grande et rare beauté » e « nature qui disperse ses beautez en divers subgects sembloit en ceste personne les avoir voulu toutes assembler. »

Rimesso in cammino, il marito di lei, che è un gentiluomo cortese, narra all' autore le proprie vicende e questi, invitato dalla dama, che ne dà per prima l' esempio, comincia a raccontare, l' una dopo l' altra, per diversi giorni, le sue novelle, col proposito di distrarre la malata dalle noie del lungo cammino.

Ecco quindi un' avventura di viaggio esposta come occasione del libro e in questa forma d' entrare in argomento, il Saint-Denis ricorda insieme il Boccaccio, il La Salle e la regina di Navarra. [1]

Con quest' ultima, ove se ne tolga l' assomiglianza di taluni racconti, che può spiegarsi anche col fatto che entrambi attingevano alle stesse fonti, non so davvero, malgrado l' autorevole opinione del Frank, ritrovare più strette attinenze.

1 L' autore narrando finge sempre di rivolgersi alle dame, come fossero, presenti e ristrette in uditorio gentile. « Mes dames contemplez icy..... (1) C'est chose assez commune, mes dames..... (2) Cela mes dames avient communément.... (3) Ie vous suplie mes Dames de contempler icy..... (4) Vous voyez mes Dames, la gloire de telz sots.... (5) ecc. »

Secondo il critico francese le relazioni dei due novellieri sarebbero tali da indurlo nella persuasione che Margherita, nel comporre l'*Heptaméron*, seguisse la via tracciatagli dal suo cortegiano. Ora noi non abbiamo nessuna prova positiva che ci assicuri che Margherita abbia conosciuto, prima di metter mano alla sua raccolta, il libro dei *Comptes*. Tutto quello che sappiamo si è che la pubblicazione di questi precedette di tre anni il novelliere di Margherita e che quando apparvero le due opere, la Regina non era più. Scarsi indizî, davvero, per confermare il Frank nella sua ipotesi!

Nè sembranmi più concludenti le prove che si desumono dal confronto dei due testi.

Il Frank ha, per esempio, trovato una stretta relazione fra alcuni versi d'un *rondeau* di Margherita ed un pensiero espresso nel prologo dalla *Damoyselle*.

Dice Margherita, imitando il noto passo di Dante:

« Douleur n'y a qu'au temps de la misere
Se recorder de l'heureux et prospere
Comme autrefois en Dante j'ay trouvé. »

E la dama dei *Comptes*: « Les choses passées qui en renouvellant peuvent apporter une souvenance des desplasirs qu'on a souffertz, le meilleur me semble de les taire. » Oltre al non esservi relazione se non d'autore, fra l'*Heptaméron* e il *rondeau*, le assomiglianze non sono tali da fare supporre una necessaria imitazione. Non solo la *damoyselle* dice proprio il contrario di quello che dicono il poeta italiano e Margherita, ma il pensiero in sè è così comune, che Dante e la sua imitatrice possono non entrarci per nulla.

Non altrimenti varie relazioni che il critico citato suppone esistere fra le novelle dei due autori, sono, per lo meno, assai dubbie.

Che assomiglianza c'è infatti fra la barcaiuola dell'*Heptaméron* (5ª), che si salva dalle insidie dei due monaci e i due mariuoli, che fingendo d'aver trovato una borsa, ingannano un frate astutissimo? (4ª).

Quale fra i *propos facetieux* (*Hept.* 11ª) e la comica disputa d'un curato con un parocchiano? (*C.* 5ª). Quale infine fra il priore ipocrita (*Hept.* 22ª) e l'abate corbellato (*C.* 8ª), fra il *bon jannin de village* (*Hept.* 29ª) e il prete ignorante del 12° *Compte*, fra il prete incestuoso (*Hept.* 33ª) e la furba comare (*C.* 16ª), tra il

francescano assassino (*Hept.* 31ª) e i due frati scherniti (*C.* 13ª)?

Tutte le assomiglianze si riducono a questo che i due autori dipingono preti e frati con simili colori, ma si tratta, anche qui d'una tavolozza comune al maggior numero degli scrittori di novellistica, italiani e francesi, d'una relazione infine così vaga, che non si può, su essa, fare alcun serio fondamento.[1]

L'imitazione italiana nell'autore dei *Comptes* non si limita soltanto a quello che vedemmo sinora. Altre opere nostre concorsero ad inspirarlo e s'incontrano anche ricordi d'un suo probabile viaggio nella Penisola.

« Il me souvient, dice egli cominciando il 15° dei suoi *Comptes*, autresfois avoir ouy compter à un banquier italien » e nel principio della dedica « Peu de jours sont passez faisant un voyage au pays de Provence, et traversant par le Doulphiné *pour gaigner la Savoye....* »

Il suo giudizio poi sulla supremazia intellettuale degli italiani è quanto mai lusinghiero: « D'autant que le iugement de beaucoup d'hommes est que les Italiens ont ie ne sçay quoy de plus spirituel que les autres nations.... » (Pref. al XIV).

La reazione all'influenza straniera, capitanata dall'*Estienne*, dovea bentosto parlare un ben diverso linguaggio.

Il La Croix du Maine, il Querard e il Passano[2] accennarono già vagamente a talune altre fonti italiane, che s'incontrano nell'opera del Saint-Denis. Il Passano anzi indicò che il 31° e il 35° dei *Comptes* sono tratti dai proverbi del Fabrizi, senza dire però quali. Con lui anche il Frank, fa menzione delle *novelle porrettane*, ma sono affermazioni indeterminate e senza alcuna prova.[3]

[1] « On ne saurait supposer, dice il Frank (p. 128), qu'un serviteur de la reine de Navarre se soit donné licence de copier le livre de Marguerite et de lui faire des larcins visibles (?), que chacun se fût alors empressé de redresser; tandis qu'elle avait le droit, comme inspiratrice et maîtresse, de prendre ou de reprendre son bien sur le serviteur. En janvier 1545 (1544 vieux style) et dans le cours de l'année précédente, quand vit à Alençon A. de Saint-Denis, elle put y recevoir communication du travail des *Comptes*, et, en notant ce qui s'y trouvait de bon, se promettre d'accomplir mieux l'oeuvre qu'elle avait toujours dessein de faire elle-même et dont elle ne s'occupa sérieusement qu'un peu après, vers 1546. »

[2] La Croix du Maine, *Bibl. françoise,* Paris, 1772. Querard, *Supercheries littéraires dévoilées* nell'ediz. di G. Brunet et P. Jannet, Parigi. Passano, *Novellieri in versi,* p. 31.

[3] On pourrait certainement relever, dice il Frank concludendo il suo studio, dans les *Novelle porrettane,* ainsi que chez les autres *novellieri* italiens et chez nos auteurs de fabliaux, plus d'un trait ou d'un passage emprunté par les *Comptes du monde adventureux.* Mais on s'est borné ici aux indications hors de doute et présentant un certain caractère d'importance.

Quello che non ha fatto il valente critico, ho tentato di farlo io, estendendo la ricerca a tutti i novellieri italiani anteriori e contemporanei al francese, e le fonti e le ispirazioni trovate non sono certamente poche. Così il Bocaccio, il Poggio, il Cornazzano, il Morlini e fors'anco il Bandello, hanno tutti qualche conto da regolare col Saint-Denis e qualche credito da far valere.

Le fonti tratte del Masuccio sono notate dal Frank semplicemente col nome e numero ed io verificandole, ho creduto d'indicare sommariamente i punti d'assomiglianza e di dissomiglianza, giovando dire quando si tratti d'una traduzione o quando d'una imitazione.

Le nov. XLV, LII e LIV, sono tolte dall'opera di Antonio de la Sale *L'hystoyre et plaisante Cronique du Petit Jehan de Saintré et de la jeune Dame des Belles Cousines* pubblicata la prima volta nel 1517 (Paris, Michel le Noir) e scritta « à Geneppe en Brabant, le XXVe iour de septembre, l'an de nostre Seigueur milcccc cinquante et neuf. » L'imitazione è piuttosto libera.

Ci resta da dire una parola sul valore letterario dei *Comptes*.

Raramente un modello italiano esce migliorato dall'imitazione del nostro autore, chè la soverchia prolissità veramente stucchevole e le considerazioni, a un dipresso, sempre uguali, come un tema obbligato, ne rendono la lettura tutt'altro che gradita. C'è l'entusiasmo del protestante nel combattere il cattolicismo, ma gli argomenti addotti sono sempre quelli che da secoli si ripetono, o per ischerzo o sul serio, nella letteratura medioevale francese e italiana, sono considerazioni che riguardano piuttosto l'esteriorità del culto che la vera essenza della chiesa romana, nè il modo con cui tali argomenti sono esposti giova ad accrescerne certamente il pregio. Saint-Denis è novellatore di seconda mano ed osservatore superficialissimo, che ha il grave torto di volere da novelle burlesche assurgere a gravi considerazioni e di trarre conseguenze filosofiche da esempi, che mancano del principale requisito, quello cioè della verità storica.

Quanto alla lingua, essa procede incerta e negletta; abbondano gli italianismi e troppo sovente la parola tradisce il pensiero. « Les phrases des *Comptes*, nota il Frank, s'en vont parfois abandonnées et débridées, au hasard d'une bonhomie peu correcte, bricolant, s'égarant, s'embarrassant en se rattrapant avec un melange d'enfantillage et de finesse, qui ne laisse pas d'être amusant. »

Vero è che qua e là s'incontra, qualche volta, un'espressione

arguta, un motto brioso come « la lecture des bons vins » che fanno i preti (XIX) o la donna « bruslante comme un charbon de ieune bois (XLIX) » ma sono esempî rari e mancano d' altra parte, le rappresentazioni delle umane passioni, i caratteri finamente delineati e studiati dal vero, e le descrizioni pittoresche dei paesaggi italiani e francesi. Suona quindi iperbolica la lode, tributatagli dall' *Amy de l'Autheur,* che canta di lui:

« Pour exalter un esprit de Boccace »

e niuno potrebbe oggi ripetere quello della *Damoyselle M. I.*, che lo esalta sul Boccaccio stesso.

Mais cest autheur hardy a premier en la France,
Imité le discours des comptes de Florence,
Et en les imitant a vaincu le Boccace
Et devancé ses pas suivant mesmes sa trace. [1]

Come appare anche da questo, il *Decamerone* è sempre il grande modello, la pietra di paragone dei novellieri francesi del XVI secolo e la più grande lode è quella d'eguagliarlo.

1 Nelle varie edizioni dei Comptes, questi sono preceduti da quattro poesie in lode dell'autore: la prima è firmata *L. C. P. Amy dell'autheur*, la seconda *Une damoiselle favorable*, la terza *Ma Damoiselle M. I.*, la quarta *L. D. de l'Autheur* ed è seguita dal motto: *Operatur qui coelitus.*

NOTE COMPARATIVE.

Nov. II. — La façon qu'une Juifve fut convertie à la loy de Jésus Christ, par la poursuite amoureuse d'un jeune romain.

L'innamorato, per giungere al suo intento, si fa condurre in casa dell'innamorata dentro una cassa, fingendo che si tratti di mercanzia affidata al padre di lei. La notte n'esce e n'ottiene l'amore. In questo incidente il *Compte* rammenta simili astuzie diffuse ancor oggi nella tradizione popolare. (V. *Acula* nelle nov. sic. del Pitrè, ed. cit.) L'esempio più antico che n'offra la letteratura italiana è, credo, quello della g. IX, n. 2 del Pecorone: « Arrighetto, figliuolo dell'Imperadore, nascoso dentro un'aquila d'oro entra in camera della figliuola del re d'Aroana. » Di tali intrighi abbiamo pure esempi numerosissimi nel teatro italiano del XVI secolo. Ricorderò i due ultimi atti della *Cofanaria* di Francesco d'Ambra e l'intrigo del *Travaglia* del Calmo.

Nov. III. — Comme un ieune courtisan cuidant moquer un marchand, tomba sur luy-mesme la moquerie.

Ricorda la risposta arguta d'un villano al padrone, quale leggesi nella CXLV delle facezie poggiane: (Un villano interrogato dal padrone quando i pari suoi hanno il maggior lavoro, risponde, in maggio, perchè in quel mese devono occuparsi non solo delle loro mogli, ma anche di quelle dei padroni.)

Nov. IV. — De deux trompeurs, qui sous couleur d'avoir trouvé une bourse, deceurent un moyne qui trompoit les autres.

È tratta dalla nov. XVI del *Novellino* di Masuccio. Personaggi, luogo, intreccio, dialogo, tutto perfettamente corrisponde, senonchè mentre il santo che è vittima dell'inganno è, nella redazione italiana, trattato con rispetto, nella francese è chiamato ipocrita, senza che il racconto giustifichi la contumelia.

Nov. VI. — D'un marchand de Lyon, qui à sa poursuite propre fit aller sa femme au change.

Appartiene al noto gruppo indicato nel commento alle C. N. N. ed all' *Heptaméron*. Salvo pochissime differenze di particolari, trovasi tale e quale nel Bandello (p. IV, n. 28): « Un drappiere di Lione per andar la notte a giacersi con una sposa, fa certi patti con un suo garzone di bottega, e lo fa corcarsi in letto appo la moglie. Il giovane, scordatosi i patti, tutta la notte amorosamente si prese piacere con la padrona, e ciò che poi avvenne. » Nell'aneddoto del lauto banchetto che la moglie offre al marito si riproduce la facezia 269ª del Poggio.

Nov. VIII. — Comment un abbé, sous l'opinion de iouyr de la beauté d'une damoyselle, se treuva couché aux costez d'une fort laide vieille.

Abbiamo già trovato nel *Grand Parangon* una identica redazione ed entrambe possono collegarsi al ciclo di racconti simili, rappresentato nel medio evo dal fabliau *Du prestre et d'Alison* (Mont. V, 2, 8). Diverse redazioni italiane ricordano molto da vicino questo *compte*.

Rammento la già citata novella del Decamerone (g. VIII, 4) in cui al preposto di Fiesole è fatta una simile burla. Ricordo anche la novella del Cornazzano *ditta la ducale*, in cui l'avventura viene attribuita al duca Francesco Sforza e l'inganno è opera della duchessa, che vuol vendicarsi dell' infedeltà del marito. Non diverso è l'argomento della nov. 47, p. II del Bandello: « Piacevole e ridicolo inganno usato da una gentildonna ad un suo amante, che teneva alquanto dello scemo. »

Fra le varie versioni indicate, quella che ha maggiore probabilità d'esser fonte, parmi sia la citata del Decamerone.

Nov. IX. — De l'avarice d'un preste pour marchander un benefice, avec les finesses de sa vie pour abuser les plus sots.

Non è che un rifacimento della nov. 10, g. VI del *Decamerone*. Mentre a frate Cipolla si fa la burla di sostituire carboni alla penna dell'Agnolo Gabriello, qui le reliquie vengono con simile astuzia, cambiate in crusca. Il predicatore del racconto francese, con la stessa prontezza del suo predecessore italiano, sa trarsi mirabilmente d' impaccio.

Nov. X. — De la violence amoureuse d'une fille de Sienne qui alla chercher son favorit iusques en Alexandrie, et de leur pitoyable fin.

Trae indubbiamente origine dalla 33ª del Masuccio. Anche i nomi sono uguali, tranne quello di Giannozza, tradotto in Gavose. Potrebbesi considerare, come una riproduzione letterale, ove non fossero i cambiamenti dell'ultima parte, perchè, mentre Giannozza passa gli ultimi suoi giorni in un convento, Gavose muore sul cadavere dello sposo e i due amanti sono, alfine, uniti nella pace della morte: « en un triomphant cercueil de marbre, contenant le discours de si pitoyables amours. » Così il Saint-Denis s'allontana dal Masuccio, per riprodurre, la pietosa fine di Giulietta e Romeo quale trovasi nella narrazione di Luigi da Porto e che potea venirgli suggerita dal Bandello alla cui narrazione assomiglia anche nel personaggio del frate.

Nov. XII. — D'un Escollier de la nation de Bretagne, fort ignorant pasteur.

L'ignoranza di questo curato ricorda quella dei colleghi del Poggio (XI) e dell'89ª delle C. N. N. La prima parte è pure riferita dal P. Carlo Casalicchio, (Napoli, Raillard, 1696) il quale potrebbe averla presa dall'autore francese, ma potrebbe anche averla trovata altrove.

Commentando il verso « Povera e nuda vai filosofia » il Casalicchio aggiunge: « Ciò volle significare l'arguto detto di quel tal savio, il quale introduce nel suo discorso, un tal studioso, che avendo studiato l'arti liberali in una tale università di studii, n'era stato dichiarato, con sua gran lode, maestro, e perchè tuttavia si ritrovava in qualche necessità, fu confidentemente a dimandar la limosina, ad un tale, ch'esercitava l'arte di ferraro, il quale a tal dimanda così le disse, mi facci gratia dirmi prima, che io le dia la piccola limosina, che secondo la mia possibilità le darò, chi è V. S.? e perchè non avete imparato qualche arte, colla quale potessi onoratamente vivere? a cui rispose lo studioso: Non solo un'arte ho appresa, ma ne ho imparato sette, di cui sono stato dichiarato ultimamente maestro e dottore. E come, Dio buono, sete così misero, e così povero, rispose allora il ferraro, che con sette arti, che avete imparato, pure sete costretto a mendicare, dove io con una sola sostento me, e tutta la mia famiglia? » (*Dell' utile col dolce*, *Dec.* III, arg. X).

Nov. XIV. — D'un Venitien fort mal adroit escuyer pour bien piquer un cheval.

È riproduzione della CLXI facezia del Poggio, in cui parlasi, come nel racconto francese, d'un veneziano, che cavalcando, riceve, nelle reni, una sassata dal servo e crede che sia il cavallo, che gli dia dei calci. Rammento che il Poggio scherza anche altrove sulla goffaggine dei veneziani a cavallo. (Cfr. fac. CLIX).

Nov. XV. — De l'estrange ialousie d'une ieune fille, qui sous l'opinion que son amy allast au change, le voulut tuer.

È, eccetto qualche particolarità di poco momento, traduzione della nov. 27ª del Masuccio. Il novellatore italiano mette la scena a Napoli, il francese « en une des villes de Anjou. » Il novelliere italiano parla pure dei nuovi amori del giovane, che il suo imitatore tace.

Nov. XVI. — Comme une savatière se gouvernoit sagement à recevoir la iouissance de trois compagnons.

Nel concetto generale è tratta evidentemente dalla nov. 5ª di Masuccio, però trattasi d'imitazione libera, con differenze notevoli di scena e di personaggi.

Nov. XVII. — De la folle superstition des Iuifs, qui faisans leur sabbath par faute de charité cuiderent laisser mourir l'un de leur synagogue, qui par fortune, estoit tombé en un retrait.

Trovasi, salvo pochi cambiamenti, nel Domenichi, LVI p. 333: « Un giudeo in dì di sabato cadde in un cesso, onde non ne potè uscire, et perciò humilmente si raccomandò a gli amici suoi, chiedendo loro aiuto. I quali subito corsero quivi, et mostrando compassione della sua sciagura si dolevano che fusse sabato; percioche essi non potevano lavorare, per esser la loro festa; et per ciò lo confortarono ad haver patientia fino all'altro giorno, che l'havrebbono cavato fuor di quel fastidio. Questa cosa andò all'orecchie del vescovo di Magdelborgi...., et perciò comandò sotto pena del capo, che coloro i quali ostinatamente guardavano il sabbato loro con la medesima solennità ancora fussero tenuti a guardare la domenica che era la festa de' christiani. Così in quel mezzo il giudeo stette nel puzzo, et nel pericolo due giorni, et due notti... » Rammentiamo che l'opera del Domenichi venne pubblicata nel 1548 a Firenze, coi tipi del Torrentino.

Nov. XVIII. — Comme deux gentilshommes amys pour fuir Amour furent ennemis, dont ensuivit un combat furieux qui leur causa la mort.

Può considerarsi come una traduzione della 37ª del Masuccio. Ricorda anche molti altri intrighi di donne che hanno parecchi amanti, come, p. e., l'aneddoto delle C. N. N. *Seigneur dessus seigneur dessous*. Il Bédier non ha notato la relazione di questa novella, che trovasi anche nel Morlini (XXX) col fabliau « le clerc repu derrière l'escrin » (Mont. IV, 91).

Nov. XIX. — D'un notable moyne qui sous couleur d'hipocrisie abusa tout le peuple d'un pays.

È imitazione quasi letterale della nov. 4ª del Masuccio, la quale, alla sua volta, inspirasi al *Decamerone* (Nov. 10ª, G. VI).

Nov. XX. — De la fortune malheureuse d'un pauvre gentilhomme, qui menoit sa dame sur le chemin de Venise.

È traduzione libera della 35ª di Masuccio, simile anche alla 31ª dello stesso autore. Per avventure d'amanti smarriti nei boschi e assaliti da ladri, nella novellistica popolare moderna, veggasi il commento alla 14ª nov. siciliana (Pitré, vol. Iº) fatto dall'Imbriani (Vol. IV, pag. 374). Cfr. pure la 36ª nov. della *Novellaia fiorentina* (V. Imbriani, Livorno, 1877).

Nov. XXI. — D'une ieune fille qui mit toute la discretion de ses amours en la puissance d'un more.

È la 25ª del Masuccio, simile ad altre tre dello stesso autore (nov. 22ª, 24ª, 28ª). Di dame che si concedono a persone vilissime, abbiamo già trovati esempi nelle C. N. N. (54ª, 58ª) e nell'*Hept.* (20ª). Quella dell'*Heptaméron* pare tratta, come dicemmo, dalla 25ª di Masuccio.

Nelle considerazioni, il Saint-Denis si distacca dal modello italiano, che è addirittura feroce contro le « scelleranze de l'imperfettissimo genere femineo (dedica della 28ª) » e molto più gentilmente, per riguardo certo alle *dames*, ricorda che fra le donne buone ve n'ha « qui ressemblent les boëttes belles et bien paintes par le dehors, qui au dedans tiennent le poison caché. »

Nov. XXII. — De la ruse d'un religieux de sainct Anthoine, qui amassoit les bribes de la confrairie.

È riproduzione della 18ª di Masuccio ed è simile alla 4ª dello stesso autore, in cui trattasi pure d'un simulato miracolo.

La nov. 18ª differisce dalla sua imitazione francese non solo nel particolare del come il frate appicca il fuoco alla tela, ma anche nel diverso grado con cui i due novellieri assalgono gli ecclesiastici. Il Saint-Denis comincia il suo dire, descrivendo efficacemente la vita dei frati, che scorrazzano le campagne, spillando quattrini ai villici di troppa buona fede per delle « confrairies par eux inventées » e poi conclude che si deve prestar fede solo a Cristo e non ai suoi ministri. In questi attacchi l'autore francese è assai più vivace dell'italiano.

La novella del Masuccio trovasi riprodotta dal Fabrizî e dal Firenzuola (Libro VIIIº dell'*Asino d'oro*, d'Apuleio) e fu precedentemente svolta dal Sercambi (n. 62) *De malvagitate ipocriti.*

Per altri riscontri veggasi il Koehler « Illustrazioni ad alcune novelle del Sercambi » (Giorn. stor. della lett. ital., n. 16, pag. 115, 1890) e Giuseppe Rua « Einige Erzählungen des G. Sercambi » (Zeitschrift für Volkskunde II, vol. 7 fasc. Leipzig 1890).

Veggasi pure lo studio di Stanislao Prato. (*Quelques contes littéraires dans la tradition populaires*, Parigi, Laval, 1889).

Nov. XXIII. — D'un moyne faisant l'amour à la femme de messire Roderic duquel il fut estranglé piteusement.

È il noto fabliau del *soucretain,* dovuto alla penna di Jean le Chapelain (R. Mont. VI, p. 107), del quale c'è un'altra redazione medioevale nel « Prestre qu'on porte ou de la longue nuit » (ib. vol. IV, p. Iª). Lo stesso argomento è rimaneggiato in altri tre fabliaux (ib. V, 123, V, 136, VI, 243).

Il Saint-Denis trasse però la sua inspirazione direttamente dal *Novellino* dell'autore Salernitano (nov. 1ª), cui molto più s'avvicina che ai testi medioevali. Ricorderò il particolare del frate, che scrive una lettera alla dama e fa suo messaggero un novizio, il quale trovasi nel *Compte* e nella fonte italiana, mentre manca nei fabliaux citati.

Per riscontri vedi Bédier (pag. 425), le note del Montaiglon (vol. IV, p. Iª) e le fiabe e racconti siciliani del Pitré (n. 165).

Nov. XXIV. — D'un medecin qui avoit acheté une coupe, et par l'astuce de deux compagnons perdit l'argent et la coupe.

È riproduzione, quasi letterale, della 17ª delle nov. del Masuccio. Quella del Masuccio era già stata narrata, precedentemente, con poche diversità, dal Sacchetti (CCXXI) nella storiella di messer

Ilario Doria, cui in simil modo è tolta una tazza d'argento, del valore di trenta fiorini.

Nov. XXV. — Comme un grand seigneur amoureux, pour l'amitié qu'il portoit à son serviteur, le rendit possesseur de sa dame.

È tolta a Masuccio (nov. 44ª). Nella riproduzione francese c'è quâlche differenza di poco momento, per es., nell'ultima parte, in cui la sostituzione del gentiluomo al duca è fatta di nascosto.

Nov. XXVI. — Comme un gentilhomme Milanois iouist de l'amour de la femme d'un cordonnier Neapolitain.

È la nov. 11ª di Masuccio. Trattasi, nelle due redazioni, d'un calzolaio geloso, che si fa seguire dalla moglie vèstita da paggio. Il calzolaio rimane poi burlato. Salvo qualche particolare di poco conto, anche qui il Saint-Denis più che imitare, traduce.

Per riscontri francesi ricordo la 37ª delle C. N. N. e il 16° dei *Joyeux Devis*.

Nov. XXVII. — Comme un Evesque amoureux d'une religieuse, qui estoit amye d'un autre prestre, cuidant descouvrir les amours d'elle et de l'une de ses compagnes, demeura trompé.

Inspirasi a Masuccio, nov. 6ª. Nella conclusione l'autore italiano non manca d'inveire contro le confraternite, contro i « matrimonî » tra frati e monache, ed accenna alle male arti, per distruggere i frutti dell'amore.

Il racconto francese, che n'è fedelissima riproduzione, conclude però diversamente, imprecando cioè ai padri snaturati, i quali rinserrano le figlie nei conventi e « qui ne donnent loisir à la ieunesse de leurs filles de juger la liberté que nature permet au mariage. »

Questa novella del Masuccio, ha anche, come a suo luogo indicammo, qualche relazione con la 22ª dell'*Heptaméron*.

Nov. XXVIII. — De la sottise d'un medecin qui fut trompé de sa femme, avec l'ayde d'un frere mineur.

Ha per fonte la 3ª del *Novellino* di Masuccio. Per altri riscontri col Boccaccio, Sacchetti, Sabadino degli Arienti, Poggio e Morlini. Cfr. Dunlop-Liebrecht (Geschichte der Prosadichtung 207 e 333) e il commento del Bédier al fabliau « Les braies au cordelier » (pag. 407 appendice).

Nov. XXIX. — De l'ord et sale vouloir d'une dame, qui abandonna un gentilhomme pour le choix d'un mulletier.

Ricorda il 21° degli stessi *Comptes* ed è simile alla novella l'*heure du bergier* delle C. N. N. La fonte diretta è però la 24ª del Masuccio, che forse inspirò pure la 20ª dell'*Heptaméron*. La imitazione è quasi letterale.

Nov. XXX. — Comme la femme d'un procureur pour se veautrer au pré aux clercs, fut guerie d'une galle assez grossette.

Ricorda da vicino il *Decamerone* G. VIII, n. 7, laddove uno scolaro, per vendicarsi d'una vedova « con un suo consiglio di mezzo Luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche et a' tafani, et al sole. » Anche nel racconto francese il *procureur* porta via gli abiti alla donna.

Nov. XXXI. — Comme un gentilhomme Venitien jouist de l'amour d'une jeune basteliere, par la mesme conduite de son mari.

È riproduzione quasi letterale della 38ª di Masuccio.

Nov. XXXII. — D'un curé qui fit faire le demoniacle à une ieune femme pour plus facilement iouyr de sa bonne grace.

È riproduzione abbreviata e con lievi cambiamenti della novella 9ª del Masuccio, imitata pure dal Fabrizi.

Nov. XXXIII. — De l'extreme avarice d'un penitencier Romain trompé par deux compagnons estrangers.

È tolta alla 10ª del Masuccio, con qualche differenza di particolari, specialmente nella conclusione in cui, mentre nel testo italiano s'inveisce contro il clero, l'autore francese fa considerazioni particolari sul fatto, aggiungendo poi che « si l'avarice de ceux qui sont mariez pour espargner à leurs enfants (encore que ce soit de leur propre) est vicieuse, de combien plus est à blasmer la malheureuse et extreme convoitise de telz gens d'Eglise ! »

Nov. XXXIV. — De l'avarice d'une dame, qui cherement fit acheter à un escolier le don de l'amoureuse pitié.

È riproduzione integrale della 45ª di Masuccio. Abbiamo avuto occasione nelle note alla novella LV del *Grand Parangon*, che svolge lo stesso tema, di notare varie assomiglianze col Boccaccio,

col Sacchetti, col Poggio. Qui però la novella volge al tragico, poichè il marito costringe la moglie a bere il veleno dopo aver fatto restituire al giovane tutti i ducati, meno uno, che le getta in viso, quale prezzo della sua infamia.

Nov. XXXV. — De la malice d'un religieux qui suborna la fille d'un duc d'Allemagne, et de la folie qui en avint.

Ha riscontri nel Boccaccio (G. IV, 2), nel Poggio e nei proverbi del Fabrizî. Però l' ispirazione diretta è sempre il Masuccio (*Novellino*, II) e trattasi, più che altro, d' una versione.

Ricordo che l' episodio delle lettere d'oro trovasi anche nella nov. 69ª del Morlini, in cui un patrizio travestesi da Gesù Cristo, per sedurre una giovane credula ed è pur notevole la relazione di tutte queste storielle con la famosa leggenda di Nectanebo ed Olimpia, nella storia romanzesca di Alessandro Magno. Raccontasi, infatti, che il re d' Egitto Nectanebo era eccellente nell' arte magica. Rifugiatosi in Macedonia, s' innamorò d' Olimpia, moglie del re Filippo, nel tempo che questi era alla guerra. Egli riuscì a persuadere alla regina, che il dio Ammone era di lei invaghito, e facendo egli stesso da dio, penetrò nella camera di Olimpia, e divenne padre di Alessandro. (Vedi Bartoli op. cit. XIV, p. 442.)

Nov. XXXVI. — De l'hipocrisie d'une dame, qui, pour iouyr de son amy, de crainte d'estre descouverte, le faisoit masquer.

Questa novella, che ricorda da vicino la 42ª dell'*Hept.* e la 26ª p. IV del Bandello, ha per fonte la 26ª del Masuccio, da cui differisce solo nella conclusione.

Nov. XXXVII. — Comme un capitaine par la louange d'un sien amy delaissa la poursuite de sa femme.

È imitazione libera della 21ª nov. del Masuccio, in cui narrasi d' un cavaliere che ama invano una dama. Il marito ne loda il valore, paragonandolo ad un ardito falcone, e la donna, cambiato animo, sta per concedersi al cavaliere quando questi, saputo di dovere la sua buona fortuna alle lodi del marito, per generosità la respinge.

Tale argomento era stato trattato anteriormente a Masuccio, da ser Giovanni Fiorentino nel suo *Pecorone* (G. 1, N. 1), con lo stesso particolare del falcone. « Galgano ama madonna Minoccia moglie di messere Stricca. Ella non ne vuole udir nulla; ma sentendolo lodare dal marito, determina di non gli esser più cruda.

Virtuosa risoluzione di Galgano nell' atto di giacersi con lei. » Per altre somiglianze, veggasi Gorra (*Studi di critica lett.* Bologna 1892, p. 201-208), che indica riscontri nel *Lai de Graelant* e *De nugis curialium.*

Nov. XXXVIII. — Le discours du mariage d'une ieune Damoiselle avec un paysant, et du hasard commun qui luy advint.

Argomenti simili sono svolti sovente dai nostri novellieri, presso cui il marito sciocco ed ignorante è personaggio comunissimo. L' ultimo aneddoto del *Compte* trovasi integralmente nel Domenichi (p. 23, ed. cit.) « Haveva un certo contadino la moglie poco honesta e vituperosa per molti adulteri; la qual cosa dispiacendogli molto, se ne dolse col suocero, e minacciò, che gliela havrebbe rimandata a casa. Il suocero, consolando il genero, gli disse: sta di buon animo figliuolo, e lasciala fare così qualche tempo: perchè ella se ne rimarrà un giorno, sì come ha fatto ancora sua madre, e mia moglie; la quale, quando era giovane, fece come s' usa qualche pazziuola: ma ora che è attempata, è la miglior donna di questo popolo. Il medesimo sarà ancora la figliuola. »

Nov. XXXIX. — De la ruse d'un gentilhomme sous l'habit d'une Vefve pour jouyr du plaisir de la femme d'un hostellier.

La nov. 12ª del Masuccio, che l' inspirò, ricorda, alla sua volta la 27ª del Sacchetti: « Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire, con una sua figliola, un giovane, credendo sia femmina » e l' altra dell'Arienti (55ª) di « Guidazzio Azzoguidi che s'introduce in casa della sua amante, e inganna lo zio prete, travestendosi da ostessa. » Vedi pure la nota novella del Firenzuola e la 1ª del Nelli d'un amante che si fa introdurre vestito da donna, dal marito stesso, presso la moglie sua, che di lui non voleva saperne. L' unica edizione che si ha del Nelli è della metà del XVI sec. (Vedi « Novelle di Aut. Senesi » vol. II, Londra 1798).

Nov. XL. — Comme un gentilhomme souffreteux prostitua sa femme à un Cardinal, pour en tirer argent.

È traduzione libera della 15ª del Masuccio. Trattasi d'un marito, che, per denaro, cede la moglie sua ad un cardinale, e questa non vuol più saperne di ritornare con lui, preferendogli il nuovo compagno.

Nov. XLI. — Le stratageme de trois femmes courroucées, et de la tromperie que chacune fit particulierement à son mary.

È fra i temi più diffusi della novellistica popolare e letteraria. Ricordo, nella letteratura medioevale, il fabliau « Des trois dames qui trouverent un annel » (Mont., n. 10ª, vol. V) ed un altro simile « Du vilain de Bailleul » (Ibid. vol. IV, pag. 212) in cui il finto morto, vedendo che il prete abbraccia sua moglie, esclama:

« Certes, se je ne fusse mors,
Mar vous i fussiez embatuz,
Ainz hom ne fu si bien batuz,
Com vous seriez ja, sire prestre. »

Il Liebrecht (Zur Volkskunde, Heilbronn, 1879 pag. 124-141) nel suo capit.: « Von den drei Frauen » dà una lunga esposizione di questo *novellenkreis*, riaggruppando le varie redazioni, secondo i punti più notevoli d'assomiglianza.

Il Rua, nell'appendice al « Mambriano » reca un quadro sinottico di sedici versioni della novella « La gara delle tre mogli » riaggruppandole, esso pure, secondo le varie burle. Il Bédier, alla sua volta, ma, per una ben diversa dimostrazione, espone 22 versioni di tale racconto, notando fra queste, il 41° dei *Comptes*, che dice sfuggito al Rua, mentre in verità il Rua (p. 107 delle novelle del Mambriano op. cit.) l'avea citato di seconda mano, non avendo, come egli osserva, potuto procacciarsi il testo. « M. Pio Rajna, soggiunge il Bédier, lui a fait aussi l'honneur de l'illustrer. » (Cfr. Rom. t. X. Una versione rimata dei sette savi). La novella che il Rajna ci fa conoscere è anteriore a quella del Mambriano, d'autore, probabilmente, veneto.

Ricordo, come probabile e diretta inspiratrice del Saint-Denis, la nov. del Morlini: « De tribus mulieribus quae reperierunt pretiosam Margaritam » ed osservo che, fra tutte le versioni ch'io conosco, quella che più s'avvicina al *Compte*, è, con quella del Morlini, la novella seguente del Domenichi (VI, 235): « Furono tre donne, le quali posero pegno gran somma di denari, la quale havesse da guadagnare quella di loro, che maggior sciocchezza facesse creder al suo marito. La prima, dormendo una volta il marito, lo fece radere e vestirlo da frate, onde venendo egli a destarsi, la donna dandogli per il capo del padre, del messere, gli domandò, se egli volea andare co' suoi frati, perciò che poco dianzi erano passati per la sua villa frati d'un certo munistero. Il marito prima sdegnosamente cominciò a favellar con la moglie, domandandole, s'ella

voleva la baia con esso lui. Ella non per Dio, padre mio, non piaccia al Signore, che io mi pigliassi mai tanto ardire; ma egli è pur vero, che i vostri frati se ne sono partiti. Il marito mettendosi mano in capo, et sentendosi raso, poi veggendosi vestito da frate, disse sono io Berto (percioche egli havea questo nome) o no? Perchè chiamandolo la moglie tuttavia messere, et perseverando in quella riverentia, il villano finalmente achetossi, et domandolle, verso dove erano iti i suoi compagni. Il quale intendendo, per parole della moglie, che essi erano passati molto avanti, et che quel dì non gli havrebbe potuto raggiungere, fu confortato a star seco quel giorno e che la mattina havrebbe detto messa. Il quale essendo andato in chiesa all'altare et cominciando un certo canto rozzo, villanesco; l'altra donna indusse il suo a ire nudo all'altare a offerire, per la messa nuova del suo vicino, credendosi per le parole della moglie d'esser vestito. Ma la terza havendo fatto credere a suo marito, che egli era morto, postolo su la bara, lo fece portare alla chiesa. Il quale essendosi ritto su a sedere, et havendo veduto i suoi vicini, l'uno che cantava l'ufficio, et facea il frate, et l'altro ignudo, che gli portava l'offerta, disse: certo, s'io non fussi morto, che io mi riderei molto di queste pazzie de' miei vicini. Ora si domanda quale di queste tre donne habbia vinta la scommessa. »

L'unico punto diverso è quello del marito ignudo, che manca nel *Compte*, però, il secondo vicino va egli pure a servire la messa.

Fra le varie riproduzioni francesi rammento la 68ª del Des Periers, in cui svolgesi solo il concetto del finto morto, i *Comptes* du sieur d'Ouville (t. IV. p. 255) e la « gageure des trois femmes » del La Fontaine.

Nov. XLII. — Le discours des amours d'Antoine et sa dame, et de la malheureuse fortune qui leur advint en la poursuite du petit archer.

È la storia d'un giovane fatto schiavo dai mori. La sua amante, travestita da uomo, va a Tunisi e vendesi per riscattarlo. Dopo varie vicende, riescono a fuggire, ma poi sono ripresi: l'amante è impiccato e la giovane per salvare il suo onore e pel dolore del perduto amico, miseramente s'uccide.

È traduzione libera, con pochi cambiamenti, della nov. 39ª del Masuccio.

Nov. XLIII. — De l'estrange adventure d'un cinge qui guerit son maistre abandonné des medecins.

Per la probabile inspirazione italiana di questa storiella, rimando al commento della nov. 89ª del Des Periers, ricordando però che il *Compte* assomiglia sopratutto ad una facezia di Bebel (lib. III°), in cui la scena ha luogo presso un medico milanese. Giova notare che anche il Bebel l'ha tratta evidentemente da una fonte italiana, che non m'è dato di rintracciare. Il Frank ammette l'ipotesi che il Saint-Denis abbia attinto direttamente al Des Periers.

Nov. XLIV. — De la piteuse fortune d'un marchand qui pressé de l'amour d'une ieune dame de Naples, l'avoit secrettement enlevée.

Veggansi due novelle di Masuccio, la 34ª e la 40ª; la seconda è la fonte diretta. Nel racconto francese, un tale rapisce la moglie d'un suo amico e da questi se la fa condurre in nave, dandogli a credere una fiaba. Però, mentre nel *Novellino*, i due amanti scappano e il marito ha le beffe, qui invece la burrasca s'incarica di vendicare la fede coniugale e sommerge la barca coi fuggitivi. La 34ª è forse una prima redazione della 40ª.

Si vegga pure la novella del Sercambi *De furto unius mulieris*, che ha con queste punti notevoli di contatto.

Nov. XLVII. — Le discours des amours de Barus et Laurea, avec une infinité de dangereuses rencontres.

Benchè il Frank non lo noti, è rifacimento o della 98ª delle C. N. N. o della 31ª di Masuccio, più probabilmente della prima che della seconda. Trattasi d'una giovane che fugge con un amante, per sottrarsi a odiate nozze. Capita in un'osteria, dove muove le voglie d'alcuni assassini e dopo un'eroica difesa dell'innamorato, ne rimane vittima. Nella conclusione, le tre redazioni citate offrono qualche leggero cambiamento.

Nov. XLIX. — Le discours des amours de deux gentilshommes François, et l'issue favorable qu'ils receurent de leur dame.

È motivo comune a molti romanzi medioevali la prova d'amore richiesta dalle dame ai cavalieri, che, per ottenerne le grazie, hanno a sfidare pericoli veri o supposti.

Anche nella nov. 18ª dell'*Heptaméron* in cui è parola di « une belle jeune dame qui expérimente la foi d'un jeune écolier, son ami, avant que lui permettre avantage sur son honneur », c'è qualcosa di simile. Veggasi pure la 16ª dello stesso *Heptaméron*.

Però il *Compte* del Saint-Denis e la nov. 128ª dei *Joyeux Devis*, altra redazione dello stesso argomento, traggono loro origine direttamente dalla 41ª del Masuccio.

Ricordo come il particolare del *Novellino* del diamante falso, con la leggenda *La maza batani*, che la dama invia al cavaliere, per rimproverarlo del suo abbandono, soppresso nel *Compte*, trovisi poi riprodotto invece, tale e quale, dal Rabelais (Pant., lib. II, capit. XXIV), cosa non osservata, ch' io mi sappia, dai critici del *Pantagruel*.

La riproduzione del *Compte* è abbastanza libera e la novella del Des Periers s' avvicina maggiormente alla redazione del *Novellino* che a quella del Saint-Denis.

Nov. L. — De la piteuse adventure d'une malheureuse dame, qui pour iouyr de l'amour d'un jeune gentilhomme, fit une infinité de maux, dont à la fin le mal tomba sur elle.

È una storia tragica e romanzesca d' un figlio due volte sostituito ed esposto a stranissime vicende. Il *Compte* è imitazione della 42ª nov. del Masuccio, salvo alcuni cambiamenti o meglio confusioni dell' ultima parte, in cui pare che l' autore francese non abbia ben capito il suo modello.

Nov. LI. – Le discours des amours du seigneur Antoine et Lorette, et la fin de leurs passionnés amours.

La storia di Lorette è quella di Veronica, raccontata dal Masuccio (nov. 43ª) ed anche qui l' autore francese, più che imitare, traduce.

Nov. LIII. — D'un gentilhomme longuement poursuivant qui ne peut avoir satisfaction de sa dame, sinon par le moyen d'une affettée chambriere et soubs le nom emprunté d'un autre.

Rimando al commento della 14ª nov. dell'*Heptaméron*, a questa assai simile e d' ispirazione italiana.

LES JOYEUX DEVIS.

—

Bonaventura Des Periers non ebbe solo gloria di novelliere; egli fu, in pari tempo, uno fra gli eruditi più illustri dell'età sua ed in questa versatilità d'ingegno, che gli permetteva di tradurre Orazio e Terenzio, di narrare i giocondi *Devis*, di collaborare alla versione della Bibbia e di aiutare il Dolet nei suoi *Commentarii linguae latinae*, mentre sulle traccie di Luciano egli veniva componendo quell'opera finamente scettica che è il *Cymbalum mundi*, in tutti questi molteplici prodotti del suo ingegno, noi vediamo un riflesso di quelle attitudini svariate della mente, che furono carattere precipuo degli italiani del Cinquecento.

L'arte classica, in cui egli visse, lo lasciò pagano e la filosofia greca, cui va debitore di molte sue inspirazioni, lo allontanò dal misticismo della sua augusta protettrice, per avvicinarlo agli spiriti liberi e scettici, a Rabelais ed a Montaigne. Lo stesso amico suo, Calvino, dovea accusarlo d'empietà, nel trattato *De scandalis* e di lui così parlava severamente Enrico Estienne: « Qui ne sçait quel contempteur et mocqueur en Dieu a esté Bonaventure Des Periers? [1] »

Nei *Devis*, composti nei giorni più tristi della sua vita, [2] quando veniva riandando le allegre storielle udite alla corte di Navarra, egli cercò ristoro alle angustie dell'animo, che la filosofia cristiana non era più in grado di consolare, col dono della fede.

Così, sino dalle prime pagine del suo novelliere, ci troviamo le mille miglia lontano da Margherita e dall'*Heptaméron*. *Bene*

[1] Ap. pour Hérodote ed. di Le Duchat, p. II, 178. Veggasi sul carattere del nostro scrittore l'opera di Adolfo Chenevière: *Bon. Des Periers, sa vie, ses poésies etc.* Parigi, Plon 1885, il quale ha fatto pure uno studio importante della lingua del Des Periers: *Lexicon de la langue etc.* Paris, Cerf 1888.

[2] " Et à un jour plein de melancholie,
Meslons au moins une heure de plaisir. "

Così finisce un sonetto, che trovasi in testa ai *Devis* e che non c'è ragione per non ritenere suo.

vivere et laetari, ecco la sua divisa e subito, nel prologo, incomincia l'apologia del riso. « Une trop grande patience vous consume; un taire vous tient gehenné; un conseil vous trompe; une diete vous desseiche; un ami vous abandonne. Et pour cela, vous faut-il desesperer? » No, no, soggiunge: « cent francs de melancholie n'acquiterons-nous pas pour cent solz de debtez. » Si rida quindi di tutto e di tutti « de la bouche, du nez, du menton, de la gorge, et de tous nos cinq sens de nature. »

I personaggi del Pantagruel non ridono altrimenti.

Non ricerchiamo quindi nell'opera sua i ragionamenti morali, le sottigliezze neo-platoniche, le idee di riforme. « Il n'y ha point de sens allegorique, mystique, fantastique. Vous n'aurez point de peine de demander comment s'entend cecy, comment s'entend cela.... telz les voyez, telz les prenez.[1] » Tre *fous en titre d'office*, aprono la serie dei tipi numerosissimi dei *Devis* e sono seguiti da pedanti, studenti, borsaiuoli, alchimisti, furbi, sciocchi; una serie allegra di facezie, di racconti liberissimi ma non osceni, di ragionamenti burleschi, di favole, di chiacchierii di donnette pettegole, qua e là intramezzate da qualche ritratto, che rivela l'osservatore ed annuncia il La Bruyère, l'ubbriacone, per esempio, della 77ª nov. e la figura grottesca del signor Salzard, brutto, sporco e villano, di cui forse avea presente l'originale (83ª).

Sono, come si vede, cosette leggiere a cui mal s'addice il nome di novelle e non è facile di trovarne un altro che meglio di *Joyeux Devis* e *Recréations*, possa determinarle, scritte poi con una spigliatezza di stile che affascina e sotto cui s'intravvede l'uomo dotto ed arguto.

La morale è dunque il riso, che fa buon sangue e non cerchiamo più oltre, chè, a voler vedere da vicino certi personaggi, il padre della novella quinta e gli imbroglioni e ladri glorificati di altre (23, 24, 26, 79, 80, 81) c'è da rimanerne non poco scandalizzati.

Dico scandalizzati e non meravigliati, giacchè a trascorrere i nostri novellieri italiani, e non solo quelli che precedettero l'autore francese, ma anche i successivi, venendo sino al Gozzi, troveremmo esempî svariatissimi del genere.

Bruno e Buffalmacco, che derubano il povero Calandrino e sono detti « piacevoli uomini », Landolfo Ruffolo, che « impove-

[1] Pref. cit.

rito divien corsale » e poi ricco e onorato ritornò a casa sua (G. II, 5); Ghino di Tacco, masnadiero lodato e premiato (G. X, 2), erano modelli che il Des Periers aveva, senza dubbio, ammirato nel principe dei nostri prosatori.

L' indifferenza che l'autore ha per le cose di religione, gli concede di considerare il clero e gli errori suoi, con animo tranquillo, senza sdegno cioè e senza preconcetti.

I preti e i frati sono sovente chiamati a dar tributo di giocondità, ma eccetto un caso di severo castigo (60ª), essi vengono rappresentati, in generale, come buoni diavoli, allegri e furbi d' una morale facile, che non solleva proteste. Come d' uomo « de bon sçavoir et de bon cerveau » ci si parla, in due racconti, dell' abate di sant'Ambrogio (47ª, 48ª) e del cardinale di Luxembourg (15ª) ed il curato di Brou, una specie di piovano Arlotto francese, diviene l' autore d' un gran numero di burle e d' arguzie piacevolissime (33, 34, 35, 36).

Anche sotto questo riguardo, mancò quindi l' influenza di Margherita, ch' egli non seguì neppure nell'ordine generale del lavoro. Insofferente d' un modello che avrebbe inceppato la libertà della sua vena bizzarra, egli non imitò i *deviseurs* navarrini, nella scelta della solita cornice delle novelle, dividendole in gruppi, informati ciascuno a un dato tema da svolgere.

Egli non volle neppure vincolo numerico e i *devis* veramente suoi sono novanta, a cui se n' aggiunsero trentanove, se non tutti, certo in gran parte, apocrifi.

Però anche in questa forma libera non risente meno degli altri novellieri francesi l' influenza italiana. Essa è anzi così sensibile, che della maggior parte dei suoi *devis* potremo rintracciare le fonti, nell' arte nostra.

Piuttosto dunque che, « relever plus directement de la tradition gauloise des farces et des fabliaux » come credette il Darmesteter, (op. cit. v. Des Periers) egli domandò le sue ispirazioni a quell' umanista che ha nel suo carattere eclettico, qualcosa che lo ricorda da vicino, al Poggio cioè e l' imitò, diversamente dall' autore delle C. N. N. in modo largo, da ingegno il quale non teme di smarrirsi, ove s' allontani dal suo modello.

E non solo al Poggio, ma al Boccaccio, a Masuccio, al Morlini, al Castiglione, al Pontano, egli chiese, nella sua vasta coltura, materia d' ispirazione, appropriandosi e trasformando quel patrimonio di novelle, che, per non avere patria sicura d'origine, può

venire considerato, sino ad un certo punto, come roba di chi sa trovarla e servirsene.

È perciò vano il vanto della sua prefazione, in cui, forse volendo punzecchiare l'autore dei *Comptes*, dichiara di non essere andato a cercare le sue novelle « à Costantinople, à Florence, ny à Venise, ne si loing que cela. » Egli può gloriarsi invece d'aver dato loro veste e anima francese, egli può gloriarsi d'aver rivestito splendidamente, illuminandola d'un arguto sorriso, tutta quella materia aneddotica e novellistica che a lui giungeva da rivi diversi.

Nè solo gli argomenti, ma anche i tipi hanno una impronta originale, che ce li rivela subito italiani. Il suo pedante, per esempio e il linguaggio pedantesco hanno una origine ben nota.

Essi passarono, come tutti sanno, le Alpi « nei bei tempi » come osserva un nostro autorevole critico,[1] in cui tutti gli eleganti di Francia si gloriavano di parlare italiano; passò nella spagnuola, nella portoghese, nell'inglese, nella tedesca e diventò subito nome di sprezzo e di scherno. »

Questo personaggio, così caratteristico, che all'alba del XVI secolo appare già nel *Pedante* di Francesco Belo (1529), nella *Calandra* del Bibbiena, nel *Siniscalco* e nel *Filosofo* dell'Aretino, il pedante dei nostri cinquecentisti, del Bruno, del Pontano, del Boccalini, del Parabosco, del Dolce, del Secchi e d'altri molti, per cui fiorisce una rigogliosa letteratura in prosa ed in versi, e che Camillo Scrofa satireggia in versi duraturi,[2] diviene tosto un tipo comune in Francia non solo al Des Periers, ma al Montaigne e al Rabelais. Nella commedia francese del Rinascimento il *Pedante* ha parte notevolissima, e se gli domandate d'onde egli venga, potete esser certi ch'egli v'indicherà sempre la penisola. È così che nel Fidenzio della *Constance*, nel Iosse del *Fidèle*, nel maestro del *Laquais*, tutte commedie del Larivey, rivivono i pedanti del Razzi, del Pasqualigo e di Lodovico Dolce ed è traducendo il *Ragazzo* di quest'ultimo, che il buon canonico di Troyes, ce lo dipinge in pochi tratti: « Le resveur avec ses propos entrelardez de latin, ressemble à ces monstres de l'antiquité, lesquels ont le visage d'hommes et les pieds des chèvres. » Persino il motto che precede e caratterizza i *Joyeux Devis*, era già stato proferito prima da un pedante dell'Aretino, che nella

[1] A. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, I Pedanti.
[2] Cfr. Severino Ferrari, *Camillo Scrofa ecc.* (*Gior. stor. della lett. ital.* XIX. 1892).

sc. IX dell' atto I del *Marescalco*, fra mille sentenze accozzate qua e là all'impazzata, non dimenticava il « bene vivere et laetari » dell'antica sapienza. Dalla commedia erudita, il pedante passò nella commedia dell'arte divenendo, coi tipi fissi dei servi sciocchi o astuti, con Pantalone, col Parassita e col Capitano, uno dei personaggi destinati a rallegrare il pubblico, sebbene qualchevolta esso assuma un aspetto pericoloso e tartufesco.[1] Come l'antico *miles gloriosus* era risorto per divenire satira degli avventurieri e dei fanfaroni nostrani e spagnuoli, soldati e *bravi*, così il pedante appariva satira all'erudizione dell'umanesimo, ai dotti, che vivevano troppo rinchiusi nelle biblioteche e non sapevano parlare, se non citando Virgilio, Cicerone ed Orazio.

Il *Pedante* del Des Periers parla, come quello della Penisola, in latino, per distinguersi dal volgo e per avvicinarsi a quei modelli classici, di cui comprende meccanicamente la parola e l'arida dottrina, ma non il genio che li anima. Quando non parla latino, mescola questo al volgare, come il protagonista della 14ª novella « qui latinisoit le françois et francisoit le latin. » Egli fa sempre sfoggio d'erudizione e intorno a lui si ripetono quegli scherzi, che s'erano già narrati da noi, d'altri suoi pari. (nov. 21ª, 97ª).

Un altro personaggio, che incontrasi sovente nei *Devis* è il buffone, che ha nome francese, ma fisonomia italiana.

Era nello spirito del nostro Cinquecento questo atteggiamento alla facezia, allo scherzo, al motto arguto che il Pontano studia teoricamente ed a cui il Castiglione degna di prescrivere norme per la buona società.

E la schiera dei buffoni in carica e fuori di carica, di cui il Boccaccio, il Sacchetti, il Domenichi e il Bandello, ricordano le gioconde imprese, è da noi numerosissima.[2] Il Ribi, il Dolcibene, il Gonnella, il Barlacchia, il Passera del Gherminella e frà Mariano del Piombo, carissimo a Leone X, come dice il Giovio nella vita di quel pontefice, s'alternano con altri spiriti bizzarri,

[1] Vedi, p. es., il *Pedante* scenario dello Scala (Venezia, Pulciani, 1611) probabile fonte del Tartufo.

[2] V. Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este.* Roma, 1891. Gabotto, *L'epopea del buffone* (precede le buffonerie del Gonnella), Bra 1893. Canel, *Recherches historiques sur les fous des rois de France.* Paris, 1873. Burckhardt, Op. cit., cap. IV. I buffoni fioriscono nella società rappresentata dai novellieri italiani del Rinascimento. Veggasi, p. es., il Bandello, che ricorda il Calcagnino, il Gualfenera, il Gonnella, il Fracassa da Bergamo e il Gandino pure di Bergamo. (Nov. P. IV, nov. 5, P. I, nov. 3, P. IV, nov. 17, 26, P. IV, nov. 24, P. I, nov. 31).

che rivelano la prontezza e gaiezza degli ingegni del nostro Rinascimento e che non hanno nulla a vedere colla buffoneria ufficiale. Fra questi ultimi spicca l'allegra figura del piovano Arlotto Mainardi, di cui la tradizione continua nei volumi di *Burle e motti* di Poncino della Torre, del Toscanella e d'altri.[1] Il dire e fare cosa arguta non è sconveniente a qualsiasi grado od ufficio; i principi e i prelati stessi non sdegnano di sopportare le burle e di ricambiarle. Di qui nasce, pertanto, tutta quella festosità di racconti e d'arguzie, che noi vedremo riprodursi nell'autore francese, il quale, sotto il nome di Triboulet, di Fouquet o di Polyte, ripete i motti salaci e le avventure celebri per comicità di buffoni d'Italia, specialmente del Gonnella, divenuto da noi e al di là dell'Alpi, un simbolo di buffoneria, una specie di tipo astratto, perduto nella leggenda e personificazione del genere.

Nei *Devis* incontreremo, oltre ai buffoni ufficiali, che fiorirono realmente alle Corti di Francia, come in quelle d'Italia, gli spiriti arguti e indipendenti, il citato De Brie e il signor Fouquet, cui s'attribuisce una astuzia del Gonnella, molto nota in Italia, ma sfuggita agli studiosi dell'autore francese. Ai furbi fanno poi riscontro gli sciocchi, complemento logico e indispensabile, ed anche qui troviamo l'inspirazione italiana, sopratutto quella del Poggio. Non mi arresto a dare prove; esse appariranno nelle note comparative.

Oltre le ispirazioni propriamente dette, non mancano nell'opera di Bonaventura, accenni frequenti all'arte ed alla vita nostra. Ricorda l'*Orlando furioso* (XCI), il Petrarca (CXVI), il Boccaccio (XVI), l'Aretino e inesattamente il suo epitaffio (CXXV), le Pasquinate (LXVI), una stolta usanza che dice italiana (LXXVIII), il formaggio di Milano (LXXI), gli italiani che hanno « vogue en France » (LXXXVIII) diversi nostri proverbi (XC e altrove), la danza trivigiana nel significato osceno attribuitogli dal Boccaccio (g. VIII, nov. 8ª) e da altri e abbondano parole e frasi italiane, in verità non sempre esatte (cfr., per esempio, la XXIV), senza contare gli italianismi frequentissimi, che il Lacroix e il Chenevière annotano e che indicano la famigliarità sua col nostro linguaggio. Due volte la scena è messa al di qua delle Alpi, l'una a Ferrara (CX), l'altra a Siena (CXXVIII) e gli italiani figurano spesso fra i suoi personaggi (LXXXVIII, CIV, CXXI) in gene-

[1] Poncino della Torre. *Le piacevoli e riduculose facetie*, Venetia, 1536. Toscanella, *Facetie ecc.* Venetia, 1561.

rale furbi ma non valorosi, almeno se s'ha a giudicarli dalla CXXI novella, forse apocrifa, in cui raccontasi di un gentiluomo italiano, che trova una scusa comoda, per non battersi.

Con tutto questo non voglio dire che nei tipi e negli argomenti del Des Periers non si riscontrino precedenze francesi.

Gli scolari, per es., cui l'autore dedica parecchi *Devis*, scioperati, libertini, che danno mano a vere truffe, mascherate sotto il nome di piacevolezze, e che colla finezza dell'ingegno suppliscono alla coltura difettosa ed alla povertà inerente al loro stato, questi scolari allegri e sino a un certo punto bricconi, sono quelli, che popolavano allora la *Sorbonne*, discendenti, alla lor volta, da altri celebratissimi nell'età di mezzo. [1]

Si vede inoltre che l'autore ha letto attentamente ed ha saputo giovarsi delle C. N. N. e di varie opere francesi del tempo suo. S'egli non fu in relazione diretta col Rabelais, il che sembra probabile ma non sicuro, certo i due autori s'incontrarono singolarmente nel modo bizzarro di considerare le cose e gli uomini. Il Des Periers, del resto, conobbe l'opera dell'allegro curato di Meudon e di Pantagruel si fa esplicita menzione nella nov. 5ª. Ricorderò inoltre una osservazione sfuggita ad altri, che nel *Devis* 128°, il quale è però ritenuto apocrifo, si riproduce un aneddoto del lib. II, cap. XXIV del Pantagruel e ricorderò col La Monnoye l'assomiglianza tra il frate della nov. 58ª e frère Fredon (Pant. lib. V), benchè, in questo caso, sia debitore il Rabelais, essendosi il lib. V del Pantagruel pubblicato solo nel 1562, quando cioè il nostro novelliere era morto da circa 18 anni. Il La Monnoye e il Jacob notarono anche altre imitazioni dell'opera del Rabelais, non però tutte sicure.

Ho creduto d'estendere le mie ricerche a tutte le 129 novelle, che corrono sotto il nome del Des Periers, perchè se talune delle ultime sono indubbiamente apocrife, come risulta da allusioni a fatti posteriori al 1544, d'altre nasce il sospetto che possano essere sue.

Inoltre chi ci assicura che proprio tutti i *Devis*, che sono ritenuti del Des Periers, sieno tali realmente? Nella nov. XVII, per es., si parla di « monsieur le président Lizet, *n'agueres decedé*, abbé de Saint Victor *prope muros.* » Ora Pietro Lizet, di

[1] Veggasi su questo argomento e sulla poesia goliardica le opere e le raccolte citate da Corrado Corradino a pagina XXII dell'opera sua *I canti dei Goliardi* (Roux, Torino-Roma).

cui qui si fa menzione, morì il 7 giugno 1554 (cfr. comm. La Monnoye), dieci anni dopo il Des Periers. Può darsi quindi che si tratti d'un racconto aggiunto posteriormente, ove il *n'agueres decedé* non sia una interpolazione nel testo, dovuta all'editore. La medesima osservazione deve farsi per René du Bellay vescovo di Mons della nov. XXVII. Gli amici, che s'incaricarono di raccogliere queste storielle e di metterle alla luce, Antonio du Moulin, Giacomo Pelletier, Nicola Denisot, potevano, in un libro che non ha alcuna unità, variare l'ordine e introdurre anche novelle estranee; erano argomenti che passavano dall'uno all'altro scrittore, con la massima libertà, sicchè l'aggiungere o togliere, non appariva profanazione.

Per noi, chè desideriamo di vedere complessivamente la novella francese del XVI secolo, non può riuscire del tutto inutile l'esame di qualche componimento, che se non appartiene al nostro autore, esce però sempre da quel circolo navarrino, in cui egli ebbe parte importantissima.

Margherita, cui il povero Bonaventura, morendo disperatamente, legò coll'ultimo sospiro gli scritti suoi, non avrà essa leggendo i *Devis*, confusa l'opera sua con quella del suo segretario, che poteva ritenersi, sotto un certo riguardo, come sua emanazione? Nei *Devis* non vi saranno forse traccie della sua mano gentile e le ispirazioni non possono essere passate dall'uno all'altro novelliere?

Il ciclo dell'influenza novellistica italiana, cominciato coll'informe traduzione del Decamerone, si chiude con quella del Bandello e degli Hecatommithi del Giraldi, volti in francese per cura del Boaistuau e di Gabriele Chappuis (Paris, Honzé 1584), nonchè con la traduzione delle facezie e motti italiani del XV e XVI sec. *Bonne reponse à tous propos etc. traduction de l'italien en françois* (Paris, L'Angelier 1547 e segg.) Gli occhi degli scrittori del tempo, traduttori ed autori, sono dunque sempre rivolti alla Penisola. « Dans le recueil original de Giraldi Cinthio, notò il Frank, de la foule des hommages et dédicaces aux personnages contemporains se détache la lettre à « Margherita di Francia duchessa di Savoia. » Toujours nous rencontrons l'une ou l'autre Marguerite. »

Così, soggiungiamo noi, a Margherita di Francia, che lasciava il suo glorioso paese, con l'animo affranto dal dolore, doveva riuscire efficace conforto la destra del valoroso consorte e l'arte italiana, che dolcemente sorridevale nella nuova patria, quell'arte che la zia aveale insegnato a comprendere ed amare.

NOTE COMPARATIVE.

—

Nov. II.[1] — Des trois folz, Caillette, Triboulet et Polite.

Si riferisce un aneddoto tolto alle facezie del Poggio (CCXVI). La discendenza è indubbia, come risulta dai due brani, che metto a confronto, per indicare il carattere dell'imitazione:

« Archiepiscopus coloniensis habebat in deliciis fatuum, qui secum in lecto cubabat. Cum aliquando monialis eodem in lecto jaceret, sensit fatuus, qui in inferiori parte jacebat, plures solito esse in lecto pedes. Tacto uno, quaesivit, cujusnam is pes esset. Suum respondit archiepiscopus. Cum alterum, deinde tertium, ac quartum tetigisset, omnes archiepiscopus respondit suos esse. Tum ille festinus surgens ad fenestram prodiit, magna voce exclamans: accurrite omnes ad videndum novum et insuetum monstrum. Noster enim Archiepiscopus quadrupes factus est. »

« Il y avoit un autre fol, nommé Polite, qui estoit à un abbé de Bourgueil. Un jour, un matin, un soir, je ne sçauroye dire l'heure, monsieur l'abbé avoit une belle garse toute vive couchée auprès de luy, et Polite le vint trouver au lict et mit le bras entre les linceux par les piedz du lit, là il trouve premierement un pied de creature humaine; il va demander à l'abbé: Moyne à qui est ce pied? Il est à moy dit l'abbé. Moyne à qui est ce pied? Il est à moy dit l'abbé. Et cestuy-cy? Il est encore à moy. Et ainsi qu'il prenoit ces piedz, il les mettoit à part et les tenoit d'une main, et de l'autre main il en print encore un en demandant: Et cestuy-cy à qui est-il? A moy ce dict l'abbé. Ouay, dit Polite: et cestuy-cy? Va, va, tu n'es qu'un fol! dict l'abbé; il est aussi à moy. A tous les diables soit le moine! dict Polite, il a quatre piedz comme un cheval. »

Fu riprodotta nella *Apol. pour Hérodote* (cap. 29°), nel *Moyen de parvenir* (cap. 26°), dal Malespini (*Ducento novelle*, p. II, n. 27ª) e da altri.

[1] La nov. 1ª nell'edizione Jacob è il preambolo.

Nov. III. — Du chantre, bassecontre de Saint-Hilaire de Poitiers, qui accompara les chanoines à leurs potages.

Ha un riscontro nella 1ª parte della nov. 26ª, p. III del Bandello, in cui parlasi egualmente d'un ecclesiastico, che attende un beneficio ed è lusingato dalle promesse dei suoi protettori. La seconda parte è però affatto diversa.

Nov. IV. — Du bassecontre de Reims, chantre Picard et maistre ès ars.

Si cita un aneddoto del Cortegiano (p. 133-134 ed. Le Monnier, 1854), d'un prete, che avendo abusato di cinque monache, si scusò col vescovo dei nascituri, dicendo: « Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. » Tale facezia forma l'argomento d'una nov. del Bandello (56ª, p. III). Trovasi pure, come indica il La Monnoye, nelle favole di Abstemius (II p., fav. 4ª) e nel *Moyen de parvenir* (cap. LXIX).

Nov. V. — Des trois soeurs nouvelles espouses qui respondirent chacune un bon mot à leur mary la premiere nuict de leurs nopces.

La gara ricorda altre gare di simil genere. Cfr. il commento al XLI dei *Comptes*.

Nov. VII. — Du normand allant à Romme qui fit provision de latin pour porter au Saint-Pere, et comme il s'en ayda.

Ricorda da vicino la 35ª del Sacchetti. « Un chericone, senza sapere gramatica, vuole con interdetto d' un cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a papa Bonifazio un benefizio, là dove dispone che cosa è il terribile. »

Nov. IX. — De celui qui acheva l'oreille de l'enfant à la femme de son voisin.

S'inspira al *Decamerone*, (G. VIII, n. 7ª) e più da vicino al *Nasi supplementum* del Poggio, che può considerarsi, fonte diretta. Veggasi pure lo Straparola, che reca nelle sue *Notti* un racconto somigliantissimo (Notte VI, nov. 1ª) inspiratore probabile del La Fontaine (*Le faiseur d'oreilles*). Nel vasto ciclo di novelle simili, ricordo nel folklore moderno, alcune versioni della *Kruptadia*, cioè il Pope e il Moujik (vol. I°, 117 e seg.), il 10° dei Schwedische Schwänke (vol. II, 201-205) e il XIII° dei *Contes Picards*: « Le curé faiseur d'oreilles » (vol. II, 141-143) ecc., novelle tutte che

debbono avere un'origine letteraria. Nel commento del Iacob s'indicano come fonti *Talio* del Poggio e la 3ª delle C. N. N. « que Des Periers a sans doute imitée ». L' egregio critico ha preso qui un grave abbaglio. Le due fonti citate non hanno che una relazione assai lontana.

Nov. X. — De Fouquet, qui fit accroire au procureur en Chastellet, son maistre, que le bon homme estoit sourd, et au bon homme que le procureur l'estoit; et comment le procureur se vengea de Fouquet.

Questo *Devis* parve ai commentatori del Des Periers originale. È invece riproduzione della nota burla del Gonnella, che presenta sua moglie alla marchesa di Ferrara, dandole ad intendere che è sorda. Alle burle del noto buffone, può pure riconnettersi il 28° dei *Devis* « du prevost Coquillaire malade des yeux auquel les medecins faisoient accroire qu'il voyait. »

Il Bandello ricorda la burla del Gonnella nella nov. 27ª della p. IV « Il Gonnella fa una burla alla marchesa di Ferrara, e insiememente alla propria moglie; e volendo essa marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera. »

La burla trovasi riprodotta nella nostra moderna novellistica popolare. Cfr. *La mugghieri di Firrazzanu e la Riggina* (Pitré racc. cit. vol. III, p. 165) in cui al Gonnella si sostituisce il Ferrazzano, tipo siciliano dell' astuzia.

Nov. XI. — D'un docteur en decret, qu'un beuf blessa si fort qu'il ne sçavoit en quelle jambe c'estoit.

Riconosce per fonte la facezia del Poggio *crus aegrum*, ove raccontasi d' un cotale, che accusa un gran dolore ad una delle gambe, ma non sa dire, al medico, quale sia.

Le differenze sono poche e non sostanziali.

Nov. XII. — Comparaison des Alquemistes à la bonne femme qui portoit une potée de lait au marché.

La nota storiella della lattivendola del La Fontaine, che trovasi in precedenza nella *comparaison* del Des Periers, ha origini lontanissime e già, al tempo del nostro autore, trovavasi in Italia, come ne dà prova il Domenichi, che la riferisce nel quinto libro delle sue facezie, e in Francia, come risulta da una allusione del Rabelais « à la farce du Pot au lait » (Gargantua cap. 33).[1] Essa

[1] Cfr. nota *Devis* XIX. Il Julleville l'indica nel suo *Répertoire comique du théâtre au moyen-âge.*

ripetesi tuttora da noi, nella novellistica popolare. Cfr. *Lu Furastieri e lu tratturì.* (Racc. Pitré, vol. IV, pag. 77 ecc.) e il commento alle novelle dello sciocco, quale leggesi nel De Gubernatis (*Storia delle novelle popolari,* pag. 80). L'illustre scrittore indica una novella analoga del Pilpay e appoggiandosi all'autorità di Max Müller asserisce, forse con troppa sicurezza: « Non vi è dunque alcun dubbio che il tipo letterario di Perrette fu raccolto da una tradizione d'origine indiana. »

A questo tipo egli ricongiunge anche la novelletta del nostro autore (pag. 82).

Nov. XVI. — De l'enfant de Paris nouvellement marié, et de Beaufort, qui trouva un subtil moyen de jouyr de sa femme, nonobstant la soigneuse garde de dame Perrette.

Questa novella è riproduzione della 37ª delle C. N. N. ed ha per riscontro la 9ª del Masuccio. (Vedi 26° dei *Comptes*). Il Domenichi trattò lo stesso argomento nella prima facezia del quinto libro. Vi sono pure diverse riproduzioni italiane e francesi posteriori; rammento quella del La Fontaine: *On ne s'avise jamais de tout.*

Nov. XVII. — De l'advocat en parlement qui fit abbatre sa barbe pour la pareille, et du disner qu'il donna à ses amys.

Per un riscontro, può vedersi la facezia CII del Poggio, in cui trattasi dello scherzo fatto ad un cotale, davanti ad un giudice, per la sua lunga barba.

Nov. XIX. — Du savetier Blondeau, qui ne fut oncq en sa vie melancholié que deux fois, et comment il y pourveut et de son epitaphe.

Mi sia lecito di rimandare, pel commento di questa graziosa novella, ad una mia memoria, in cui studio da una parte le relazioni di dipendenza, ch'essa potrebbe avere, come crede il Lacour, con un aneddoto dei « Commentarii in dictis et factis Alphonsi regis » del Piccolomini e dall'altra l'ispirazione, che da essa trasse, a mio credere, il La Fontaine. (« Le savetier et le financier. » Loescher 1894). [1]

1 Un egregio critico del *Giorn. stor. della lett. ital.* (XXIV, p. 325) in una breve recensione del mio opuscolo, non ammette la discendenza della nov. del Des Periers dall'aneddoto del Piccolomini, nè crede che al Des Periers possa essersi inspirato alla sua volta il La Fontaine. Ora per la prima discendenza ho anch'io i miei dubbi ed illustrando l'ipotesi del Lacour mi son ben guardato dal dichiararla sicura; ho

Nov. XXI. — Du jeune filz qui fit valloir le beau latin que son curé luy avoit monstré.

Il medesimo aneddoto ritrovasi nello Straparola nov. 9ª fav. 4ª. « Papiro Schizza, pedante, tenendosi saper molto è d'ignorantia pieno, e con la sua ignorantia beffa il figliuolo d'un contadino, il quale per vendicarsi gli abbruciò la casa, e quello che dentro si trovava. »

Trattasi, come nel *Devis*, d'un grammatico, che fa subire ad un contadino un esame di lingua latina, chiedendogli la traduzione delle voci di *letto*, *tavola*, *gatta*, *fuoco*, *acqua*, *ricchezza*. Il giovane traduce correttamente, ma il Pedante gli dà dell'asino, dicendo che le vere voci latine che corrispondono, sono *ripossarium*, *saltagraffa*, *carniscoculum*, *abondantia*, *substantia*. Uguale è nei due autori la vendetta del giovane.

Veggasi, in proposito, l'articolo del Prato: « Una novellina popolare italiana nello Straparola e nel Des Periers » (*Archivio per lo studio delle trad. pop.*, vol. VI, pag. 43 ecc.). Veggasi, pure, la nota del Rua (Intorno alle piac. notti dello Straparola. *Gior. st. della lett. ital.* XVI pag. 265) in cui giustamente s'osserva: « che difficilmente si può stabilire un rapporto di dipendenza fra queste novelle, perchè il Des Periers morì nel 1544, prima della pubblicazione delle « Piacevoli Notti », le quali d'altra parte erano già state stampate, allorchè videro la luce le « Nouvelles recréations » del Des Periers, edite per la prima volta nel 1558. Si

anzi aggiunto che può trattarsi d'un *riscontro fortuito* (pag. 9). Quello ch'io intesi di dimostrare allora e di dimostrarlo come cosa nuova, si è l'ipotesi seconda e qui ho le mie buone ragioni per non credere che si tratti di mera combinazione, e per soggiungere anzi che il recensore della citata Rivista è corso un po'troppo nel darmi così recisamente torto.

Basterà il ricordare che oltre alle relazioni, tutt'altro che lontane, fra la storiella del Des Periers e quella del La Fontaine, c'è anche il fatto, ammesso generalmente dai critici dei due autori, che il La Fontaine conobbe ed imitò non una ma parecchie novelle del nostro *deviseur*. Così la 9ª fu probabile inspiratrice del racc. 2° del II libro del La Fontaine, così la graziosa favola della *Laitière et le pot au lait* è, ed anche il Julleville ricordando la farsa omonima l'ammette, (*Répertoire comique du théâtre français au moyen-âge*) tratta dalla nov. 12ª del Des Periers. In simil modo la novella 14ª inspirò la facez. 19ª del libro 3°, la 16ª il X° dei *Contes* del libro 2° sotto il titolo « On ne s'avise jamais de tout », la 62ª diventò il 12° dei *Contes* del libro 4° (*Les lunettes*) e la 128ª, tolta, come vedremo alla novellistica italiana e che corre sotto il nome del nostro autore, fu riprodotta dallo Scarron nella *Précaution inutile* e dal La Fontaine nel *Gascon puni* (lib. 2°, 113°). E qui non è tutto, chè fra i due novellieri francesi corrono anche relazioni d'altro genere degne di attento esame e che dimostrano come il La Fontaine ben conosceva e sapeva giovarsi dell'opera del suo gaio predecessore.

rende perciò più probabile che ambedue le novelle derivino dalla stessa fonte; forse la tradizione orale, la quale ci ha conservato tuttora il racconto in forma molto simile. »

Seguono citazioni numerose di redazioni popolari moderne italiane e straniere. Come abbiamo già detto, non è da escludersi anche l'ipotesi che gli amici del Des Periers, incaricati di pubblicare e stampare i *Devis*, abbiano interpolato qua e là alcune novelle d'altra origine. Le aggiunte, che pur leggonsi nella prima edizione, suffragherebbero tale dubbio.

Nov. XXIII. — De maistre Pierre Faifeu, qui eut des botes qui ne luy coustèrent rien, et des Copieux de la Flesche en Anjou.

Questa novella è tratta, nota il Jacob, dal XXI capit. della « Legende joyeuse de maistre Pierre Faifeu, contenante plusieurs singularitez et veritez » di Carlo Bourdigné. Benchè la fonte francese non possa esser messa in dubbio, poichè l'opera del Bourdigné fu stampata nel 1526, tuttavia noto l'analogia di questa storiella, con quella narrata dallo Straparola nell'8ª notte, fav. 4ª.

Nov. XXIV. — De maistre Arnaud qui emmena la hacquenée d'un Italien en Lorraine et la rendit au bout de neuf mois.

Nella seconda parte, c'è imitazione evidente della facezia 92ª del Poggio, in cui si parla d'un veneziano, il quale trovandosi fuori della sua città, in un'osteria, con parecchi stranieri, attese che tutti gli altri salissero a cavallo, per vedere quale fosse la sua cavalcatura. Il Des Periers fa parlare in italiano il suo protagonista.

Nov. XXXI. — Des Copieux de la Flesche en Anjou: comme ilz furent trompez par Picquet au moyen d'une lamproye.

Il Iacob crede di trovare l'ispirazione di questa facezia nella 111ª delle *Epistolae* d'Enea Silvio Piccolomini, in cui s'espone la favola d'una volpe, che segue un asino, aspettando da un momento all'altro che cada quello ch'essa prende per uva. Più che fonte può ritenersi riscontro.

Nov. XXX. — De madame la Fourriere, qui logea le gentilhomme au large.

Ha per fonte la facezia del Poggio: « Machaera vaginae parum apta », sebbene nessun commentatore del Des Periers, l'abbia

notata. La Monnoye cita una ottava, che trovasi in un volume pubblicato da Est. Grouleau nel 1554 col titolo « Traductions du latin en françois et inventions nouvelles tant de Clément Marot que des plus excellens poëtes du temps » (De la réponse de Margot Noiron à un gentilhomme qui avoit couché avec elle). L'epigramma francese risale però indubbiamente alla stessa fonte poggiana.

Qualcosa di simile è l' 88ª arguzia in « Facetie e motti del sec. XV° e XVI° ». (Bologna, Romagnoli, 1874).

Nov. XXXIV. — Du mesme curé de Brou et de sa chambrière et de sa lexive qu'il lavoit, et comment il traicta son evesque et ses chevaux, et tout son train.

Nota giustamente il Montaiglon l' analogia di questo *Devis* col fabliau « de l'Evesque qui benei lo.... » (vol. III, pag. 178). Il vescovo proibisce ad un prete di bere vino e parecchie altre cose, tra cui d' avere relazioni con donne. Il prete s' introduce nella casa della bella del vescovo e sorprendendolo mentre impartisce una ridicola benedizione ottiene, per sè, la desiderata libertà. C' è pure molta assomiglianza — benchè il D'Ancona non la noti — con la nov. 54ª del *Novellino*, in cui « il piovano Porcellino è accusato dal vescovo Mangiadori di lasciarsi sedurre dalle donne; ma sul punto di essere castigato, sa che il vescovo deve ricevere in camera una amica. Si appiatta sotto il letto, e ad un dato momento, esce fuori; il vescovo gli perdona per forza. » (vedi D'Ancona p. 322, op. cit.)

Nov. XXXIX. — De l'Escossais et de sa femme qui estoit un peu trop habile au maniement.

L' argomento di questa storiella, trovasi svolto in quell' opera della fine del XIV secolo che si convenne di chiamare: « Il paradiso degli Alberti » (Vedi edizione a cura del Wesselofsky, Bologna, Romagnoli, 1867, vol. III, pag. 123-133). Ivi ugualmente si racconta d' un marito, che trovando la moglie troppo accondiscendente alle sue voglie, s' insospettisce e più non vuol saperne. Però fra le versioni italiane e il *Devis* ci sono notevoli differenze. Il Des Periers poteva trovare qualcosa di simile, in un epigramma d' un suo contemporaneo che Lenglet-Dufresnoy ha citato nella edizione delle opere del Marot (T. III, pag 483), e che Iacob riferisce.

Nov. XLV. — De sieur de Rascault qui alloit tirer du vin, et comment le fausset lui eschappa dedans la pinte.

Questa novella, di cui i commentatori del nostro autore, non indicano fonte veruna, trae, a quanto parmi, sua origine da due novelle del Morlini, la 2ª e la 49ª.

Trattasi, nella 2ª, del finto morto e per questo argomento, che il Sercambi svolse pure nella 2ª nov. *De simplicitate*, rimando alle note comparative del XLI dei *Comptes*. Però nella 2ª si narra anche, che la colpa commessa dal protagonista e che l' induce a fingersi morto, è, che avendo tratto troppo lestamente lo zipolo dalla botte, il vino scappò allagando la cantina. La 49ª del Morlini, che ritorna sullo stesso tema, aggiunge il particolare dello sciocco, che, avendo come Rascault allagato di vino la cantina, getta della farina per asciugarla. (Cfr. il *Comptes* 38). Tale storiella vive ancora nel Folklore. Veggasi *Pimpi ignudo*, (De Gubernatis, nov. di S. Stefano 27ª) in cui Pimpi, che è parente stretto del signor di Rascault, ripete le stesse imprese.

Nov. XLVI. — Du tailleur qui se desroboit soy-mesmes, et du drap gris qu'il rendit à son compere le chaussetier.

Ha un riscontro colla 92ª del Sacchetti, in cui pure parlasi di reciproche ruberie d' un sarto e del suo avventore. Nell' allusione alla *banniere* (nome dato alla stoffa rubata dai sarti), il La Monnoye trovò un' analogia con la facezia del *Piovano Arlotto* in cui si discorre d' un sarto, che, andando all' inferno, è preceduto da una bandiera immensa, composta di tutte le pezze sottratte ai suoi avventori. Osservo che la parola *banniere* è nello stesso senso usata anche nei *Comptes* (11ª). Il La Monnoye ricorda pure quanto riferisce il Pontano intorno al cardinale Angelotto, che di notte s' alzava per rubare l' avena ai suoi cavalli e che sorpreso in incognito da un suo mozzo di stalla, fu battuto di santa ragione. Infatti tale aneddoto ha qualche analogia però lontana con la storiella riferita in questo *Devis*, di quel « grand larron, que, quand il ne trouvoit que prendre, il se levoit la nuict et se desroboit l'argent de sa bourse. » Il La Monnoye avrebbe potuto rammentare l'assomiglianza ancor maggiore che la facezia del Pontano, ha con la nota scena dell'*Avaro* del Molière (a. III, sc. 5ª).

Nov. XLVII. — De l'abbé de sainct Ambroyse et de ses moines, et d'autres rencontres dudit Abbé.

Alla fine del *Devis* si fa menzione di Gerolamo Fondulo (Fundulus) « homme de bonnes lettres, mais tout extenué partie de sa naturelle complexion, et partie de l'estude. » Avendo il maggiordomo rovesciata la minestra sull'abito dell'abate di sant'Ambrogio, questi scherzosamente dice a Fondulo, di rivolgersi al suo maggiordomo, ove desideri ingrassare.

Veggasi sul Fondulo l'Arisi (*Cremona liberata*, Auctore Francisco Arisio, Parmae MDCCV. Tom. II, pag. 139-140), il quale parla con entusiasmo di lui e della sua famiglia, fonte inesausta d'uomini insigni. « Hieronymus Fundulus latinis, hebraicis, graecisve literis affatim eruditus, Musis adnatus et scientiarum omnium inextinguibile lumen, fuit a secretis celeberrimi Cardinalis Salvati, nec non acceptissimus Francisco Galliarum Regi, et Henrico ejusdem successori ad quem erudiendum Lutetias vocatus est. » La straordinaria magrezza del Fondulo, cui allude il *Devis*, era già stata argomento di risa pel Berni, il quale, nel cap. VI, parlando del cardinal Salviati, soggiunge:

« Seco il Fondulo sarà di ragione
Che par le quattro tempora in astratto,
Ma è più dotto poi che Cicerone. »

(Berni ediz. I^a cura Virgili. Firenze, 1885, pag. 118).

Nov. LIX. — De l'escolier legiste et de l'apothicaire qui luy apprint la medecine.

È uno scolaro, cui un farmacista persuade di fingersi medico e che dall'esame dell'orine, crede d'indovinare non solo tutti i mali del paziente ma anche « il devinoit qui estoit son pere et sa mere, s'il estoit marié ou non, et depuis quel temps, et combien il avoit d'enfans. » In fine del *Devis* parlasi d'un « medecin italien, lequel quand il n'avoit que faire escripvoit deux ou trois centz receptes pour diverses maladies, desquelles il prenoit un nombre qu'il mettoit en la facque de son saye; puis, quand quelqu'un venoit à luy pour urines, il tiroit l'une de ces receptes à l'advanture, comme on fait à la blanque, et la bailloit au porteur, en luy disant seullement: *Dio te la daga buona!* Et s'il s'en trouvoit bien: *In buona hora.* S'il s'en trouvoit mal: *Suo danno.* Ainsi va le monde. »

Questo medico italiano citato, è senza dubbio il *medicus urinarius* del Poggio « Mos est in urbe Roma ut infirmi urina mittatur ad medicum, cum uno aut duobus argenteis nummis, ut

consulat sanitati. Quidam medicus varia nocte remedia morbis scribebat in cedulis (qua *Receptas* vocant). Eas omnes in sacculum mittebat. Mane, cum urinae ad eum deferrentur, postulato remedio, ille manum casu ponebat ad sacculum, quae in manus incideret, sumpturus, dicens, inter capiendum, petenti, vulgaribus verbis; *Prega Dio te la mandi bona.* »

In altre facezie, scherza il Poggio sull' ignoranza dei medici (Cfr.: *Clitella*, *Medela praesens*, *Xenodochium*). Dall' assieme di queste novelle poggiane e dal ricordo del *Vilain mire*, sopravissuto nella tradizione popolare, come n'è prova il *Medecin malgré lui* del Molière, trasse evidentemente origine l' intera novella del nostro autore.

Per un riscontro veggasi la nov. 5ª del Sermini, in cui s'espongono le avventure d' uno scolaro, che, avendo abbandonati gli studî e sciupato il suo avere, s'accorda con un compagno e fingesi medico, ripetendo le cure del *Vilain mire*.

A questo ciclo appartiene pure la fav. 8ª della notte XIII dello Straparola, ove parlasi d' un certo Cesare Mota, dottore in leggi, che infilza sentenze come il medico del Des Periers, proponendosi di trarle a sorte, tosto che sia fatto giudice. Il medesimo tema inspirò pure il Rabelais (lib. III, cap. 37°) laddove racconta: « comment Pantagruel assiste au jugement du juge Bridoye, lequel sentencioit les Proces au sort des dez. » Veggasi, per altre versioni, l'*Utile col dolce* del Casalicchio (cent. II, dec. II, arg. 6) e nella novellistica popolare, la redazione siciliana, edita dal Pitré. (*Fiabe, novelle e racconti*. Palermo, 1875, pag. 121).

Nov. LX. — De messire Iehan, qui monta sur le marechal pensant monter sur sa femme.

Ricorda lontanamente il noto fabliau del « Forgeron de Creeil » e l' 88ª delle C. N. N., nonchè l' 84ª del Sacchetti. L'assomiglianza si limita alla punizione del prete lussurioso, che è pure quella della nov. 4ª del Firenzuola, con cui il *Devis* ha il notevole riscontro della cassa, per mezzo della quale si assicura il prete e del rasoio messogli vicino.

Relazione di ancor più stretta assomiglianza corre inoltre tra questa nov. ed una del Domenichi (p. 41 ed. Venezia, 1581). Nella redazione italiana, una moglie inganna, con un giovane, il vecchio marito. Il marito sorprende il drudo e l' avverte che faccia pure, ma guai a lui se lo prenderà in cambio della moglie, salendo su lui, « che tu non faccia ancora a me quel fatto. »

Il giovane dimentica il consiglio, sale nel letto, quando c'è il marito e male gliene incoglie.

Anche qui può trattarsi d' un racconto aggiunto dagli editori del *Devis*, perchè quando morì il Des Periers, le facezie del Domenichi non erano ancora apparse benchè queste precedessero, di dieci anni, la pubblicazione del novelliere francese. Può anche trattarsi d' una fonte comune attinta alla tradizione orale, benchè le molte e indubbie imitazioni del Domenichi, che si riscontrano nei *Devis,* suffraghino piuttosto la prima opinione.

Nov. LXIV. — De l'enfant de Paris qui fit le fol pour jouyr de la jeune vefve, et comment elle, se voulant railler de luy, receut une plus grand'honte.

Ricorda la nov. del Poggio *vir continens*, in cui si parla d'una signora, che s' innamora d' un mendicante. Ricorda pure l' avventura di Masetto da Lamporecchio (Dec. III, 1). Il *Devis* ha numerosi riscontri nel Folklore. Veggasi il cap. *Der verstellte Narr* del Liebrecht (p. 141-153 op. cit.), che a pag. 149 fa menzione anche della novella del Des Periers.

Nov. LXVI. — D'un juge d'Aiguesmortes, d'un pasquin et du Concile de Latran.

L'ignoranza di questo giudice, ricorda, lontanamente, quella del prete del Poggio. (Fac. CCL).

Nov. LXVIII. — De maistre Berthaud, à qui ont fit accroire qu'il estoit mort.

Parmi inspirarsi, direttamente, al *mortuus loquens* del Poggio. Per altri raffronti veggasi la nota al XLI dei *Comptes*.

Nov. LXXVI. — Du legiste qui se voulut exercer à lire, et de la harangue qu'il fit à sa premiere lecture.

Ha per fonte probabile la facezia poggiana delle *Arundines*, sfuggita ai commentatori.

Trattasi nell' autore italiano d' un tale che s' esercita all' eloquenza davanti a delle canne e vedendole curvarsi verso di lui, mosse dal vento, crede che s' inchinino alla sua eloquenza ed esclama: « Non tanta reverentia. » Nel *Devis* parlasi parimenti d'uno studente di legge, che fa sfoggio della sua arte oratoria, davanti a dei cavoli e che poi, trovandosi in pubblico, si confonde e dice in latino: « ego bene video quod non estis caules. »

Nov. LXXXVIII. — D'un singe qu'avoit un abbé, qu'un italien entreprint de faire parler.

Ha per fonte l'*Asinus erudiendus* del Poggio: « Tyrannus ad exauriendum bonis subditum, qui se multam facturum jactabat sub gravi poena praecepit ut asinum litteras doceret. Ille impossibile ait fore nisi multum temporis sibi in erudiendo asino concederetur. Petere quantum vellet jussus, decennium impetravit; deribabatur ab omnibus quoniam rem impossibilem suscepisset. Ille amicos solatus, nil timeo, inquit: Nam interim, aut ego moriar, aut asinus, aut dominus. » È ciò che dice l'abbate del Des Periers: « Avant qu'ilz soyent passez (six ans), ou l'abbé mourra, ou le singe, ou moy-mesme. »

Si ricorda nel *Devis*, incidentalmente, la scimia che giocava agli scacchi col re del Portogallo, di cui parla il Castiglione nel libro secondo del suo *Cortegiano*.

Si osservi che il Des Periers combatte in questo *Devis* la mania che i francesi hanno per gl'italiani e li mette in caricatura: « Il (l'italien) se presente d'une asseurance (qui est naturelle à la nation) et va dire à l'abbé, sans oublier les Reverences, Excellences et Magnificences.... » « ....L'abbé ouvrit l'oreille à ces raisons philosophales, et principalement d'autant qu'elles estoyent italicques, car les François ont toujours eu cela de bon (entre autres mauvaises graces) de prester plus voulentiers audience et faveur aux estrangers qu'aux leurs propres. »

Nov. LXXXIX. — Du singe qui beut la medecine.

È il riso, che fa guarire, come nel « Priapi virtus » del Poggio e come la stizza fa guarire la donna della 71ª nov. dell'*Heptaméron*. Anche il Bandello (nov. 5ª, p. III) ha un racconto, in parte, simile: « Una scimia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa. »

Nov. XC. — De l'invention d'un mary, pour se venger de sa femme.

Cfr. le note alla 47ª delle C. N. N. ed alla 36ª dell'*Heptaméron*. È notevole come il Des Periers intenda, con questa storiella, di illustrare il proverbio italiano, *Morta la bestia, morto il veleno*.

Nov. XCIV.[1] — D'un pauvre homme de village qui trouva son asne qu'il avoit esgaré, par le moyen d'un clistere qu'un medecin lui avoit baillé.

[1] Qui incominciano le novelle notate come apocrife. Ricordo che la maggior parte d'esse trovansi pure nell'*Apologie pour Hérodote*.

È, come notarono i commentatori, inspirata al « Circulator » del Poggio, che è pure fonte della 79ª delle C. N. N. Trovasi riprodotta dal Bouchet (Xª serée).

Nov. XCV. — D'un superstitieux medecin qui ne vouloit rire avec sa femme, sinon quand il pleuvoit, et de la bonne fortune de ladicte femme après son trespas.

Parmi tragga origine dalla nov. 10ª G. IIª del *Decamerone*. Il protagonista del Boccaccio è un giudice, molto dotto, che insegna alla moglie un calendario, pieno di feste « a reverenza delle quali per diverse ragioni mostrava, l' uomo, e la donna doversi astenere da così fatti congiungimenti, sopra questi aggiungendo digiuni, e quattro tempore, e vigilie d' apostoli, e di mille altri santi, e venerdì e sabato, e la domenica del Signore, e la quaresima tutta, e certi punti della luna... » Anche il medico del Des Periers è dotto ed osserva pure: « le cours de la lune » e « quand il veoit le temps humide » e « le temps sec ». Le mogli però si vendicano in modo affatto diverso. La novella del Boccaccio, che è fra le molte imitate dal Sercambi, trovasi anche nelle *Plaisantes nouvelles* (Lyon, 1555) e nel *Calendrier des Vieillards* del La Fontaine.

Nov. XCVI. — D'un bon compaignon hollandois qui fit courir aprés luy un cordouannier qui luy avoit chaussé des botines.

Ricorda da vicino, benchè qui trattisi di scarpe e d' un calzolaio, la novella del soldato e dell' oste, riferita dal Domenichi (lib. 4°, p. 225). Il soldato, dopo aver mangiato e bevuto non ha da pagare: l'oste lo minaccia: « Hoste (risponde il soldato) tu mi parli molto brusco, come se tu fossi un Orlando et io vilissimo poltrone; ma tal quale tu hora mi vedi; e' mi basta l' anima di farti correre un pezzo. A cui l' hoste vinto da maggiore ira, disse: che non conosceva che egli ne altri fussero atti a farlo mover di passo, et sopra il si et no, offerendo il fantaccino di fare solamente scommessa dello scotto, fu dall' iracondo hoste con poca consideratione accettata. Il fantaccino havendo già finito il desinare, saltò subito in piedi, e senza indugio uscito di casa, quasi, che avesse voluto por mano a sassi, si mise a correre quanto e' poteva menar le gambe. La onde l'hoste essendo stato alquanto sospeso, finalmente ei prese risolutione di seguitarlo, per non rimanere gabbato del prezzo del desinare e dopo un grande spatio

di carriera, sentendo il fantaccino d'esser raggiunto, si fermò dicendo: Hoste tu hai perduto la scommessa, havendoti io fatto correre.... »

Nov. XCVIII. — De Triboulet, fol du roy François premier et de ses facetieux actes.

La seconda parte è riferita tale quale dal Domenichi (lib. 5°, p. 309). « Un matto essendo in chiesa, e sentendo esporre l'ufficio ad un prete, et di poi dopo lui tutti gli altri, gridare, come si fa, diede a quel primo una ceffata e dicendo, se tu non avessi incominciato a gridare quegli altri si sarebbon stati cheti. »

Nov. C. — Des joyeux propos que tenoit celluy qu'on menoit pendre au gibbet de Montfaucon.

Notò già il Iacob che questa novella pare tratta del cap. X dei « Discours non plus melanconiques que divers » attribuiti, a torto, al Des Periers stesso.

Entrambe le novelle francesi s'inspirano però nell'ultima parte ad una facezia poggiana: *Jejuniam,* quando il condannato, al frate che lo conforta dicendogli che avrebbe pranzato in Paradiso, risponde: « Je vous prie, venez-moi tenir compagnie jusques là. »

Nov. CV. — Des facetieuses rencontres et façons d'un Hybernois, pour avoir sa vie en tous païs.

Assomiglia notevolmente alla 51ª del Sacchetti: « Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari; elli detto; e quelli essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiovvi spesso. »

Nov. CX. — Du bastelleur qui gagea au duc de Ferrare qu'il y avoit plus grand nombre de medecins en sa ville que d'autres gens, et comment il fut payé de se gageure.

È una delle tante astuzie del Gonnella, raccontata anche dal Manni nella vita del celebre buffone (*Veglie piacevoli,* Venezia, Zatta, 1762, vol. 3°, pag. 34-35). Il Des Periers o meglio chi si prese la briga d'aumentare il numero dei suoi *Devis*, poteva inspirarsi ad una delle tante redazioni di questo aneddoto, specialmente alla versione somigliantissima che ne dà il Pontano (lib. 6° *De Sermone*, ediz. Basilea, 1808, pag. 467 e seguenti) od a quella del Domenichi (pag. 88, ediz. Venezia, 1581).

Nov. CXI. — Des tourdions jouez par deux compaignons larrons, qui depuis furent pendus et estranglez.

Può trovare un riscontro nella 37ª novella del Morlini, in cui pure narrasi la strana avventura d'un ladro, il quale, avendo la corda al collo, si salva da morte. Ricoverato dai frati del vicino convento e festeggiato, ad onta della severa lezione ricevuta, non cambia vita, anzi ricambia coll'ingratitudine i beneficî avuti ed è poi impiccato di nuovo e questa volta proprio sul serio.

Nov. CXII. — Du jeune garson qui se nomma Thoinette, pour estre receu à une religion de nonnains; et comment elle fit sauter les lunettes de l'abbesse qui la visitoit toute nue.

Ricorda la 45ª delle C. N. N. ed è inspirata dalla nov. 1ª della G. III del *Decamerone*. Infatti Masetto da Lamporecchio che si fa mutolo, e diviene ortolano d'un « Munistero di donne, le quali tutti concorrono a giacersi con lui », ricorda assai l'impresa temeraria di Thoinette. Il La Fontaine riprodusse, nei suoi *Contes*, questo *Devis*. (*Les Lunettes*, lib. 4°, 12).

Nov. CXIII. — Du curé d'Onzain, près d'Amboyse, qui se feit chastrer à la persuasion de son hostesse.

Il Jacob, oltre al noto fabliau del « Prestre crucifié », notò i riscontri col Sacchetti e con altri autori (Vedi comm. alla 64ª delle C. N. N.). Nella redazione attribuita al Des Periers vi sono notevoli varianti, benchè trattisi sempre della lussuria punita di un prete, argomento svolto anche nel 60° dei *Devis*.

Nov. CXIV. — D'une finesse dont usa une jeune femme d'Orleans, pour attirer à sa cordelle un jeune escollier qui luy plaisoit.

È riproduzione abbreviata del *Decamerone*, ma non già della G. III, nov. 5ª, come notò il Jacob, con la quale non ha che una lontana analogia, bensì della nov. 3ª della stessa giornata, in cui svolgesi l'identico tema. « Sotto spezie di confessione, e di purissima conscienzia una donna innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto. » L'unico cambiamento notevole è che « l'assai valoroso uomo e di mezza età », amante della sposa, è sostituito nel *Devis* da « un jeune escollier. »

Nov. CXV. — La maniere de faire taire et dancer les femmes, lors que leur avertin les prend.

Trovasi, integralmente, nel Domenichi (lib. 3°, p. 181, ed. Ven. 1581): « Egli era uno, che aveva una moglie molto fastidiosa et superba, tal che s'egli tornava dall'osteria s'egli lavorava, o mangiava era sempre straniato da lei. Et ciò che egli faceva, la donna sempre gliene biasimava; perchè avendo egli veduto, che le busse non giovavan nulla, pensò di tenere un' altra via. Et ogni volta che la donna lo garriva, egli senza alterarsi punto, pigliava la cornamusa, e benchè egli non ne sapesse straccio, si metteva a sonarla. Onde la donna udendo ciò, tanto più lo villaneggiava. Ma continuando egli tuttavia più a sonare, la moglie per la collera cominciò a saltare. Et studiandosi pure il marito, la donna gli trasse di mano la cornamusa. Il quale avendola poi ripresa, et sonando, più che mai, la donna sdegnatissima uscì fuor di casa brontolando, et dicendo, che ella non era per sopportare più un marito pazzo e ubriaco. Tornando poi ella l' altro giorno con le solite villanie, il marito ricominciò a dare nella cornamusa. Onde la donna confessandosi vinta finalmente s' acchetò. »

Trovasi anche nelle facezie del Bebel come nota il Iacob.

Nov. CXXI. — Du moyen dont usa un gentilhomme italien, afin de n'entrer au combat ecc.

Ricorda, lontanamente, la 182ª nov. del Sacchetti, in cui si discorre di messer Ridolfo da Camerino, che, con piacevole motto, evita un duello. Cfr. pure la 60ª del Sacchetti stesso.

Nov. CXXII. — De celuy qui paya son hoste en chansons.

È tratta dalla facezia del Poggio *Viatoris vacui astatia.* Trattasi, più che altro d' una traduzione e si ripetono le parole che sono in italiano anche nel Poggio « metti la mano alla borsa e paga l'oste » alterandole in « Mitt' la mano all' bursa, et paga a l' hoste. » Tale arguzia é riferita pure dal Casalicchio. (op. cit. lib. I, 4ª), Cfr. Pitré, op. cit. nelle varianti e riscontri di Vittorio Imbriani al « Lu cunto di si raccunta. »

Nov. CXXIII. — Du procès meu entre une belle mere et son gendre pour n'avoir pas dépucelé sa fille le premier jour de ses nopces.

È imitazione della 86ª delle C. N. N. e fu riprodotta anche da altri novellieri d' Italia e di Francia. Malespini (p. II, n. 82), « Plaisantes nouvelles » (ed. 1555, p. 198) ecc.

Nov. CXXV. — Des epitaphes de l'Aretin, surnommé le Divin et de son amie Magdeleine.

In questo *Devis*, che non può in alcun modo attribuirsi alla penna del Des Periers, essendo egli morto circa dodici anni prima del poeta italiano, si distingue l'Aretino dall' Unico e si combatte il titolo arrogante di *Fleau des princes*. Alludesi poi alla commedia la *Cortigiana*, laddove si dice che « il escript, en une preface d'une sienne comedie italienne, que le roy tres chrestien François premier du nom luy avoit enchaisné la langue d'une chaisne d'or ». Si parla inoltre delle cortigiane, ch'egli introduce negli osceni ragionamenti della Nanna e dell'Antonia e si ricorda uno degli epitaffi, che la tradizione vuole sia stata inciso sulla sua tomba « digne de lui et de son atheisme. » Però nel riferire tale epitaffio, l' autore incorre in taluni errori ed altri errori commettono alla lor volta il Lacour ed il Lacroix che ne presentano varianti (V. *Vita dell'Aretino* scritta dal Mazzucchelli. Milano, 1830, p. 78 *Epitaffi*).

Nov. CXXVII. — D'un chevalier aagé qui feit sortir les grillons de la teste de sa femme par une saignée.

È tolta, come nota dice il Jacob, dall'antico romanzo d'Erasto: *Historia septem sapientium Romae.*

Nov. CXXVIII. — De deux jouvenceaux Sienois, amoureux de deux damoiselles espagnolles; l' un desquelz se presenta au danger pour faire planchette à la jouissance de son amy, et qui luy tourna à grand contentement et plaisir.

Non osservarono i commentatori che questa novella ispiratrice del Parabosco (*Novelle*, G. 1ª, nov. 2ª), dello Scarron (nouv. *La précaution inutile*), e del La Fontaine (*Le Gascon puni*, lib. 2° *Conte* XII) ha per fonte la nov. 41ª del Masuccio.

Cfr. la nota al 49° dei *Comptes du Monde Adventureux.*

Nov. CXXIX. (ultima) — D'une jeune fille surnommée *Peau d'asne,* et comment elle fut mariée par le moyen que luy donnerent les petits formiz.

L' autore deve avere tolto questa novella alla tradizione popolare, che ce n'offre anche oggi numerose versioni.

Cfr. i riscontri alla Grattula-Peddatula (Pitré, op. cit. vol. 1°, pag. 379 e varianti e aggiunte dell'Imbriani, ibid. 4°, pag. 379-381) e le note alla *Cenerentola* nella *Novellaia fiorentina* dell'Imbriani. Veggasi pure « Pilusedda » (Pitré, ib. pag. 381) e i riscontri indicati dal Köhler nelle « Göttingische gel. Anzeigen » (1868) a proposito delle « Märchen und sagen » dello Schneller e nelle « Sicil. Märchen » (Jahrbuch für rom. u. engl. litt. Lipsia, vol. 2°, pag. 221 e pag. 229).

INDICE.

Prefazione . . . . . *Pag.* v

Le Cent Nouvelles Nouvelles 1
Note comparative 11

L'Heptaméron 30
Note comparative 69

Le Grand Parangon des Nouvelles Nouvelles 83
Note comparative 91

Les Comptes du Monde Adventureux 106
Note comparative 114

Les Joyeux Devis 128
Note comparative 136

BINDING ... NOV 16 1970

PQ
643
T6

Toldo, Pietro
Contributo allo studio
della novella francese

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY